

L'inserimento delle FMA e dei SDB nella realtà dei paesi di lingua tedesca

Maria Maul, *fma*
Yohannes Wielgoß, *sdb*

La fama dell'attività straordinaria del sacerdote Giovanni Bosco a Torino, oltrepassando le Alpi, già durante la sua vita, era penetrata negli ambienti tedeschi. Ne sono tangibili testimonianze le pubblicazioni delle opere di D'Espiney (1883) e di Du Bois (1885), in traduzioni dall'italiano o dal francese.

A modo di esempio vanno indicati i motivi e gli sviluppi che hanno favorito la promozione del carisma salesiano e, legato a questo, l'inserimento dei Salesiani e delle Suore di don Bosco nell'ambito culturale di lingua tedesca.

1. Questione sociale ed educazione cristiana

L'autore tedesco e missionario di Steyl, Johannes Janssen, nel 1885 presentava una biografia del sacerdote torinese. A questa pubblicazione il giovane sacerdote di Regensburg Johann Baptist Mehler, in qualità di testimone oculare di Valdocco, aveva apposto una prefazione in cui faceva intendere con quale auspicio desiderava riprendere il carisma di Don Bosco in Germania. Egli era in stretto rapporto con il cattolicesimo sociale e riconosceva nell'attività pastorale e sociale di don Bosco il mezzo più adatto per la soluzione della questione sociale. Un primo passo verso la diffusione mirata della conoscenza sul carisma di don Bosco la inscenò durante la 32. Assemblea generale dei Cattolici tedeschi dal 30 agosto al 3 settembre del 1885 a Münster. Stando ai dati da lui forniti, in questi giorni riuscì a suscitare 110 Cooperatori salesiani. Introdurre lo stile salesiano nel lavoro educativo e formativo della Chiesa a giovani in formazione, divenne il suo principale intento.

Nel discorso politico attorno all'orientamento confessionale e laico della scuola si formavano in Germania associazioni cattoliche di maestri e maestre. I successi educativi di Don Bosco diventati di pubblico dominio, avevano risvegliato l'interesse di questi circoli; stimolavano i dibattiti scientifici con il sistema educativo di Don Bosco: tra questi si possono enumerare Leonhard Habrich, Lorenz Kellner, Josef Göttler, Franz X. Weigl. Su un piano più pratico e spirituale si muovevano i circoli di discussione detti "Circoli Don Bosco", come quelli del gruppo di insegnanti sorto a Solingen (Wald) attorno al maestro Franz Gustav Sina (1840 – 1900). Di norma queste persone appartenevano anche alla cerchia dei cooperatori salesiani.

In Tirolo nel luglio 1887 nel giornale „Neue Tiroler Stimmen“ era apparso una serie di articoli sul noto sacerdote italiano con il titolo „Don Bosco, das pädagogische Weltwunder der Gegenwart“ (*Don Bosco, miracolo pedagogico mondiale del presente*), articoli che facevano conoscere a numerose persone in Austria i successi educativi del sacerdote-educatore di Torino.

2. Importanza del “Bollettino Salesiano”

Dal 1877 Don Bosco pubblicava un giornale con cui si proponeva di curare il collegamento con gli amici e i sostenitori della sua opera. Questo foglio – “Bollettino Salesiano” – riferiva soprattutto notizie dalle missioni salesiane.

Dal 1879 usciva anche in francese. Fino al 1895 in ambito di lingua tedesca, il suo contenuto era accessibile solamente alle persone esperte in lingue di un elevato livello culturale.

Mehler aveva chiesto invano a Don Bosco di fare una edizione tedesca, stampata a Torino dal titolo “Salesianischen Nachrichten” con la tiratura di 20.000 esemplari. Veniva spedita gratuitamente ai cooperatori salesiani iscritti, ma intenzionalmente era resa accessibile anche ai potenziali moltiplicatori come redattori, sacerdoti e insegnanti. La conoscenza del carisma salesiano trovò un’ulteriore diffusione tramite le relazioni dalle case salesiane, le notizie sulle nuove fondazioni, sull’attività della congregazione nelle missioni in Sudamerica, in Asia e Africa, con le presentazioni popolari dalla biografia di don Bosco e la comunità dei Cooperatori salesiani. Quale indicatore per il radicamento delle forme di pietà salesiane nel popolo può essere valutata la riproduzione, sul Bollettino salesiano, di numerose segnalazioni di grazie ottenute nelle regioni di lingua tedesca (Per intercessione di Maria, Ausiliatrice dei cristiani, Benedizione di Maria Ausiliatrice).

Le Suore di Don Bosco (FMA) rimasero chiaramente sottorappresentate nelle relazioni del Bollettino salesiano. Nelle lettere del Rettor Maggiore ai Cooperatori salesiani a inizio anno erano menzionate con le loro nuove fondazioni. Erano presenti visivamente su alcune foto dalle missioni e nell’assetto grafico di ogni copertina di un fascicolo. Tra il prosperare della stampa di chiesa, il Bollettino salesiano conquistò una notevole posizione – favorita anche dall’amore alla lettura della società alla fine del secolo.

3. L’opera tedesca delle vocazioni tardive, premessa di numerose nuove fondazioni dopo la prima guerra mondiale

Una spinta essenziale verso il radicamento del carisma salesiano nei territori di lingua tedesca lo diede la fondazione tedesca del “Don-Bosco-Institut S. Bonifacius” che ebbe molto successo. Già dal 1895 il Bollettino salesiano accennava all’“Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive”, fondata da Don Bosco, che don Rua poté sviluppare, dai modesti inizi a Foglizzo (1897 - 1899) e Cavaglià (1899 - 1900) e infine a Penango (1900 - 1910), in una fiorente istituzione per gli aspiranti di lingua tedesca. Nel 1912 fu spostata a Wernsee e durante la prima guerra mondiale a Unterwaltersdorf presso Vienna. Delle circa 700 vocazioni tardive che sono passate da questa istituzione, 200 sono entrate in congregazione, 46 di queste sono andate in missione e il rimanente ha costituito il personale di base per le numerose nuove fondazioni dopo la prima guerra mondiale nel Reich tedesco e in Austria, dopo che nel 1917 fu abolita la cosiddetta “Legge gesuitica” che risaliva al periodo della Kulturkampf nel Reich tedesco.

4. Fondazione di case salesiane in ambito tedesco

Salesiani di Don Bosco

I primi contatti del fondatore della Congregazione salesiana con i cittadini dell'allora monarchia austro-ungarica risalgono probabilmente agli anni tra il 1860 e 1879. A motivo della buona fama dei Salesiani, che da molte parti erano richiesti di guidare opere educative nello spirito di Don Bosco, sorsero relativamente presto delle filiali sul territorio della monarchia al di fuori dell'ambito di lingua tedesca: nel 1887 a Trento, 1892 a Miejsce (Galizia orientale), 1895 a Gorizia, 1898 a Oswiecim e Trieste, 1901 a Laibach, 1904 a Daszawa.

A Vienna verso la fine del 19. Secolo, la precaria situazione dei bambini e dei giovani fu presa molto sul serio e trattata scientificamente in parecchi congressi. Uno dei frutti di questi congressi fu la fondazione dell'associazione „Kinderschutzstationen“ (Centri per la protezione dei bambini). I fondatori, in particolare il noto gesuita P. Heinrich Abel, avevano introdotto nella società viennese una nuova mentalità con lo slogan “Zurück zum praktischen Christentum” (*Ritorno al cristianesimo pratico*). P. Abel e con lui numerosi cristiani attivi diedero sostegno morale e materiale a quegli ordini che operavano in vista di un cambiamento sociale della società. I Salesiani, nei circoli cristiani di Vienna, erano stimati come una congregazione moderna che tentava di dare risposte concrete ai problemi dei giovani.

Si venne così nell'autunno del 1903 all'assunzione da parte dei salesiani della direzione di un asilo con circa 120 bambini nel 6. Settore di Vienna. Ma tuttavia, poiché sorsero presto conflitti con la direzione dell'Associazione, i salesiani posero fine nel 1906 alla collaborazione con l'Associazione di protezione dei bambini (Kinderschutzverein) e negli anni successivi costruirono nel 3. Settore il primo proprio istituto educativo, che fu inaugurato nel 1910 con diverse sezioni. Divenne, sull'esempio di Valdocco, la “casa madre” dell'opera salesiana in Austria, che prese un notevole sviluppo con il sorgere di svariate associazioni e di un ginnasio privato. Con ciò i Salesiani rispondevano le tanto desiderate attese dei circoli ecclesiali e sociali di Vienna che trovavano riconoscimento nello studio pastorale-teologico del professore dell'università di Vienna Heinrich Swoboda dal titolo “Großstadtseelsorge“ (*Pastorale della metropoli*). In essa il Prof. Swoboda aveva presentato i Salesiani come una congregazione moderna sommamente adatta per la pastorale nelle grandi città, soprattutto nei quartieri abitati dal proletariato. Una seconda fondazione su territorio austriaco – avviata nel 1914 e pensata come casa di formazione per vocazioni tardive di lingua tedesca – rimase bloccata agli inizi a causa della guerra e soltanto dopo la guerra poté riprendere la sua finalità originaria con grandi problemi economici.

Con la chiamata alle armi di confratelli, novizi e aspiranti, con la morte al fronte, gli abbandoni e le interruzioni forzate della formazione, la guerra aveva provocato dolorosi vuoti nella giovane consistenza del personale. Tuttavia, grazie alla lungimirante pianificazione di Don Michele Rua, poterono essere esaudite una quantità di domande di istituzioni ecclesiastiche e di suppliche di Cooperatori salesiani per assumere la direzione di istituzioni in aiuto alla gioventù. Nel primo decennio dopo la guerra mondiale i Salesiani si impiantarono in Germania: nel 1919 a Passau, Bamberg, München e Freyung, nel 1920 a Burghausen e Enseldorf, nel 1921 a Essen, nel 1923 a Regensburg, nel 1924 a Marienhausen, nel 1925 a Helenenberg e Galkhausen, nel 1926 a Buxheim, e nel 1927 a Wiesbaden. In Austria aprirono case a Vienna Stadlau (1919), Wien-Unter St. Veit (1921), Fulpmes (1921), Graz (1921), Amstetten (1925), Jagdberg e Linz (1928). La prima fondazione nel Regno

tedesco era avvenuta nel 1916 a Würzburg, dove, nonostante la proibizione di filiali di comunità religiose, con l'aiuto di influenti Cooperatori salesiani del clero di Würzburg, poté essere reso possibile l'allestimento di una casa per apprendisti. La buona fama del lavoro sociale e caritativo di Giovanni Bosco e della sua giovane comunità religiosa - sostenuta dalla stampa e da visite a Valdocco - aveva mosso rappresentanti del cattolicesimo sociale a convincere i salesiani soprattutto per la soluzione del problema degli apprendisti. Tenendo conto della relativamente veloce diffusione della congregazione salesiana all'interno della monarchia asburgica, Don Michele Rua aveva eretto nel 1905 l'ispettoria austro-ungarica con sede a Oswiecim.

Le Suore di Don Bosco

Una prima iniziativa per inserire le Suore di Don Bosco nelle regioni di lingua tedesca era partita dalla Madre generale Sr. Caterina Daghero, che aveva discusso la sua intenzione nel maggio 1920 con l'ispettore Dr. August Hlond. L'ispettore nel luglio 1920 fece una richiesta sulla possibile accoglienza delle suore nell'arcidiocesi di Vienna al cardinale Gustav Piffli.

Anche se egli diede fundamentalmente la sua approvazione, le Suore di don Bosco dovevano prima mettere piede in Germania e cioè ancora nell'anno giubilare 1922, poco dopo che nel 1921, in vista del 50° giubileo della congregazione, era uscita la prima biografia di Maria Mazzarello, redatta da Clara Commer, una autrice tedesca di letteratura religiosa, vissuta per lunghi anni a Vienna e Graz. Il Rettor maggiore Don Filippo Rinaldi stesso, in occasione dell'anno giubilare 1922 aveva invitato le suore ad estendere le loro opere anche in Germania, Polonia, Russia, Cina, India e Australia.

Effettivamente a novembre del medesimo anno fu resa possibile la prima fondazione tedesca a Essen-Borbeck, mediata dai salesiani che misero a disposizione delle suore lo spazio per erigere un internato per ragazze. Dal momento che dalle centinaia di ragazze che frequentavano giornalmente sia l'oratorio che l'asilo, ma anche la scuola di cucito delle suore, uscirono presto numerose candidate per la congregazione, l'allora superiora italiana, Sr. Alba De Ambrosis, che in seguito fu visitatrice e ispettrice della Germania e dell'Austria, aprì già nel 1924 una casa di formazione a Eschelbach in Baviera.

La terza casa delle suore fu aperta per il fatto che l'ispettore salesiano P. Dr. Franz Xaver Niedermayer nel 1928 aveva chiamato le suore a Jagdberg nel Voralberg, dove esse dovevano occuparsi della cucina e lavanderia e anche della cura dei ragazzi dai quattro ai sette anni.

Nel successivo decennio le Suore di Don Bosco eressero, sovente accanto ai Salesiani, per i quali in diversi luoghi assumevano anche le attività domestiche, i loro ambiti di attività con le tipiche opere come giardini d'infanzia, internati, oratori e scuole di cucito chiaramente destinate ai gruppi di bambini e delle ragazze.

Guardando gli inizi della presenza delle Suore salesiane in Austria, colpisce specialmente il fatto che fino alla seconda guerra mondiale solo in casi isolati le austriache avessero trovato la strada per entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutto il lavoro specificamente costruttivo nella fase di fondazione in Austria fu fornito per la maggior parte da suore italiane e tedesche. Mentre in Germania le suore poterono mettere piede anche nelle grandi città come München, Ingolstadt e Regensburg, in Austria riuscirono ad inserirsi con fondazioni in piccole località e nelle periferie. Anche se prima dello scoppio della seconda guerra mondiale fu possibile iniziare l'attività nelle due capitali regionali Linz e Klagenfurt, tuttavia una fondazione a Vienna, nonostante diversi tentativi fatti vent'anni prima, fu possibile solamente nel 1950, a Vienna XI Hasenleiten. La maggioranza delle fondazioni sono dovute alla mediazione o perlomeno all'influsso dei Salesiani.

Nel molteplice e tradizionale panorama della congregazione, le Suore di Don Bosco si sono inserite in modo modesto e, fedeli al loro carisma, quasi esclusivamente dedite alla cura dei bambini e dei giovani. Comunque la indubbia tendenza sociale verso i bambini e le ragazze veramente poveri e abbandonati era presente in somma misura. Proprio questo fatto è sempre stato apprezzato sia con le facilitazioni ma anche dalle autorità civili ed ecclesiali locali.

5. Ripercussioni della canonizzazione di Don Bosco

Gli eventi della guerra non hanno permesso di celebrare pubblicamente in modo efficace il centenario della nascita di don Bosco, tuttavia Leonhard Habrich approfittò dell'occasione dell'anniversario per raccogliere le sue precedenti pubblicazioni in una nuova forma redazionale dal titolo "*Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos*" (Dalla vita e dall'attività di Don Bosco) diffondendole nel mercato librario con una tiratura di 3000 copie. E poiché al termine della guerra l'edizione era esaurita, ne fece seguire una seconda nel 1924 con 6000 esemplari.

Il Bollettino salesiano tedesco riprodusse, in forma affiancata la redazione originale latina con accanto la traduzione tedesca, il decreto della Congregazione dei riti sulla beatificazione e canonizzazione del venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco del 24 luglio 1907, a cui seguirono a inusuale breve distanza la beatificazione già nel 1929 e la canonizzazione nel 1934. Peter Dörfler, sacerdote, scrittore e direttore di un orfanatrofio di Monaco, nel numero di aprile della rivista "Hochland" apprezzò la canonizzazione con un contributo introducendolo con queste parole: "non si udirà un nome straniero, come avviene talvolta nelle Canonizzazioni". Dörfler aveva studiato in Germania la bibliografia esistente su don Bosco e si era documentato a Torino. Ora concludeva così le sue considerazioni sul nome di Don Bosco: "Il nome significava un'opera mediata dal povero Giovanni, un atteggiamento spirituale, un sistema educativo e poi anche case di educazione, una grande comunità in continua espansione – Don Bosco è diventato un marchio che è maturato fino a diventare un alto valore, soprattutto nella pastorale giovanile cattolica in Germania nel dopoguerra. Dörfler sottolineava il fatto che esisteva una rispettabile reputazione dell'apostolato salesiano già anche senza le ripercussioni di una canonizzazione. Personalmente egli era impegnato a tenere lezioni su Don Bosco nelle comunità giovanili "Quickborn" che si ispiravano a Romano Guardini.

I festeggiamenti estesi in tutta la Germania e le manifestazioni giovanili in occasione della canonizzazione negli anni 1934/1935 con alto numero di partecipanti, come espressione dello spirito di rivolta contro il nazionalsocialismo e inoltre le ampie relazioni sui giornali e riviste vicine alla chiesa, hanno favorito la popolarità del nuovo santo. Nelle difficili situazioni della dittatura nazional-socialista Don Bosco, per molti gruppi giovanili i cattolici, era diventato un'icona contrapposta al culto del Führer, propagandato dal Nazionalsocialismo. Lo straordinariamente alto numero di entrate nei noviziati dei salesiani e delle quasi sconosciute Suore di Don Bosco in Germania, presenti con appena quattro case ciascuna in Germania e in Austria devono essere considerate come un indizio che, con la canonizzazione di Don Bosco, anche l'opera delle sue comunità era diventata per le giovani generazioni un progetto di vita degno di considerazione.

6. L'epoca del Nazionalsocialismo, della II. Guerra mondiale e le conseguenze per le comunità salesiane

In Germania e anche in Austria con l'„Anschluss“ al Reich tedesco nel 1938 l'attività con i bambini e i giovani finì sotto le misure ostili alla Chiesa del potere nazional-socialista. Una legislazione orientata all'ideologia statale, disposizioni poliziesche statali e l'arbitrio come anche le denunce non lasciavano alcuna possibilità per il libero svolgimento del lavoro pedagogico salesiano. Seguirono chiusure ed espropriazione di case, i confratelli venivano obbligati a risiedere in altre regioni, mentre ad alcuni veniva proibita l'attività. Giovani confratelli dovettero vivere per settimane lontani dalle loro comunità, ingaggiati in servizi di stato obbligatori. All'ordine fu proibito di accettare candidati in noviziato.

Dall'autunno 1939 era la guerra che dominava l'andamento delle comunità dell'ispettorato. Le chiamate alla ferma militare interruppero i processi formativi dei confratelli che studiavano, la generazione dei giovani preti veniva obbligata al servizio sanitario. Le suore lavoravano nei lazzaretti o nella confezione di beni importanti per la guerra.

L'8 maggio 1945 la Germania capitolò senza condizioni, le azioni di guerra venivano interrotte, ma le devastazioni della guerra gravarono ancora per anni sui campi di lavoro dei salesiani. 150 confratelli tedeschi della giovane generazione persero la vita, altri dovettero attendere anni per essere rilasciati dalla prigionia di guerra, altri ancora erano stati traumatizzati dagli eventi della guerra. A causa di questi fattori, all'interno delle comunità si svilupparono talvolta tensioni di difficile soluzione.

All'esterno le Suore e i Salesiani dovettero confrontarsi con gli impellenti compiti della ricostruzione delle case distrutte dalla guerra e delle condizioni di un'economia ampiamente annullata. Il carisma di Don Bosco si dovette rivolgere alle necessità attuali di una gioventù disorientata dalla guerra: orfani di guerra, vittime della fuga e della dispersione, senza tetto e senza lavoro. Mentre i Salesiani prima della guerra in sei case avevano accudito degli apprendisti, dopo la guerra sorsero soprattutto nelle regioni industriali dodici nuove fondazioni con lo scopo di servire come convitto. Questa espansione portò nel 1954 alla decisione di suddividere l'ispettorato in due: una Nord e una Sud.

Le numerose entrate dalle Suore e le loro nuove fondazioni del dopo guerra, geograficamente molto disperse sia in Germania che in Austria, portarono alla decisione che la visitatoria delle Suore di Don Bosco esistente fin dal 1931 venisse trasformata nel 1946 in Ispettorato autonomo e poi nel novembre 1954 venisse ulteriormente suddivisa in una Ispettorato tedesca con sede a Monaco e in una Ispettorato austriaca con sede ispettorale a Stams nel Tirolo. Molte suore tedesche continuarono a far parte dell'ispettorato austriaca e a loro volta quelle austriache avevano ricevuto la loro formazione religiosa in Germania.

La raggiunta autonomia delle ispettorie portò anche al sorgere di nuovi ambiti di apostolato. Fu soprattutto con l'acquisto della casa di Rottenbuch nel 1950 e l'apertura di una scuola di economia domestica a Linz nel 1958 le Suore segnarono un importante passo nella direzione della tipica formazione salesiana professionale per le ragazze e le giovani donne.

Ciononostante per un lungo periodo lo stile di vita e l'apostolato delle Suore di Don Bosco rimase improntato alla mentalità italiana. Mentre i Salesiani già nel 1922 avevano per capo un ispettore tedesco, in Austria solo nel 1972 - dopo 50 anni di conduzione italiana - fu nominata la prima suora austriaca come ispettrice.

7. Un esempio per lo sviluppo della recezione di Don Bosco nello spirito del Concilio Vaticano II

Tra gli studenti dello studentato teologico di Benediktbeuern, nel contesto delle discussioni sull'educazione totalitaria della gioventù nello stato nazional-socialista, si era formato un gruppo con lo scopo di presentare Don Bosco come figura-modello di educatore per questo tempo: il "*Werkkreis für Fest und Feier*" (Circolo di lavoro per la festa e le celebrazioni), ma il loro inizio pieno di speranza, nel 1936/27 fu molto presto interrotto dalla partecipazione alla guerra e dalla morte di parecchi protagonisti.

Sotto l'impressione delle devastazioni della seconda guerra mondiale, alla fine del 1945, riprese le istanze del suaccennato gruppo, a Monaco il "*Werkkreis der Salesianer*" (Circolo di lavoro dei Salesiani) che intendeva però comprendere più ampi orizzonti. Alcune proposizioni dell'appello programmatico spiegano questa apertura sulla Congregazione: "La gioventù si appella a noi Salesiani, come mai prima di adesso. Quando mai il nostro lavoro è stato più simile all'attività di Don Bosco che quello di oggi?"

Soprattutto noi sentiamo che in molte località, dalle conversazioni e dalle lettere, dalle nostre stesse file stanno uscendo forze vive che attraverso il „Circolo di lavoro dei Salesiani“ possono aver parte determinante ai compiti educativi e religioso-spirituali della nostra congregazione”.

Il superamento delle devastazioni del quotidiano a cui abbiamo accennato (ricostruzione, istituzione di nuove case necessarie, problemi di sostentamento e di approvvigionamento, conflitti all'interno delle comunità, come anche tra generazioni, e di relazione con i confratelli tornati dalla guerra e con quelli che, dispersi dalla guerra o dalla persecuzione, vissero isolati) hanno assorbito molte forze e non hanno permesso di pensare al di là del quotidiano. A questo si aggiungono certi pregiudizi e incomprensioni, da parte della direzione generale di Torino nei confronti delle situazioni tedesche, che compromettono il rapporto di fiducia.

Per un ripensamento orientato al futuro si propone "*Linie*", un foglio di comunicazione interno, ciclostilato, sorto all'inizio degli anni Sessanta tra gli studenti di Benediktbeuern, che si proponeva di analizzare, in dialogo tra confratelli, le "Chiusure del passato" e che avrebbe voluto arrivare ad un aperto dibattito sui compiti dei Salesiani di Don Bosco in Germania nell'ambito della pastorale giovanile.

Questa iniziativa ha portato un impulso notevole allo sviluppo dello studentato di Benediktbeuern e a nuovi punti di partenza per inserire la pedagogia e la pastorale di Don Bosco nel contesto della chiesa cattolica in Germania e in Austria.

Come principio fondamentale per questo nuovo orientamento del carisma di Don Bosco valga, all'interno della Congregazione, il secondo documento del XX Capitolo generale speciale "Don Bosco nell'oratorio. Criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana".

(Traduzione dal tedesco di Giuseppe Tabarelli)

Le scuole salesiane in Polonia tre le due guerre: una risposta ai bisogni della società in una epocale trasformazione sociale e culturale

Waldemar Witold Żurek, *sdb*

Dalla culla della Congregazione Salesiana di Torino giunsero nel 1898 in terra polacca ad Oświęcim - nella Galicja d'allora - i primi salesiani polacchi, dove organizzarono la prima casa della congregazione: l'Istituto di don Bosco. Già un anno dopo, nell'edificio preso in affitto (istituto provvisorio) accolsero primi allievi. Negli anni successivi nell'istituto di Oświęcim i padri salesiani organizzarono il ginnasio (1900), la scuola professionale, il noviziato salesiano (1903) ed, ancora, il centro di studi seminariati. Contemporaneamente svolgevano il servizio pastorale nella chiesa, prima dei Domenicani, ristrutturata dalle rovine, la quale fu dedicata a Santa Maria Ausiliatrice dei Cristiani. Ad Oświęcim dal 1905 venne stabilita la sede del superiore della Provincia dei Santi Angeli Custodi. Di là i salesiani sono partiti per le nuove case della congregazione - più precisamente gli Istituti in Galicja (Daszawa 1903, Przemyśl 1907, Kraków - nel quale era venuto dal 1911 il cappellano della casa di rifugio), dove hanno iniziato l'attività pastorale ed educativa - didattica fra la gioventù maschile povera. La storia delle origini della congregazione in Polonia ed i legami con Torino sono una conferma del *Sitz im Leben* del lavoro salesiano in Polonia. Intorno ad Oświęcim si sono concentrate le motivazioni principali del lavoro successivo dei salesiani, sia riguardo alle strutture delle scuole, degli istituti di educazione, dei programmi introdotti in essi, dell'educazione generale e professionale, della formazione socio-religiosa e del personale nonché degli insegnanti, allievi, exallievi uniti nell'Associazione degli Exallievi Salesiani.

Il quadro cronologico del presente elaborato comprende l'attività didattico-educativa dei salesiani in Polonia nel periodo fra le due guerre mondiali: la prima e la seconda, cioè nei tempi della II Repubblica. Dopo la prima guerra mondiale sono stati creati in Europa il nuovo ordine politico e dei rapporti internazionali appoggiati su principi completamente nuovi. Nella divisione delle frontiere della futura Europa è stato preso in considerazione un principio supremo: il diritto delle nazioni all'autodeterminazione del proprio destino ed il raggio territoriale di una nazione doveva indicare la superficie dello Stato. Così anche lo stato polacco dopo 123 anni della schiavitù è riapparso nel 1918 sulla carta politica dell'Europa. Il termine temporale del presente elaborato è la seconda metà dell'anno 1939 con lo scoppio della seconda guerra mondiale e le occupazioni della Polonia: tedesca e sovietica. Questo fatto ha causato la sospensione dell'attività didattica dei salesiani in Polonia. La geografia delle scuole salesiane comprendeva tutto lo stato della II Repubblica di Polonia con una minore densità nei centri sui così detti Confini dell'Est. Presentando la rete degli istituti salesiani di educazione occorre sottolineare la loro distinzione in scuole elementari, medie, ginnasi, licei, seminari minori ed istituti professionali nell'ambito di una sola provincia salesiana e dal 1933 in due ispettorie polacche.

Seguendo il modello del fondatore, don Bosco, per il quale la motivazione delle iniziative intraprese era sempre la diagnosi dei bisogni del luogo e del tempo, i salesiani polacchi hanno riconosciuto il campo del loro lavoro nella patria rigenerata dopo la prima guerra mondiale. Hanno cercato che una nuova opera risultasse dal bisogno concreto della comunità locale, tenendo conto le sue aspettative.

Per la congregazione italiana, che a cavallo dei due secoli XIX e XX ha sviluppato l'attività in terra polacca, il compito prioritario era la ricerca dei candidati alla congregazione. A questo scopo è stata aperta, presso l'istituto di Oświęcim, la scuola media ginnasiale, il ginnasio

classico minore. Il ruolo della scuola era di preparare dei candidati alla congregazione ed al sacerdozio. Nonostante che i salesiani garantissero agli alunni libertà nella scelta di proseguire la formazione successiva nei ginnasi statali, nell'educazione all'interno dell'istituto si cercava di creare le condizioni ottimali e dare la formazione per curare nel gruppo degli allievi le vocazioni alla vita consacrata. Per rafforzare il processo vocazionale qualche anno dopo è stato aperto a Daszawa (archidiocesi di Lwów) il seminario minore per i così detti Figli di Maria.

Al momento dell'inizio della prima guerra mondiale nei territori polacchi funzionavano, in Galicja, quattro istituti didattico-educativi, nei quali l'attività è stata interrotta. Nonostante le gravi perdite subito dopo la guerra sono stati organizzati altri istituti, soprattutto per giovani. Fino al 1922 sono stati aperti 12 nuovi istituti. In quell'anno è stata creata l'autonoma ispettoria polacca, di San Stanislao Kostka, eretta il 18 XI 1922. Fino al momento della divisione dell'ispettoria della congregazione in Polonia in altre due: ispettoria del Nord ed ispettoria del Sud (creata il 16 XII 1933) è aumentato il numero delle case di altre 20 unità. Tuttavia, in seguito ad una scelta operata in quell'anno, si è deciso di rinunciare a 4 opere precedentemente accettate. Fino al 1939 sono stati aperti altri 15 istituti rifiutando di accettarne soltanto uno. Così al momento dell'inizio della seconda guerra mondiale la congregazione in Polonia possedeva 645 membri operanti, che lavoravano in 46 centri, dei quali 3 erano all'inizio.

Di fronte a questo molto intenso sviluppo della opera salesiana nel nostro paese fino al 1939 è giusto porsi una domanda: come i salesiani si sono accorti dei concreti bisogni sociali, ai quali rispondevano tanto positivamente, prendendo in considerazione le condizioni che li spingevano al loro sviluppo e che servivano come fondamento dello sviluppo ulteriore non soltanto di una scuola, ma pure per la congregazione su scala nazionale? Le condizioni nelle quali i salesiani hanno iniziato il loro servizio sui territori polacchi erano molto particolari. La Galicja, dove è stata aperta la prima casa ad Oświęcim, si caratterizzava per il ritardo economico ed industriale: ciò rispecchiava pienamente la situazione economica degli abitanti. Si notava un forte bisogno dell'educazione professionale e dell'educazione in generale. Altre regioni polacche, incorporate dalla Russia e dalla Prussia, soggette al processo di snazionalizzazione fino al 1918, richiedevano lo sviluppo della cultura polacca ed un rinnovamento morale ed religioso. La fama del fondatore dei salesiani era molto conosciuta tra i polacchi, che vivevano sotto l'amministrazione degli stati invasori ed emigrati in altri paesi. Per questo motivo gli inviti, sollecitazioni ad accettare ed ad aprire dei nuovi centri giungevano da tutte le parti. Una forte richiesta emerge nel periodo successivo al recupero dell'indipendenza politica del nostro paese. Gli inviti erano indirizzati dai vescovi e sacerdoti, attivisti sociali, che, nel lavoro pastorale ed educativo-sociale, vedevano il mezzo per il raggiungimento dell'ordine morale e sociale. Alcuni centri di educazione, comprese le fondazioni di beneficenza già esistenti, ambivano di essere gestite dai salesiani, poiché avevano spesso delle difficoltà economiche. I salesiani venivano invitati dalle autorità amministrative statali, da gruppi locali e da persone private. Infine a volte i salesiani stessi chiedevano di poter occuparsi di alcuni centri per poter aprire ed organizzare delle case di formazione, vedendovi un'opportunità nella crescita delle vocazioni oppure una prospettiva di sviluppo del lavoro su un determinato territorio come, p.e., ai Confini dell'Est.

A questo punto sorgono altre domande. Quali motivi spingevano, i salesiani e le persone che li invitavano, ad aprire dei nuovi istituti? Certamente si sentiva un forte bisogno dell'attività educativa e didattica fra la gioventù povera a livello morale e materiale. Questi fattori hanno giocato un ruolo del primo piano sia nelle origini del lavoro dei salesiani in questa parte dell'Europa, sia dopo il recupero dell'indipendenza politica da parte della Polonia come anche nel periodo della grande crisi economica degli anni trenta del XX secolo. Nei primi anni della ricostruzione dello stato polacco, dopo la prima guerra mondiale, il bisogno urgente era la cura dei bambini e della gioventù e la loro educazione a livello professionale.

Un ragione non meno importante per invitare i salesiani era spesso il fabbisogno di attività educativa e didattica in generale. Il cammino verso lo sviluppo dei valori nazionali e la crescita della cultura polacca spettava alle scuole medie-ginnasi, che impartivano un'educazione generale.

Le condizioni nelle quali i salesiani cominciarono e svilupparono il lavoro scolastico erano allora definite dalla situazione storica, religioso-morale ed economica del paese. L'iniziativa e lo sviluppo del lavoro didattico in quelle circostanze richiedevano grandi spese ed uno sforzo da parte della gente. Su alcuni immobili presi in possesso pesavano dei debiti e, nel caso degli altri, bisognava saldare dei conti e dei mutui contratti. Tenendo conto dell'impovertimento della società dopo la prima guerra mondiale, la crisi economica, la svalutazione del denaro e il numero degli istituti, possiamo ricavarne la dimensione del problema che la congregazione doveva affrontare in Polonia. In cambio i salesiani ricevevano un gran credito di fiducia sociale; ciò li spingeva ad un sacrificio ancora più grande ed al coraggio in opere che erano praticamente sopra le possibilità umane. Svolgendo il servizio dell'educazione e dell'insegnamento in Polonia, i salesiani hanno contribuito, con la loro esperienza e la saggezza della congregazione, all'evoluzione del profilo di formazione ed ai programmi di insegnamento delle varie scuole.

Nella realtà polacca i salesiani organizzavano principalmente delle scuole artigianali; ciò era motivato dai bisogni dei giovani e dal fabbisogno di personale qualificato nell'ambito di una professione. Tali iniziative corrispondevano pure al fabbisogno dell'economia e del settore industriale del paese in attesa della rapida formazione di specialisti ed esperti. Il numero delle scuole professionali, dopo la rinascita della Polonia, non era sufficiente e il numero degli allievi non superava il 20% dei giovani delle scuole medie su scala nazionale. Fino al 1939 i salesiani hanno organizzato 9 scuole professionali: Oświęcim (1901), Przemyśl (1916), Kielce (1918), Warszawa (1919), Łódź (1922), Wilno (1924), Kraków (1925), Dworzec (1927), Jaciążek (1928); in esse venivano formati allievi per una quindicina di mestieri. Molto spesso nelle le scuole funzionavano quattro sezioni: fabbro, falegname, sarto, calzolaio, secondo la tradizione formatasi ad Oświęcim. Di rado funzionavano anche sezioni: di modellistica, per organisti, di giardinaggio, di orticoltura - apicoltura, di grafica, di lavorazione di metallo, di costruzione di macchine, di fonderia, di fabbro - ferraio, di carraio.

Nel reclutamento per le scuole i salesiani osservavano attentamente il mercato del lavoro ed il fabbisogno di formazione nei diversi mestieri, prendendo in considerazione la specificità della regione, la sua economia ed il livello di industrializzazione. Per questo motivo dal 1928, su scala nazionale, le sezioni, nelle quali il numero degli alunni diminuiva, venivano raggruppate in una scuola del distretto scolastico o della regione e, con il passare del tempo, venivano liquidate. Per esempio, la sezione di calzolaio, a partire da quell'anno, funzionava soltanto in due scuole professionali: a Kraków ed a Wilno. Altre sezioni si sviluppavano indipendentemente in una direzione professionale: ciò contribuiva al livello dell'educazione professionale. Un buon livello dell'educazione professionale negli anni trenta ha dimostrato che alcune sezioni professionali in qualche scuola hanno raggiunto lo status di scuola indipendente: l'Istituto Meccanico a Łódź, l'Istituto di Falegnameria ad Oświęcim, Wilno, e Kielce, la Scuola di Sartoria a Kielce; oppure hanno raggiunto il grado del ginnasio professionale. Qui occorre elencare il Ginnasio Meccanico a Łódź ed Oświęcim, il Ginnasio Grafico con Laboratorio Sperimentale Grafico e l'Officina Tipografia Artistica e Grafica a Varsavia, il Ginnasio di Sartoria a Kielce (in fase di organizzazione). In modo particolare bisogna sottolineare il merito della Scuola Salesiana per Organisti a Przemyśl, che dal 1916 educava dei futuri organisti a svolgere il loro impegno musicale, ma offrendo anche una formazione teologico - liturgica. Essa era l'unica scuola di questo tipo nel paese e, grazie a

buon livello dell'educazione, godeva del riconoscimento delle autorità ecclesiastiche e dei fedeli, avendo sempre un numero sufficiente di candidati per l'anno scolastico successivo.

A questo tipo di scuole professionali i salesiani hanno dedicato la loro massima cura ed attenzione. Tali scuole esigevano una base economica per le officine, un gran numero di personale, dei coadiutori con la qualità di dirigenti ed istruttori. Quasi tutte le scuole artigianali dei salesiani in Polonia (tranne Jaciązka) possedevano il medesimo diritto della scuola statale. Questo garantiva ad esse pure il diritto ad istituire proprie commissioni competenti nello svolgere l'esame di apprendistato.

Non inferiore posizione nel sistema scolastico salesiano, nel periodo presentato, occupavano le scuole medie, ginnasi e licei dell'istruzione generale nel numero di 7 unità: Oświęcim (1900), Różanystok (1920), Aleksandrów Kujawski (1923), Kraków - Marszałki (1924-1931), Sokołów Podlaski (1925), Ostrzeszów (1932), Lwów (1937). L'attività delle scuole medie di Galicja, comprese le prime scuole salesiane, aveva come base la legislazione scolastica dell'associazione dei ginnasi e delle scuole reali in Austria del 1849 con ulteriori modifiche. La legge prevedeva il ginnasio classico di otto classi, composto dal ginnasio minore (classi I – IV) e maggiore (classi V-VIII). I ginnasi minori potevano funzionare indipendentemente e preparavano gli alunni all'istruzione nel ginnasio maggiore. Questo modello funzionava anche ad Oświęcim. Il ginnasio maggiore preparava gli allievi agli studi universitari e non poteva funzionare indipendentemente dal ginnasio minore. Dopo la rinascita della Polonia ritornò in vigore il precedente modello del ginnasio classico con la divisione in minore e maggiore. Tuttavia le scuole private avevano il diritto ai propri programmi dei quali approfittavano anche le scuole salesiane. Nel periodo fra le due guerre mondiali le autorità scolastiche (Il Ministero delle Confessioni Religiose e della Pubblica Istruzione) hanno introdotto una serie di riforme delle scuole medie. In questo modo nel 1929 nel ginnasio esisteva la divisione in: classico, lettere e scienze, matematico-naturale. La svolta decisiva per il sistema scolastico polacco primario, secondario e superiore statale e privato venne con la cosiddetta riforma jedrzejowiczowska (dal cognome del ministro Janusz Jędrzejewicz), entrata in vigore il 1 III 1932. La riforma regolava l'obbligo generale all'educazione elementare di sette classi ed introduceva anche il programma della scuola media ginnasiale. Al posto del ginnasio di due livelli di durata di otto anni (minore, maggiore), venne introdotta la scuola media generale di sei anni. Essa comprendeva il ginnasio generale di 4 anni, che terminava con la cosiddetta piccola maturità, la quale rendeva possibile un'ulteriore percorso nel liceo di istruzione generale di due anni, con un profilo professionale o pedagogico, che terminava con l'esame di maturità superiore, il quale consentiva l'accesso agli studi universitari. La condizione d'ammissione alla scuola media ginnasiale e liceale era di aver compiuto la scuola elementare di 6 anni. Tutte le scuole salesiane - ginnasi e licei - nel periodo presentato realizzavano il programma del ministero dell'istruzione pubblica e possedevano il diritto delle scuole statali. I superiori della congregazione dirigevano il lavoro nelle scuole dei salesiani con la migliore preparazione a livello professionale; ed eventuali deficienze di personale in questo campo venivano completate con personale laico.

Tutte le scuole medie sopra elencate erano scuole private maschili, tranne il Ginnasio Comunale Misto a Ostrzeszów, che le autorità locali nel 1932, a causa dei debiti, hanno deciso di chiudere. Ripreso nello stesso anno dai salesiani, il ginnasio ha conservato il carattere misto fino all'apertura del ginnasio femminile nel 1934 da parte delle suore nazzarene.

Centri paralleli a quelli appena presentati, dal punto di vista del programma di studio, erano i seminari minori. Essi erano particolarmente curati perché fornivano dei candidati alla vita religiosa. Di tali istituti fino al 1939 ne funzionavano in Polonia 5: Daszawa (1907), Łąd (1921), Pogrzebien (1931), Jaciązek (1933), Reginów (1937). Due di essi: Deszawa e Łąd erano per i cosiddetti Figli di Maria, dei giovani che nell'età matura, completavano

l'istruzione nella scuola media prima di entrare nella vita religiosa. Il seminario minore a Reginów, aperto nel 1937, doveva contribuire alla formazione delle vocazioni missionarie. Già nel secondo anno scolastico 1938/1939 il numero degli alunni è raddoppiato da 60 al 130 studenti in quattro classi. Gli allievi provenivano da quasi tutta la Polonia. Un ulteriore sviluppo è stato impedito dalla seconda guerra mondiale. Il seminario è funzionato soltanto due anni e non ha preparato nessun candidato per le missioni.

I sopra elencati seminari minori funzionavano come le scuole medie private, non seguendo però pienamente il programma delle scuole medie statali; quasi tutte non avevano il diritto delle scuole statali tranne il seminario minore a Łąd (ginnasio di 6 classi), che per un anno scolastico 1926/1927 ha ricevuto il diritto della scuola statale. Alcuni dei seminari minori (p.e., Daszawa) mandavano i loro alunni nell'ultimo anno a ginnasi con diritti statali (p.e. Oświęcim). In questo modo gli alunni poveri, terminate le quattro classi, avevano la possibilità di continuare gli studi. A volte questi istituti non possedevano personale adeguatamente preparato, che qualche volta veniva sostituito dai seminaristi in fase di tirocinio pedagogico; per questo motivo realizzavano un programma inferiore rispetto ai ginnasi di diritto statale. Tuttavia si cercava un personale che potesse realizzare un programma di istruzione aperto dal punto di vista spirituale ed apostolico.

Il gruppo di scuole gestite dai salesiani meno rappresentato erano le elementari. Parallelamente al funzionamento dei ginnasi e delle scuole artigianali in alcuni istituti i salesiani hanno organizzato delle scuole elementari. Nella storia della scuola salesiana questi erano episodi limitati causati principalmente dell'educazione dei bambini in istituti già esistenti che sono stati ripresi dai salesiani. Prendendo in possesso nel novembre 1919 la parrocchia ed il convento ex-dominicano a Różanystaw, i salesiani hanno deciso di aprire una scuola generale e media. Ancora, nello stesso anno, sono riusciti ad organizzare le iscrizioni al ginnasio ed alla scuola generale, che nel 1923 è stata affidata alla gestione delle suore salesiane. Questo tipo di scuole i salesiani l'organizzavano più spesso presso gli istituti di educazione, presso orfanotrofi oppure nelle case per bambini, nelle quali la formazione era legata all'età loro. Questo fatto non incideva sulla professionalità educativa dei salesiani come nel caso delle scuole medie artigianali e ginnasiali.

Presso ogni tipo di scuola funzionavano dei collegi. Per cui era possibile l'educazione dei giovani non soltanto del posto, ma anche di quelli che provenivano dai paesi circostanti e, pure, dalle regioni distanti. Questi collegi salesiani nel periodo fra le due guerre, giunsero a 16. Non di rado il numero degli alunni veniva limitato a causa dell'insufficienza dei posti d'alloggio. A questo scopo era divenuto necessario un ampliamento delle case e la costruzione di nuovi edifici. Così i salesiani costruirono un collegio ad Aleksandrów Kujawski, l'atto di benedizione del quale è avvenuto nel 1927. Già nel secondo anno di servizio dei salesiani a Sokołów Podlaski è stato costruito il collegio per il ginnasio, nel quale hanno trovato posto gli alunni che non erano riusciti a reperire un alloggio in città. Tre anni dall'arrivo dei salesiani a Ostrzeszów è stato aperto, il 1 IX 1935, il nuovo collegio con 120 posti. I collegi salesiani funzionavano in base al regolamento delle case ed al sistema preventivo dell'educazione salesiana trasmessi da don Bosco.

In conformità con le Costituzioni della Congregazione, le scuole, gli istituti e le case di educazione erano destinate alla gioventù maschile. In caso di necessità di doversi occupare dell'educazione delle bambine si cercava di cooperare con le congregazioni femminili, ma a volte dovevano gestirla i salesiani stessi.

Presentando il problema delle scuole salesiane di quel periodo, bisogna ancora toccare il tema dell'atteggiamento dei rappresentanti della ricostruzione e del governo di Polonia (1926-1939) nei confronti della Chiesa e dell'educazione religiosa della società. Sia lo Stato

sia la Chiesa aspiravano all'educazione religiosa. Nell'ambito dell'istruzione, la richiesta della Chiesa e del mondo cattolico era la scuola confessionale. La politica del governo della ricostruzione non si opponeva a questo ideale, e lo sosteneva. Con regolamento decretato dalle autorità della pubblica istruzione (1926, 1932, 1935) è stato imposto l'obbligo delle pratiche religiose. Nel primo piano dell'edificio scolastico veniva insegnata l'educazione religiosa. Nessuna delle materie insegnate nelle scuole frequentate dalla gioventù cattolica, poteva essere in contrasto con la religione cattolica. I decreti dei ministri della pubblica d'istruzione dell'epoca di ricostruzione garantivano al clero maggiori diritti che all'art. 114 della Costituzione del 1921 ed all'art. 13 del Concordato del 1925. Tuttavia il dissidio tra la ricostruzione del Paese ed il clero solo apparentemente riguardava la religione. In realtà si trattava del problema di chi doveva dirigere la scuola (privata e statale): il sacerdote responsabile o l'amministrazione statale.

La politica “culturale” italiana all'estero e il *modus operandi* della Congregazione Salesiana nell'area medio-orientale

Giorgio Rossi, *sdb*

Introduzione

La finalità che ci prefiggiamo con il presente intervento non è tanto quella di evidenziare il rapporto tra salesianità e politica in determinate zone del mondo salesiano, quanto in particolare quella di analizzare come i salesiani fuori d'Italia si sono rapportati con la politica largamente "culturale" messa in atto all'estero dai governi italiani del periodo crispino, giolittiano e soprattutto fascista: in che modo si possono o no considerare "avanguardie dello spirito" (Francesca Cavarocchi, 2010) in rapporto, per esempio, al fascismo e alla propaganda culturale all'estero, alla stessa maniera che lo erano la società Dante Alighieri, la radio, l'editoria e le scuole italiane all'estero. Qui si tratta di vedere quanto il coinvolgimento dei salesiani alle spinte nazionalistiche sia stato attivo, cosciente, voluto e in quale maniera, non spettatori o strumenti, ma attori. Siamo cioè oltre a quello che con molta perspicacia afferma Stanislaw Zimniak a proposito della pressoché inevitabile diffidenza verso la congregazione salesiana, malgrado la dichiarata apoliticità e il dovuto ossequio alle autorità dello Stato presso cui operava la Società di S. Francesco di Sales. Siamo anche oltre il semplice culto dell'italianità, strettamente connesso, quasi come naturale legame, con quello della salesianità, come ha sapientemente e con abbondanza esplicitato Marek Chmielewski a proposito del caso polacco al momento dell'espansione missionaria al tempo del rettorato di don Rua, che vide appunto un notevole rafforzamento del legame tra salesianità e italianità, tra italianità e cattolicesimo.

Il campo di azione privilegiato sono dunque le missioni e in particolare gli emigrati e le generazioni degli emigrati che dall'Italia si erano sparsi in varie parti del mondo o anche persone vicine al cristianesimo. Abbiamo ormai un'abbondante letteratura per quel che concerne l'azione della congregazione fin dai tempi dell'invio dei primi missionari da parte di don Bosco. Francesco Motto ha dedicato a questo tema una precisa analisi riguardante il periodo e l'azione di don Rua e soprattutto una visione allargata sui salesiani ambasciatori di italianità all'estero, fornendo quadri statistici dettagliati per gli anni '20-'30.

Se questo è il contesto generale, ribadiamo comunque che lo scopo che intendiamo perseguire è una più capillare analisi della modalità concreta dell'atteggiamento dei salesiani come legati strettamente all'"ideologia" della madrepatria, da cui attingere idealità e per la quale spendere azione e energie. E' una linea non semplice da definire, anche se già alcuni orientamenti sono stati delineati quando abbiamo analizzato da parte nostra la propaganda nazionalista e l'azione delle congregazioni religiose all'estero e la strategia attuata dai salesiani.

Nel fare questa indagine abbiamo privilegiato e delimitato due campi in cui era impegnata la congregazione, anche se in periodi diversi: l'America Latina e il Medio Oriente. Abbiamo fatto questa scelta perché ci sono sembrati due campioni significativi e con caratteristiche proprie, come potremo vedere. Chiaramente saranno indicazioni parziali, che dovranno essere ulteriormente sviluppate e comparate con ricerche che potranno portare anche a conclusioni più articolate.

Le fonti a cui attingere sono in parte quelle già conosciute e da molti utilizzate, come ASC e una bibliografia ormai abbondante. Ci serviremo invece, soprattutto per la regione del Medio Oriente, dell'Archivio della Congregazione Vaticana delle Chiese Orientali, perché

riporta le voci autorevoli, e crediamo anche degne di credibilità, di patriarchi, delegati apostolici, organismi vaticani, oltre a lettere e cronache di fatti e opinioni. L'altro importante archivio, cui faremo riferimento, è l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Farnesina), particolarmente per quel che concerne le istituzioni culturali, in specie le scuole italiane all'estero, e l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani all'estero, fondata dallo Schiapparelli, che tanta parte ha avuto nella fondazione di opere salesiane all'estero.

1. America Latina: lingua e cultura “italiana”

Ancora nel 1932, in piena propaganda fascista, il direttore degli italiani all'estero si lamentava contro i salesiani perché nelle loro opere l'italianità stava scomparendo, soprattutto nelle Americhe, e perché la lingua italiana era svilita; non così invece si comportavano altri ordini religiosi. La reazione dei salesiani è stata forte e decisa. Intendiamo vedere se l'azione dei salesiani, soprattutto in Argentina, sia stata tale da situarsi più come resistenza alla spinta nazionalista che veniva dal governo italiano o non piuttosto come consenso o almeno come accettazione con le debite specificazioni. I periodi cruciali per questo problema sono stati il rettorato di don Rua e il periodo fascista, quindi due momenti diversi, ma accomunati dalle forti pressioni dei governi italiani nei confronti dei missionari per una decisa presa di coscienza nazionalista.

Intorno al 1910 gli allievi delle scuole salesiane nel mondo superavano le 9000 unità (Rossi, Motto) e il numero più alto si trovava in Argentina con oltre 2000 allievi e gli emigrati assistiti dai salesiani in Argentina erano circa 150 mila. Nel 1909, grazie ai contributi del governo italiano, la congregazione gestiva in terra di missione 26 scuole, di cui 10 in Argentina, più di qualsiasi altra congregazione; negli anni 1906-1914 il numero delle scuole salesiane in Argentina si triplicherà. In tal modo, nota Chmielewski citando Luciano Tosi, i salesiani diventarono parte attiva di una politica fondata sul binomio “fede-patria” o meglio “cattolicesimo-italianità” sostenuta dalla lobby politica italiana.

Per rispondere alla domanda che ci siamo posti e per renderci conto della situazione in Argentina ci serviremo di uno stringato pamphlet di un missionario salesiano, don Michele Novelli, stilato il 6 dicembre 1923, dieci anni prima della reprimenda di Parini, dal titolo *Brevi note sull'azione salesiana in Argentina a favore degli Italiani* (ACS, A921). In quel tempo l'Argentina contava tre grandi ispezioni e i dati che vengono riferiti riguardano quasi unicamente l'ispezione con sede centrale a Buenos Aires.

L'estensore, don Tonelli, si sofferma particolarmente a riferire sull'italianità e sulle scuole: su vari collegi sventola la bandiera italiana in occasione delle feste che si celebrano in patria; le autorità italiane e i più illustri personaggi che visitano l'Argentina sono ospiti nei collegi salesiani; la festa del Papa, le commemorazioni patriottiche, la festa dello Statuto, in opposizione alla festa del 20 settembre della presa di Roma, sono sempre celebrate con solennità e interventi delle autorità nei vari centri; nella chiesa italiana si celebrano messe di propiziazione e il *Te Deum* per la vittoria nella grande guerra, con intervento di 14 ministri alleati, funerali per il soldato ignoto e per le vittime di terremoti (Messina e Toscana), collette per gli orfani della guerra; le uniche commemorazioni cattoliche di Dante si tennero nei collegi salesiani argentini, con diffusione di edizioni speciali salesiane in spagnolo su Dante; si concessero ospitalità, saloni, propaganda alle varie missioni italiane a scopi di beneficenza, culturali, sociali; al grande pellegrinaggio italiano annuale al santuario di N.S. di Lujan tutte le cerimonie si svolgono in italiano con musiche e bandiere tricolori; i collegi in Argentina sono 22, le scuole di arti e mestieri 8, quelle agricole 3 e i figli di italiani o italiani sono intorno al 40-50%, con preferenza ai figli di italiani per i posti gratuiti. Si nota che l'insegnamento della lingua italiana incontra grande difficoltà a causa del nessun amore dei

figli di italiani, il programma già esteso imposto dal governo e la necessità di imparare bene il castigliano per trovare lavoro e impiego.

Questo lungo elenco in realtà costituiva la difesa dei salesiani all'accusa di scarsa italianità: dieci anni dopo, nel 1932, il Parini ritornava sulle stesse accuse, aggravando ancora la situazione. La risposta, indirizzata al procuratore generale dei salesiani e amico del Parini, don Francesco Tomasetti, è una difesa precisa e intelligente. I religiosi “non possono e non debbono apparire come strumenti politici”. Il documento specifica che i salesiani hanno stabilito l'insegnamento dell'italiano in tutti i luoghi dove sono sorte le loro opere “naturalmente con quei criteri di elementare prudenza richiesta dalla ipersensibilità nazionalista degl'indigeni ed evitando di compromettere i risultati positivi e reali con strombazzature inconsulte e vampate di fumo”.

Certamente i salesiani si trovavano tra due fuochi, alla ricerca di un equilibrio non facile tra la spinta impressa dai valori e dai vincoli con la madrepatria e d'altra parte dalle concrete condizioni e “culture” del luogo dove erano chiamati a operare. Se da una parte l'affermazione programmatica di don Stefano Trione, capo della Commissione Salesiana dell'Emigrazione, e cioè “non facciamo della politica, ma semplicemente del puro e sano patriottismo”, potrebbe apparire come criterio orientativo e risolutivo nei confronti della politica, d'altra parte il confine è troppo poco netto per poter salvaguardare dalla caduta in una parte anche non voluta. Può essere il caso dei salesiani dell'America Latina? Certo il lungo elenco di don Michele Tonelli sembra andare più in là di un “sano patriottismo”, tanto da dare l'idea che non si tratti solo di sentimenti e di orientamenti, ma di pratica messa in opera di direzioni programmate e recepite, sebbene, con buona probabilità, solo nella loro valenza etico-religiosa e non in quella politico-nazionalista.

2. Medio Oriente: un fermento continuo

Sulla situazione dei salesiani in Medio Oriente abbiamo degli ottimi studi da parte salesiana, come quelli di Jesùs Borrego, Vittorio Pozzo, Pier Giorgio Gianazza e tanti altri. Il problema del nazionalismo, la rivalità franco-italiana, il fermento dell'elemento indigeno, il cosmopolitismo con le spinte contrapposte, le divisioni all'interno delle stesse comunità religiose, i sacerdoti “più francesi che cristiani”: questo e altro si affaccia frequentemente nelle indagini degli autori che si interessano del Medio Oriente (RSS, 234 (20)).

Da parte nostra pertanto si cercherà di fornire delle indicazioni schematiche e necessariamente disarticolate al fine di vedere se era presente una adesione volontaria o anche non avvertita a quelle spinte nazionaliste così accentuate in Medio Oriente. Teniamo presente che l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, fondata da Ernesto Schiapparelli nel 1886, ha giocato un ruolo di primo piano per la chiamata dei salesiani in Medio Oriente: questo legame influenzerà non poco il comportamento della congregazione in Oriente.

Nel settembre del 1926 il card. Pietro Gasparri, segretario di Stato del Vaticano, inviava al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide una lettera nella quale diceva di aver ricevuto copia della lettera inviata dal Delegato Apostolico di Egitto e di averla inoltrata al Santo Padre. Il Papa “è rimasto alquanto impensierito dall'affermazione di mons. Delegato, che cioè il console d'Italia a Porto Said [Egitto] si serva nel suo distretto consolare soprattutto dei salesiani e delle Suore Francescane per fare propaganda italiana”. Il Papa ordina di scrivere ai superiori dei due istituti, cosa che il card. Gasparri esegue, allargando ancor di più l'accusa di attività politica da parte della congregazione “nelle missioni d'Egitto, specialmente

nel distretto consolare di Port Said”: sia bandita ogni azione nazionalistica e anche il solo prestarsi ad essa.

Un anno prima, nel 1925, lo stesso Delegato Apostolico di Egitto, mons. Igino Nuti, alla richiesta da parte dei salesiani di aprire una casa a Ismailia, scrive al Prefetto di Propaganda Fide perché si degnasse di far comprendere ai superiori salesiani che per l'Egitto e in particolare per Ismailia è necessario scegliere persone di provata prudenza, onde evitare inconvenienti penosi e spiacevoli come sono accaduti a Port Said. A dir la verità era direttore di Port Said don Michelangelo Rubino, di tendenze notoriamente vicine al fascismo.

Nel 1929 l'arcivescovo di Smirne e Amministratore Apostolico del Vicariato dell'Asia Minore (Turchia) inviava a Propaganda Fide una relazione lunga e particolareggiata intorno al nazionalismo dei missionari francesi e italiani. In quell'anno i salesiani erano presenti a Smirne e aiutavano i padri domenicani nell'attività della parrocchia del SS. Rosario affidata ai domenicani piemontesi. “I nazionalismi sono da lunghi anni la piaga di questa diocesi, paralizzando gran parte dell'azione del Vescovado, mettendo i religiosi italiani e francesi in contrasto fra loro, con scandalo pei fedeli e danno al principio della cattolicità della Chiesa”. I cappuccini francesi della chiesa nazionale di S. Policarpo e i domenicani italiani del SS. Rosario entrano in competizione con onorare liturgicamente ricorrenze, bandiere, consoli così che la popolazione e le autorità locali “si convincono sempre più del loro sospetto (giustificato purtroppo dai fatti) che la religione cattolica in mano di questi religiosi è uno strumento di penetrazione e d'influenza politica, con quanto danno per la Chiesa cattolica è facile immaginarlo”.

Anche la vita della comunità salesiana di Smirne risente acutamente di questa contrapposizione, come scrive Vittorio Pozzo. Se a Smirne le cose vanno male, si scrive ai superiori di Torino nel 1909, questo sarebbe da attribuirsi al comportamento di alcuni confratelli francesi che godono nel vedere intisichire la scuola. Il bene dell'Italia è male per la Francia; quindi bisogna lavorare più che si può alla decadenza delle opere italiane, per far fiorire maggiormente gli istituti francesi. Ma i confratelli italiani, nota Pozzo, non devono essere stati da meno, stando a episodi riportati dalla cronaca di quegli anni. Il direttore salesiano di Smirne si unì agli altri superiori religiosi italiani e al console italiano nel boicottare l'accoglienza del nuovo arcivescovo, che partiva in corteo dal consolato francese (Pozzo 260-1).

Un caso clamoroso è stata la scomunica comminata ai salesiani don Puddu e al coadiutore Bonamino nel 1911 da parte del Delegato Apostolico e arcivescovo francese di Bagdad, perché non sono partiti da Mossul, in Iraq. Però si innestano vari motivi, come l'accordo dei salesiani con il governo italiano e lo scontro con i religiosi francesi di Mossul.

Questa rapida carrellata, che continuerà con la particolare situazione della Palestina, dimostra come anche tra i salesiani l'aspetto nazionalistico abbia fatto presa, anche se ci sarebbe da vedere bene la scansione temporale e la vastità della portata del fenomeno.

3. Palestina: “Società di nazioni”

La Palestina merita un discorso a sé, pur nella considerazione generale che stiamo sviluppando. Due sono le direttive che emergono al di sopra di altre se leggiamo le carte dell'Archivio della Congregazione delle Chiese Orientali: il numero davvero elevato di nazioni interessate ad avere un solido punto di appoggio nella Palestina, e poi il contrasto e la lotta tra l'elemento religioso latino europeo e quello latino indigeno palestinese.

Per inquadrare bene la situazione riportiamo dei brani dei giornali che illustrano con chiarezza la situazione. Scrive un giornale del Cairo del 1927 a proposito della Palestina: “La Palestina è divenuta oggi cogli ecclesiastici stranieri una specie di Società di Nazioni, in cui ogni ecclesiastico straniero è membro che serve la politica del suo rispettivo governo e i suoi

connazionali. Noi vediamo tra essi l'italiano, il francese, lo spagnolo, il tedesco, il belgiano, l'inglese, l'austriaco, l'americano ecc. e li vediamo tutti negli istituti d'istruzione gareggiare gli uni contro gli altri con una combattiva rivalità, strappandosi a vicenda gli allievi per innamorarli delle loro rispettive nazioni ed incitarli all'odio della nazione con cui rivalizzano politicamente [...]. Questa medesima attività noi vediamo pure negli ospedali, nelle chiese e nei conventi”.

La descrizione potrebbe essere letta come espressione di parte e di opposizione contro l'elemento autoctono da parte europea, ma abbiamo altre testimonianze che confermano in gran parte lo scritto. Era patriarca di Gerusalemme mons. Luigi Barlassina, che resse il patriarcato per ben 27 anni, dal 1920 al 1947 e malgrado una feroce opposizione da parte dell'elemento indigeno latino e del protettorato inglese, la S. Sede l'ha tenuto in carica per molti anni. Egli scrive nel 1924 al Prefetto di Propaganda Fide di stare in guardia nei confronti di un certo P. Orfali, francescano di Palestina, “molto scaltro e ancor più falso”, amico di un altro sacerdote indigeno, “il prete più disgraziato” della sua diocesi e totalmente “privo di ogni coscienza”, che ha guidato tutti i movimenti contro il clero non indigeno, “e i salesiani possono dirne qualche cosa”. Quindi si prospetta una battaglia da parte del clero autoctono contro quello europeo compresi i salesiani: non è però specificato se il contrasto è avvenuto anche tra gli stessi salesiani.

E' opportuno allora cercare di focalizzare l'entità e, cosa più difficile, l'orientamento per quanto possibile definito, dei salesiani, sacerdoti e coadiutori, originari della Palestina. Secondo i dati inviati dal patriarcato di Gerusalemme alla Congregazione di Propaganda Fide nel 1928, il personale salesiano delle 6 case censite, e cioè Gerusalemme, Betlemme, Cremisan, Nazareth, Caifa, Beitgemal era così composto: sacerdoti stranieri 21, sacerdoti indigeni 10, coadiutori stranieri 37, coadiutori indigeni 18. Nel 1932 i sacerdoti stranieri erano 21 (14 italiani, 5 francesi, 1 belga, 1 tedesco), i palestinesi erano 9, i coadiutori italiani 25, 2 francesi e solo 2 palestinesi. Si può comunque affermare che la presenza del personale del luogo non era di scarso peso, perché un buon terzo del personale salesiano era palestinese, per cui la sua influenza non era di poco conto e le varie relazioni del patriarca Barlassina questa circostanza la fanno risaltare. Sarebbe molto significativo precisare questo tema, anche per vedere questo personale palestinese a quale destinazione finale è approdato.

Già nel 1923 il patriarca Barlassina denunciava uno “xenofobismo accentuato” e affermava che anche l'elemento religioso dissidente era in piena crisi morale da oltre un ventennio. La lotta tra alto e basso clero indigeno ha avuto la sua ripercussione anche sull'elemento cattolico: “Il giovane clero indigeno dei PP. Salesiani ne diede la prova [...]. Anche il clero latino indigeno dunque risente di questo movimento”. Il patriarca allarga poi il discorso presentando una situazione generalizzata descritta dai giornali, che sembra condividere. Certo è impressione generale in Palestina, scrive Barlassina, che le comunità religiose fanno «politica negli istituti di insegnamento, politica negli ospedali, politica negli orfanotrofi, politica in seno alle masse, politica in chiesa, politica insomma e nient'altro». Aggiunge poi che da questo “morbo di politicare non vanno esenti neanche i Religiosi Orientali (latini e riti uniti) i quali sono ora pervasi da xenofobismo ed ora da idolatria esterna per questa o quella nazione europea, secondo che sperano maggiori o minori proventi finanziari”. I giornali nel 1927 presentano il caso di un ex salesiano palestinese espulso per la sua ribellione ai superiori, accolto dal patriarca e in lotta dura contro gli altri riti religiosi. Accenniamo infine anche all'aspetto legato all'attaccamento alla propria cultura. Un giornale di Betlemme riporta un articolo apparso su “La Stampa” di Torino del 1922 in cui si afferma che i religiosi in Palestina sono attaccati più alla loro nazionalità che alla fede e che “l'estensione della lingua e della civiltà italiane sono merito dei religiosi italiani; e noi non contiamo su altri per la propaganda italiana in Oriente che su i Francescani e sui Salesiani”.

Conclusione

Presentiamo molto schematicamente alcune conclusioni.

- Il fenomeno del “nazionalismo” ha coinvolto anche i salesiani: non solo strumenti, ma anche attori, alle volte consapevolmente e alle volte inconsapevolmente. I salesiani si sono difesi sia dall'accusa di scarsa “italianità” sia dall'accusa di essere “agenti” della madrepatria.
- La portata, l'estensione di tale partecipazione deve essere per quanto possibile verificata attraverso l'indagine archivistica, facendo ricorso a più fonti, non solo quindi salesiane.
- Il fenomeno deve essere contestualizzato e localizzato. Altro è il *modus operandi* e la situazione, come abbiamo visto, in America Latina – Argentina, altro in Medio Oriente, altro in Palestina. Il concetto di “inculturazione” era allo stato grezzo.
- E' indispensabile inoltre analizzare la politica soprattutto del fascismo nei riguardi dell'associazionismo giovanile, campo prioritario dell'azione salesiana, e la funzione dell'*Associazione Nazionale per sovvenire i Missionari Cattolici all'estero*, collegamento di primaria importanza tra il centro salesiano di Torino e le terre di missione o di insediamento estero: “Nessuno ignora ormai che dietro la Associazione vi è il Governo italiano con il suo denaro e il suo prestigio, ma le forme hanno in questo campo enorme valore” (Archivio Ministero Esteri. Appunto per il Capo dello Stato Mussolini, 1933).

L'inculturazione del carisma salesiano nella Penisola Iberica Don Filippo Rinaldi (1889-1901)

María Felipa Núñez, *fma*,
Pedro Ruíz Delgado, *sdb*

L'ipotesi di lavoro che ha orientato l'indagine realizzata in ordine alla relazione che abbiamo elaborato, è consistita nel documentare che i dodici anni di permanenza di don Filippo Rinaldi soprattutto in Spagna, sebbene il concetto si può estendere a tutta la Penisola Iberica, fu fin dal suo inizio come un banco o campo di sperimentazione del suo impegno salesiano, nel quale uno dopo l'altro apparvero gli elementi essenziali del suo lavoro di animazione e di governo, che in seguito svolgerà non solo a livello della Congregazione, ma anche della Famiglia Salesiana mondiale.

Profilo, governo e fondazioni

Come conferma della citata ipotesi si espongono a continuazione gli aspetti più rilevanti della stessa, ai quali dobbiamo mettere come premessa i tratti più salienti della sua personalità, che il Vescovo di Acireale, Mons. Evasio Colli, tracciò con parole magistrali alla sua morte: "Fu allo stesso tempo uomo di azione formidabile e asceta; audace e prudente; tenace e umile [...] uomo di azione e uomo di Dio [...] che lavorò in estensione e in profondità con la fede dei santi, il silenzio dei saggi e la tenerezza di un padre".

Come pure Ramón Alberdi, storico salesiano, afferma che don Filippo Rinaldi fu prima di tutto uomo di governo al quale corrispose esercitare il ministero dell'autorità circa cinquant'anni, senza interruzione. Questo dato indica come la sua personalità fosse costruita sulla "saggezza, l'equilibrio e la sintesi". Possiamo affermare senza titubanze che ciò che imparò da don Bosco fu il principale orientamento di tutti i suoi atti e l'oggetto principale del suo governo. Di lui diceva don Francesia: "A don Rinaldi manca solo la voce di don Bosco, tutto il resto lo possiede".

Un elemento imprescindibile per capire l'importanza della sua presenza alle origini dell'Opera Salesiana in Spagna e del suo enorme sviluppo posteriore fu la comprensione della necessità e dell'interesse di valorizzare quel preciso momento per il futuro della stessa. Nel suo primo e unico triennio come direttore in Spagna (1889-1892), diede un forte sviluppo alle Scuole Professionali, convinto che per mantenere la vitalità della presenza salesiana e l'incremento delle vocazioni spagnole si doveva uscire dai limiti un po' stretti nei quali l'Opera aveva dimostrato fino in quel momento. Riflesso di questo spirito intraprendente e della sua convinzione circa l'ambiente spagnolo favorevole all'opera salesiana è una lettera inviata a don Barberis nel 1891 nella quale diceva: "Non sapevo che la gente della Spagna fosse così favorevole ai Salesiani. Ci chiamano ovunque. In tutte le città ci sono Case preparate per noi [...] Mi creda, le vocazioni sono abbondanti [...] La Spagna è un popolo serio e molto religioso e apprezza una istituzione tanto utile alla società come la nostra".

Il prestigio di don Rinaldi aumentò quando venne nominato, nel 1892, Superiore dell'Ispettorato Iberico, creata quello stesso anno, che comprendeva le Case della Spagna e del Portogallo. Durante i nove anni in cui svolse l'incarico di Ispettore (1892-1901) dimostrò di possedere, insieme ad uno spirito genuinamente salesiano, eccellenti qualità organizzative e

amministrative. Fondò 16 case in Spagna e 3 in Portogallo. Alla conclusione del suo servizio come Ispettore lasciava 23 case salesiane, 220 professi e 84 novizi. Lo sviluppo risultava vertiginoso.

Oltre i Salesiani, don Rinaldi promosse anche l'espansione e il consolidamento delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna, in funzione della sua responsabilità al riguardo come Ispettore. Frutto del suo impegno negli anni del suo mandato fu la fondazione di una Casa in Barcelona e 5 in Andalucía, con un ritmo quasi annuale. In tutte queste fondazioni le Suore furono accompagnate e guidate con sollecitudine e delicatezza dallo stesso don Rinaldi per quella di Barcelona, e dai direttori di Utrera e Sevilla per quelle di Andalucía, autorizzati a loro volta da don Rinaldi.

Per tutto questo si può affermare che la dimensione del lavoro che come uomo di governo realizzò durante i 12 anni di permanenza in Spagna, che considerò sempre la sua seconda patria, si può dedurre dal fatto che dopo il suo ritorno in Italia nel 1901, i Superiori videro la necessità di creare tre nuove Ispettorie: la Cèltica con sede a Madrid, la Ibérica con sede a Sevilla e la Portoghese con sede a Lisbona, staccate dal tronco iniziale dell'Ispettoria Tarragonese o di Barcelona.

Oltre all'espansione salesiana sul suolo peninsulare, don Rinaldi prevedeva anche la necessità di creare in Spagna una buona piattaforma vocazionale per arricchire il movimento missionario della Congregazione in terre Iberoamericane. A questo proposito scriveva a don Barberis nel 1891: "Circa il fatto di dare missionari è ancora troppo presto. Ci vorranno alcuni anni. E poi credo che la Spagna sarà una buona miniera", come certamente fu.

Per tutti questi motivi, scrive di lui don Viganò: "Non ci sembra esagerato affermare che fu il grande protagonista degli inizi dell'opera salesiana nella Penisola Iberica, e che in essa seminò, cosa significativa, una solida e fedele tradizione dello spirito di don Bosco".

Carisma e Spiritualità

Considerando le molteplici testimonianze che si conservano circa la tappa iberica di don Filippo Rinaldi, questa eccelle non solo per la sua opera di fondazione, costruzione e organizzazione, ma anche per la profondità che impresse a tutte le sue imprese. La sua personalità equilibrata e la sua dedizione generosa erano radicate su una spiritualità profonda che aveva il suo riflesso esterno tanto nel tratto paterno e amabile verso i giovani che seguiva con orientamenti opportuni, come nella sua capacità per la direzione spirituale di ogni membro della Famiglia Salesiana. La sua paternità spirituale affondava le radici nello "spirito di famiglia", promosso e praticato da don Bosco e ciò, unito ad un profondo vissuto religioso, plasmavano il suo specifico modo di fare e di svolgere le sue funzioni di governo e di autorità.

Don Rinaldi, come don Bosco, amò quelli che lo circondavano, religiosi e laici, giovani e bambini e fu ugualmente corrisposto. Il suo sorriso dolce e buono era contagioso. Vederlo soddisfatto infondeva gioia e rallegrava quelli che lo avvicinavano. La sua umiltà e l'abbandono in Dio davano audacia alle sue imprese. Il primato della bontà e della paternità di cui era dotato nasceva dalla sua vita di unione con Dio e dall'esempio di don Bosco. Il suo parlare era chiaro, ordinato, incisivo. Non era un oratore di parola facile e brillante, non giunse a dominare lo spagnolo in modo perfetto e il suo accento piemontese non lo abbandonò mai, però le sue parole penetravano poco a poco e trasformavano.

L'atteggiamento spirituale più evidente di don Rinaldi era l'umiltà unita alla povertà di spirito che lo portava a mettere tutta la sua sicurezza nella Provvidenza, così come la paternità spirituale, tanto nel suo ruolo di direttore come di Ispettore, poiché si impegnava ad "essere padre, evitare parole autoritarie e modi meno delicati; non lasciare mai trasparire stanchezza né fretta e avere sempre presente don Bosco".

Riguardo alle Figlie di Maria Ausiliatrice, i canali fondamentali che resero possibile lo stile delle sue relazioni in funzione del consolidamento del carisma e della spiritualità salesiana nell'ambito femminile furono, oltre alla partecipazione alle celebrazioni degli eventi più significativi della vita dell'Istituto, le visite canoniche e gli Esercizi Spirituali. Furono questi il solco di maggior profondità, poiché li predicò per otto anni dei dodici che restò in Spagna. In ogni muta di Esercizi dava un'importanza speciale alla celebrazione di chiusura e alla consegna di un ricordo spirituale. Questo si ripeteva in occasione di solennità liturgiche, offrendo alle Sorelle un pensiero scritto adeguato alla loro spiritualità.

La spiritualità di don Rinaldi, tuttavia, non si riduceva solo all'ambito personale. Come afferma il salesiano Tomás Bordás, che conobbe da vicino don Rinaldi e lo sviluppo concreto del suo lavoro in Spagna: "Quando capiva che un'opera o un'impresa era per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime, benché i mezzi umani disponibili sembrassero sproporzionati, egli la intraprendeva con decisione e costanza grande, perché confidava sempre nell'aiuto di Dio".

L'assimilazione dello spirito di don Bosco non sarebbe però completa se mancasse la devozione a Maria, sotto il titolo di Ausiliatrice. Don Rinaldi, come don Bosco, espresse una totale fiducia in Maria e fin dalla sua permanenza in Spagna collocava sotto l'immagine che aveva sul tavolo piccoli biglietti sui quali scriveva i suoi problemi, sicuro della loro soluzione. La sua giaculatoria preferita era, quando iniziava la "buona notte", l'invocazione mariana spagnola "*Ave María Purísima, sin pecado concebida*". Credò così una tradizione che è continuata in molte Case salesiane della Spagna. Unita all'amore alla Madonna, si distinse per la devozione al Sacro Cuore. Anche questa fu molto profonda in lui, ne è prova la speciale attenzione che ebbe per il Tibidabo.

Opera educativo - pastorale

Aperto al progresso, come don Bosco, don Rinaldi sapeva approfittare di tutto quello che poteva servire ai Salesiani per compiere la loro missione: l'educazione e l'istruzione dei bambini e dei giovani più bisognosi. Si interessava perciò delle vocazioni alla vita salesiana e introdusse questa attenzione specifica nel suo lavoro educativo. Il gruppo di novizi che don Rinaldi incontrò a Sarriá al suo arrivo nel 1889, poco a poco aumentò fino ad arrivare a 30 nel 1892 (15 per il sacerdozio e 15 per i coadiutori). Li accompagnava personalmente, ma presto si rese conto del bisogno di una struttura formativa che configurasse il primo noviziato che si sarebbe realizzato a San Vicente dels Horts nel 1895.

Il modello educativo di don Rinaldi consisteva nell'adattare alle fondazioni spagnole quello che aveva imparato da don Bosco a Torino. La più consistente opera educativa durante il periodo di don Rinaldi fu la Scuola Primaria, con gli esterni e gli interni; gli Oratori Festivi, piattaforme educative ed evangelizzatrici, sviluppate con le caratteristiche proprie in ogni Casa. I destinatari, come sempre, furono i ragazzi poveri ai quali secondo le possibilità si offriva il pranzo ai più bisognosi e l'insegnamento era gratuito, sostenuto dalle elemosine provenienti dai benefattori. Le Scuole Primarie si integravano il più delle volte con le Scuole serali, specialmente per i giovani e gli operai dei rioni che durante la giornata dovevano lavorare. Nei Laboratori e nelle Scuole Professionali si sviluppavano le abilità per il lavoro manuale dei ragazzi.

Il Sistema Preventivo di don Bosco fu quello che si introdusse nelle opere, quale apporto pedagogico innovatore di fronte al sistema repressivo comunemente applicato. Gli insegnamenti erano adattati alle disposizioni nazionali, però si svolgevano in un modo proprio che includeva tanto le materie religiose, come quelle sociali e scientifiche. La visita nelle aule

quale forma di accompagnamento pedagogico dell'Ispettore e del direttore ai professori era uno degli elementi promossi da don Rinaldi come pratica abituale per la missione educativa. Altri sussidi educativi complementari furono le pubblicazioni giovanili formative e ricreative come l'“Oratorio Festivo”, il “Giovane Istruito”, le “Letture cattoliche” e “La Biblioteca della gioventù studiosa”. La finalità era quella di mettere alla portata dei giovani i classici spagnoli e latini. Elementi educativi che avevano anche lo scopo di dare pubblicità all'opera salesiana furono le esposizioni scolastiche e le feste della premiazione come atto finale dell'anno scolastico, rallegrati dalla partecipazione di complessi musicali, canti, poesie e composizioni letterarie. A queste feste veniva invitata, oltre ai genitori degli alunni, una rappresentanza delle autorità ecclesiastiche e civili.

Riguardo all'aspetto femminile dell'educazione, cogliamo il pensiero iniziale di don Rinaldi al numero 3 della Regola di Vita, dove egli scrisse laconicamente: “Per le ragazze incaricherò un'altra persona”, decisione che, tuttavia, cambiò con il tempo. Lo dimostrano le annotazioni delle cronache delle Case e dei Collegi delle Suore, in cui si legge che don Rinaldi, con un ritmo costante, visitava le comunità durante i nove anni che svolse il ruolo di Superiore dell'Ispezione Ibérica. È chiaramente riflesso nelle cronache delle Case il clima di affetto che nelle ragazze si creava in occasione del suo arrivo. Al riguardo dobbiamo sottolineare i riferimenti che riguardano gli Esercizi spirituali predicati da lui dal 1895 al 1900 alle alunne e oratoriane delle scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla chiusura don Rinaldi era solito imporre alle bambine e alle giovani, interne ed esterne, la medaglia delle Associazioni mariane: Angioletti, Aspiranti e Figlie di Maria. Un aspetto speciale da considerare è l'attenzione che don Rinaldi prestò nel mese di maggio del 1898 alle 120 giovani operaie che frequentavano la Casa delle FMA di Jerez (Cádiz), istituendo per loro l'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata.

Gli aspetti presentati degli inizi del lavoro educativo salesiano in Spagna richiamarono l'attenzione di personalità ecclesiastiche e civili, pubbliche e private, le quali, attraverso le loro visite, offrirono il loro appoggio non solo affettivo, ma anche economico per il consolidamento dell'Opera, poiché le risorse erano scarse e i bisogni molti. Vescovi e laici amanti dell'educazione sottolineavano che c'erano a quel tempo molte istituzioni benefiche, però nessuna realizzava quello che facevano i Salesiani per un'opera di cui c'era tanto bisogno in Spagna.

Durante la sua permanenza in questa nazione, don Rinaldi pose solide fondamenta alle opere educativo-pastorali non solo per quanto si riferiva all'Insegnamento regolare, ma anche per quanto riguarda l'Educazione del tempo libero. Era questa una dimensione specifica della formazione culturale e spirituale che in seguito doveva caratterizzare le sue grandi linee di governo come Prefetto Generale e Rettor Maggiore, orientando la sua azione alla creazione di istituzioni tipicamente popolari, nelle quali gli Oratori Festivi apparivano come la sua opera preferita, in quanto era quella che dava *‘tono’* alla presenza salesiana. A questo riguardo, occorre ricordare le parole di don Egidio Viganò: “Possiamo dire che dopo don Bosco, forse nessuno ha avuto un cuore tanto oratoriano come don Rinaldi”.

Sintesi del clima che don Rinaldi seppe imprimere alle Opere dei Salesiani e delle FMA aperte in Spagna durante la sua permanenza, sono le parole di don Pietro Ricaldone, che visse in Spagna durante gli stessi anni: “I Salesiani che ebbero con me la fortuna di collaborare con lui in quegli anni felici, ricordano con commozione come era filialmente amato da tutti e particolarmente desiderato dai giovani che ascoltavano con avidità e piacere la parola paterna, che in modo efficace incoraggiava all'amore e all'imitazione di don Bosco”.

La Famiglia Salesiana

L'albero gigantesco che si chiama oggi Famiglia Salesiana ha nelle sue radici linfa ispana, grazie alla capacità apostolica di don Rinaldi che seppe aprirsi all'apostolato con gli

adulti che iniziò in Spagna dove raccolse i primi frutti. Questa fu poi un'altra delle sue grandi linee di governo.

Sappiamo che conosceva l'esistenza dei Cooperatori già in Italia attraverso il *Bollettino Salesiano*. In Spagna constatò che potevano essere un elemento essenziale nell'Opera salesiana e perciò organizzò l'Associazione, convocando nel mese di gennaio 1890 la prima Conferenza dei Cooperatori Salesiani, fra i quali c'era la Venerabile Dorotea de Chopitea.

L'attenzione agli Exallievi è riferita da Eugenio Ceria che richiama l'incontro indetto e organizzato da don Rinaldi nel febbraio del 1899, in occasione della seconda visita di don Rua, che ebbe luogo a marzo dello stesso anno. Fu infatti il primo incontro ufficiale dell'Associazione, vero germe della Federazione spagnola e modello per quelle dell'Europa.

A quanto si è detto, è indispensabile aggiungere il richiamo alla diffusione del culto a Maria Ausiliatrice e della Arciconfraternita. L'Associazione iniziata in Spagna, venne poi promossa anche a livello del governo centrale della Congregazione

Le Figlie di Maria Ausiliatrice: carisma e missione

Don Egidio Viganò affermava che “don Rinaldi sembrava avesse ricevuto dallo Spirito Santo una speciale capacità di percezione delle caratteristiche dell'anima femminile”. Così si può constatare anche in Spagna, dove don Rinaldi diede inizio alla sua esperienza pastorale in un ambiente femminile, nel Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Barcelona Sarriá. Consapevole che era necessario sviluppare il carisma salesiano con i valori propri della donna, non è difficile documentare che a don Rinaldi toccò interpretare e sviluppare gradualmente l'intuizione del Fondatore. A questo riguardo afferma Madre Marinella Castagno: “È sorprendente la chiarezza con la quale don Rinaldi delinea l'elemento costitutivo ed essenziale del nostro Istituto”.

Quando giunse don Rinaldi in Spagna, le FMA avevano aperto solo la Casa di Sarriá, una comunità costituita da quattro professe e tre novizie e una ventina di interne, l'insieme costituiva il personale docente e le alunne della scuola. Nel 1892, quando venne nominato Ispettore, don Rinaldi prese coscienza della responsabilità diretta che aveva riguardo alle Suore, in ordine ad assisterle, visitarle, offrire loro il suo aiuto e il suo consiglio e incrementare sia il progresso spirituale della comunità, come lo sviluppo materiale delle loro opere, affinché potessero mantenersi fedeli allo spirito salesiano e svolgere con frutto la loro missione.

Il raggio d'azione delle visite canoniche alle Case delle Suore, inserite nell'itinerario di quelle dei Salesiani, propiziarono un ambiente ricco di valori, così come la presenza e la partecipazione di don Rinaldi ai principali eventi dell'Istituto in Spagna. Questi furono il *broche de oro* delle relazioni fraterne e autenticamente salesiane. Dobbiamo anche ricordare la celebrazione, a Barcelona Sarriá del 25° dell'Istituto, il 27 novembre 1897, presieduta dalla Consigliera Generale madre Emilia Mosca. Nella sua omelia don Rinaldi richiamò con affetto ed entusiasmo il prodigioso sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La celebrazione si concluse con l'incoronazione ufficiale dell'immagine di Maria Ausiliatrice della chiesa del Collegio “Santa Dorotea” di Barcelona Sarriá.

Prova delle cordiali relazioni esistenti fra don Rinaldi e le Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna sono le parole di adesione che inviò alla Madre Generale, madre Caterina Daghero, in occasione della citata celebrazione: “Il vostro Istituto è per me oggetto di ammirazione e di venerazione per la sua nascita, il suo progresso, il suo spirito. Le debolezze, le difficoltà che deve superare me lo fanno apparire più bello, e l'avvenire sarà per loro se, fedeli allo spirito e

al nome di Don Bosco, continuino a cercare la maggior perfezione possibile dei suoi membri”.

Don Rinaldi mise in Spagna il suo maggior interesse nel conoscere l’Istituto e nell’accompagnare le Suore, dando inizio così a relazioni che crebbero dopo a livello mondiale, con il consiglio prudente e l’appoggio paterno durante il periodo in cui assunse nuovi ruoli di governo.

Nomina e ritorno in Italia

Nel 28 febbraio 1901 la morte imprevista del Prefetto Generale della Congregazione, don Domenido Belmonte, indusse il Rettor Maggiore a nominare don Filippo Rinaldi a sostituirlo, sebbene don Rua avesse previsto che conservasse il ruolo di Ispettore fino al 1904. In questo modo, dopo nove anni di saggio e paterno governo in Spagna, dove si fece spagnolo con gli spagnoli, don Rinaldi ritornò definitivamente in Italia.

Nonostante la lontananza geografica, gli orientamenti di don Rinaldi alle FMA della Spagna non persero efficacia, ma rimasero come punto di riferimento per i nuovi cammini dell’Istituto nella Penisola Iberica. Lo storico Rodolfo Fierro giunse a dire, senza ombra di esagerazione, che quelle norme costituiscono la base della buona tradizione che orientò le numerose opere che in Spagna svilupparono le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dai Salesiani si congedò ufficialmente con una circolare che inviò da Torino il 1° maggio 1901, nella quale, con parole affettuose li informava della divisione dell’Ispettorato Spagnolo che si sarebbe realizzata presto.

Sintesi di tutto quanto si è detto possono essere le parole che con intuizione profetica scrisse Rodolfo Fierro nella biografia di don Filippo:

“Un grazie Don Rinaldi” deve essere tutta la Spagna Salesiana. Voglia la bontà del Signore che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, gli Ex allievi e i Cooperatori che tanto amò glielo possiamo dire un giorno ai piedi del suo altare”.

Fu un desiderio e un augurio che già si è realizzato per la gloria della Chiesa e di tutta la Famiglia Salesiana; manca solo l’ultimo passo per la proclamazione definitiva della sua santità.

La musica come 'anima' del carisma salesiano

Josip Gregur, *sdb*

1. Introduzione – Musica come patrimonio sostanziale della tradizione salesiana

Oggi la musica è presente in ogni settore della vita, ma di certo non è a uno dei primi posti nell'esistenza umana, come la salute, il lavoro, le relazioni interpersonali e la politica. La musica sembra trascurabile. Anche nella Chiesa, tradizionalmente portatrice di cultura, e anche nella liturgia, la musica sembra 'lo zucchero a velo sulla torta' piuttosto che 'lievito del pane', cioè espressione genuina della fede.

Davanti a questo fatto negativo una frase di Don Bosco ci fa pensare. Eugenio Ceria ce lo dice nelle Memorie Biografiche: "Se non di quest'anno [1883], è [sic] di questi anni un altro episodio che dimostra quanta importanza egli desse alla musica negli oratori festivi. A Marsiglia ricevette la visita di un religioso, che ne aveva fondato uno in una città della Francia e che gli chiedeva se approvasse la musica fra i divertimenti dei giovani. Il suo visitatore pensava che se ne potesse trarre vantaggio per l'educazione e glieli enumerava. Don Bosco, ascoltato con segni di approvazione, disse in fine: – Un oratorio senza musica é [sic] un corpo senz'anima. – L'altro però ci vedeva anche inconvenienti e non piccoli, come la dissipazione e il pericolo che i giovani vadano a cantare o a suonare nei teatri, nei caffè [sic], nei balli, nelle dimostrazioni. Don Bosco, udito tutto senza dir parola, recisamente ripeté: - E' meglio l'essere o il non essere? L'oratorio senza musica é [sic] un corpo senz'anima."¹

Poiché l'anima normalmente rappresenta il principio della vita, si potrebbe pensare che Don Bosco, paragonando la musica con l'anima, usi solo una metafora, un topos occasionale. Davanti alla ricchissima tradizione della sua opera però² e davanti ad una notevole presenza della musica nei documenti ufficiali della Congregazione, questa frase di Don Bosco non sembra di circostanza; essa esprime invece un concetto della musica come parte integrante nel carisma salesiano.

Nello stretto ambito di questa breve relazione vorrei rafforzare questa tesi con qualche fatto cominciando dalla vera e propria *magna charta* della musica salesiana cioè dalla lettera circolare di Don Pietro Ricaldone del 1942 alla Congregazione.

2. Rilettura della tradizione musicale salesiana da d. Pietro Ricaldone

Onorando il centenario della "modesta iniziativa" musicale di don Bosco del 2 febbraio 1842, quando egli con una ventina di ragazzi per la prima volta cantò *Lodate Maria, o lingue fedeli*, Pietro Ricaldone offre nel 1942 alla Congregazione una lunga lettera circolare sulla musica sacra e ricreativa salesiana.³ Riferendosi pure alla musica come anima dell'Oratorio, uno dei suoi motivi primari è la risistemazione della formazione musicale salesiana davanti alla prodigiosa estensione della Congregazione in quegli anni.⁴ La preoccupazione del Rettor Maggiore è che "mentre vediamo che, nelle scuole pubbliche e nelle moltiplicate associazioni culturali e diportive [sic], la musica è messa in grande valore, noi, che fummo all'avanguardia, non dobbiamo rassegnarci a vederci sorpassati."⁵

Lo sfondo ideologico di Ricaldone era la riforma della musica sacra all'inizio del ventesimo secolo, vivamente vissuta anche dai salesiani. Nel novecento in Germania e pian piano anche

in Italia, il concetto di musica sacra, dagli anni settanta/ottanta, stava cambiando: dalla musica come abbellimento, alla musica come parte integrante della liturgia. Questo cambiamento portato avanti dal Movimento Ceciliano, culmina 1903 con il Motu proprio *Tra le sollecitudini* di Pio X, con principi piuttosto ristretti: la vera musica sacra è soprattutto il canto gregoriano, seguita dalla polifonia vocale, grave e seria, accompagnata al massimo con organo, ma senza orchestra. Il Movimento Ceciliano anche a Valdocco a poco a poco elimina la musica sacra romantica, vigente quasi dappertutto, ma criticata severamente dai riformisti, cioè la musica dallo stile lirico-teatrale, composta anche dai maestri di casa, come De Vecchi e Giovanni Cagliero, senza grandi scrupoli e particolari attenzioni liturgico - teoretiche. In contatto poi con l'ambiente culturale ed ecclesiastico i maestri salesiani, come Giuseppe Dogliani e Giuseppe Grosso più si accorgevano dei principi della vera musica liturgica più abbandonavano la loro spontanea leggerezza.

Anche Don Michele Rua, con qualche salesiano prima del Motu Proprio *Tra le sollecitudini* del 1903, non era convinto dell'abbandono dell'amata tradizione dell'epoca Cagliero. Dopo il 1903 però d. Rua non solo evoca e sottolinea l'amore di Don Bosco per il Canto Gregoriano ma appoggia le attività dei cecilianisti, convinto addirittura che Don Bosco stesso fosse stato uno dei promotori della Riforma della musica sacra e del canto gregoriano. "Questo importantissimo documento... [di Papa Pio X] dev'essere dai Salesiani accolto inoltre come una prova evidente che D. Bosco era ripieno dello spirito del Signore e dello spirito della Chiesa, e che egli, si direbbe, prevedeva ciò che più tardi il Capo dei fedeli avrebbe comandato. Perciò noi Salesiani ci trovammo preparati alla riforma del canto nella Liturgia".⁶ Il canto gregoriano è uno dei temi principali anche della circolare di don Ricaldone ventiquattro anni dopo, e vorrebbe spingere ad una "gara nel coltivare sempre meglio il Canto Gregoriano e la Musica e nell'organizzare con forte attrezzatura le *Scholae cantorum*, le quali non devono mancare in nessun Istituto nostro e negli Oratori Festivi".⁷ Nelle ventisette pagine il Rettor Maggiore ricorda l'importanza della musica in don Bosco e offre un dettagliato programma della formazione musicale nelle case salesiane che farebbe onore addirittura a un conservatorio di musica sacra.⁸

3. Tra l'idealità e la realtà – La musica (sacra) nella formazione salesiana

Quanto fosse soddisfacente questa circolare per i musicisti salesiani, risulta da una lettera del maestro Alessandro de Bonis al Rettor Maggiore:

"Abbiamo finalmente la 'Carta Salesiana' per la Musica! E ce n'era bisogno [...] È un fatto che

- l'impreparazione dei soggetti e le difficoltà loro frapposte per eliminarla,
- il non essere la musica considerata come occupazione che rende per la comunità come gli altri insegnamenti,
- l'incompresio[ne] di quelli che circondano [...]

non hanno certo contribuito a incoraggiare chi doveva sobbarcarsi al peso della musica. Se la Sua lettera sarà considerata come merita e sarà assecondata, molti inconvenienti (compresa la diffidenza verso i musicisti) scompariranno e il movimento musicale salesiano potrà ritornare in prima fila e rimanervi in modo onorevole, com'è stata già dai tempi di Don Bosco la Schola dell'Oratorio di Torino. Su una cosa sola oserei fare delle riserve ed è la difficoltà di cambiare la mentalità del personale addetto agli studentati contro (dico contro e non verso) la musica. Spero che il mio timore venga dissipato dai fatti."⁹

Ma i fatti come erano? Da "alcune raccomandazioni" alla fine della circolare di Ricaldone, appare ex negativo che non solo le scuole di Canto Gregoriano e della musica ovviamente non esistevano dappertutto, ma che i direttori neppure mostravano "vero interesse" e stima per l'apposita scuola. Sarebbe deplorabile, osserva Ricaldone, se i Superiori in scuola

biasimassero i cantori, “li facessero oggetto di frizzi o peggio di minacce circa i voti scolastici e gli esami” come se il tempo dedicato alla musica fosse tempo perduto. “Ciò sarebbe poco educativo e niente salesiano”, un’offesa dell’“opera del nostro Fondatore.” Notevole è anche la sensibilità del Rettor Maggiore per le condizioni del lavoro musicale: “Si rifletta che il lavoro affidato ai maestri di musica non è tra i più facili e piacevoli. Purtroppo non sempre i loro sforzi sono debitamente considerati. Quando però si avvicinano feste, accademie, premiazioni, recite, onomastici, visite di autorità, tutto si pretende da essi, e talora i più esigenti potrebbero anche essere gli stessi che meno apprezzano e favoriscono il lavoro del maestro e dei cantori.”¹⁰

3.1. Formazione musicale

Allo scopo di comprendere e favorire anziché impedire la musica, il Rettor Maggiore offre il già accennato vasto programma da realizzare nel corso della formazione filosofico-teologica dei giovani salesiani ripetendo le direttive dei suoi predecessori. Già il XV Capitolo Generale del 1938 raccomanda varie volte la cura della liturgia e del canto nella formazione. Cominciando con l’aspirantato “si dia molta importanza alla liturgia, alle sacre cerimonie, alle funzioni religiose, al canto gregoriano, alla musica sacra.”¹¹ Gli studentati filosofici, oltre a coltivare la musica sacra e ricreativa, debbano essere attrezzati “in modo da consentire la diligente preparazione dei futuri maestri di musica su programmi pubblicati.”¹² Negli studentati teologici ogni domenica e festa la messa deve essere cantata.¹³ Il dettagliatissimo programma poi della circolare di d. Ricaldone del 1942 trova eco nel titolo “Formazione del Personale Salesiano. Programmi e norme per gli studentati filosofici e teologici della Società Salesiana” presentato alla fine del 1946 a nome del Capitolo Superiore da don Renato Ziggotti. Anche qui la musica sacra occupa un posto notevole nel curriculum di filosofia e teologia.

3.2. Preparazione dei maestri di musica

Ma, come spesso accade, la prassi differiva abbastanza dalla teoria. Già nel 1889 la X Commissione preparatoria “Musica e canto fermo” per il V Capitolo Generale in Valsalice “fa umile preghiera a chi può, che, tra gli altri uffici della Congregazione, si lasci un posto conveniente alla Musica, e si provvedano alle Case, massime a quelle che hanno Chiesa pubblica, abili Organisti e maestri di Canto; e si lasci loro il tempo e la libertà necessaria a conoscere le funzioni per non fallire allo scopo che colla musica si deve ottenere”. Davanti a simili voci, rimaste inasaudite, l’esperto di musica salesiana Dusan Stefani (+2011) nella sua analisi sostiene che nella formazione “tutto dipendeva dalla capacità degli individui, dalla loro costanza, dalla loro ‘passione’. L’ambiente generalmente era favorevole. Però la nascita e la crescita della ‘vocazione’ musicale era *un fatto pressoché spontaneo dei singoli*, raramente programmato e seguito dai superiori. Spesso quindi come nascevano, così morivano o per difficoltà o per il sorgere di nuovi interessi. Il livello generale dei nostri maestri era, anche per loro, generalmente di buon diletterismo.”¹⁴ Per questo nel “nostro ‘fare musica’” – dice Stefani – “normalmente non si trattava di un alto livello artistico ma dell’“[i]mpronta pratica ... esente da una preoccupazione culturale: cioè non si sentiva (o per lo meno non era programmata) l’esigenza di una vera formazione musicale, con conoscenza di autori o di generi, con l’avviamento a un’estetica musicale. E questo non solo con i ragazzi, ma anche, in linea di massima, con gli studenti di filosofia e teologia.”¹⁵

4. I ‘caposaldi’ della tradizione musicale salesiana

Bisogna però precisare che nonostante questo ‘dilettantismo’ nella Congregazione emergono anche figure di notevole cultura artistico-musicale. Lo Stefani stesso non restò affatto dilettante, al contrario. Dopo la sua ordinazione sacerdotale nel 1946 “inizia un lungo cammino di studi musicali” a Vicenza con il maestro allora noto Arrigo Petrollo. Gli studi durano nove anni intensi e lo portano al Diploma di Maestro Compositore e Direttore d’Orchestra al Conservatorio Statale ‘Pollini’ di Padova (luglio 1951).¹⁶ Conclusi gli studi musicali nel 1955, fu invitato a Torino Crocetta come insegnante di gregoriano, musicologia liturgica e polifonia per quindici anni, succedendo a “grandi maestri” come don Grosso, don Pagella e don De Bonis.¹⁷ Anche questi ultimi erano di elevata cultura musicale sostenuta e promossa dai Superiori.

4.1. Pagella Giovanni (1872-1944)

Giovanni Pagella, secondo Eugenio Valentini “il più grande musico salesiano”,¹⁸ fu mandato a perfezionarsi prima, nel 1899 a Parigi e poi, nel 1900, presso la famosa Kirchenmusikschule di Ratisbona in Baviera. Il resto della sua vita trascorrerà come organista al San Giovanni a Torino. In occasione della sua morte nel 1944 il giornale *L’Italia* confronta Pagella con personaggi come César Franck scrivendo: “Nutrito di classica linfa Giovanni Pagella sulla polifonia si regge magnificamente. Le sue pagine corali ce lo attestano: le numerose messe, dense di trascendente lirismo, tra le quali in ispecie quelle per S. Francesco d’Assisi e per Alessandro Manzoni”.¹⁹ I confratelli stimavano le composizioni divertenti di Pagella per le varie occasioni festive in casa. La sua musica liturgica invece fu qualche volta fraintesa come ‘troppo tedesca’. Perciò, forse, la più grande opera che gli stava molto a cuore, il suo oratorio ‘Job’ del 1902, a suo grande rammarico non era pubblicata e neanche eseguita. I confratelli e le altre persone – scrive Pagella deluso al Capitolo Superiore – si chiedessero come mai i superiori non si interessino di questa composizione, della quale altrove si sarebbe orgoglioso.²⁰

4.2. Raffaele Antolisei (1872-1950)

Tra i grandi della musica salesiana bisogna accennare anche a Raffaele Antolisei. Eugenio Valentini parla solo della “scuola [di musica] del padre” e sottolinea il suo “spiccato talento musicale”, a causa del quale i Superiori “lo inviarono a Roma in qualità di organista e maestro di cappella della Basilica del S. Cuore” dove rimase dalla sua ordinazione sacerdotale nel 1899 fino alla morte nel 1950. “Era tenuto in gran considerazione nell’ambiente musicale romano: il Mascagni [Pietro; 1863-1945] ammirava le sue ‘fughe’ improvvisate all’organo e Perosi [Lorenzo, maestro di Cappella Sistina; 1872-1956] gli era amicissimo. Tenne la rubrica musicale nel *Giornale Arcadico* di Roma. Dal 1907 al 1914 diresse il ‘Nuovo Frescobaldi’, rivista musicale d’ispirazione polifonica, corrispondente in pieno alle direttive del ‘Motu Proprio’ di Pio X.” Per questo la lettera mortuaria lo caratterizza come “uno dei migliori artefici per la riforma della Musica Sacra” di Pio X²¹ e il papa “Pio XII, di *motu proprio* lo nominò membro della Commissione di Musica Sacra del Vicariato di Roma.”²²

4.3. Alessandro de Bonis (1888-1965)

Anche il nome di Alessandro de Bonis, maestro a Palermo spicca nel panorama musicale salesiano. De Bonis studiò la musica presso i conservatori di Bologna e Napoli significativamente accanto ai suoi altri doveri.²³ Nel 1940 fu chiamato dal Direttore del Conservatorio di Musica di Palermo come persona adatta di promuovere la musica sacra in

Italia. “Egli voleva avere”, scrive de Bonis a don Ricaldone, “un sacerdote che fosse agguerrito nella parte musicale in modo da poter rendere come insegnante non solo, ma che potesse star in mezzo ai professori del conservatorio con un rango di dignità e di imposizione del lato della cultura musicale tecnica in modo che il suo prestigio non dovesse essere posto in pericolo.” De Bonis insegnava la musica sacra e il canto gregoriano. All’invito di Don Ricaldone de Bonis compose una Messa per la beatificazione e un’altra per la canonizzazione di Don Bosco nonché una per la canonizzazione di Domenico Savio su invito di Don Ziggotti. Nella lettera mortuaria si trova un elenco di novantatré sue opere.²⁴ Una cantata è stata trasmessa dalla Radiotelevisione Italiana nell’occasione della sua morte, della quale informava “tutta la stampa e varie edizioni di Radio locali”.²⁵

4.4. Virgilio Bellone (1907-1981)

Tra i talenti musicali eccellenti della Congregazione indicherei finalmente anche d. Virgilio Bellone. Si dedica alla musica già nel noviziato e sostenuto poi anche nello studentato dal direttore-musico don Cimatti, il Bellone frequenta il Conservatorio ‘Giuseppe Verdi’ di Torino e consegue il diploma in composizione, organo e canto corale. Dal 1950 con l’approvazione di Don Ricaldone trascorre un anno a Bruxelles per specializzarsi in musicologia e musica antica dal salesiano Auda.²⁶ Esperto soprattutto nella musica polifonica del Seicento, per venticinque anni è docente allo stesso Conservatorio. E’ anche direttore del rinomato coro *Stefano Tempia* ed è membro della Commissione diocesana per la musica sacra; insomma – come sostiene don Remo Paganelli nella lettera mortuaria – d. Bellone “per un quarto di secolo ha animato e vivificato la vita musicale torinese”.²⁷

Sembra curioso, ma non stupisce che davanti alla Circolare di don Ricaldone cioè davanti alla musica come l’anima del ‘Corpo salesiano’, don Bellone nel 1951 proponga ai Superiori nientemeno che la fondazione di una vera e propria “Facoltà di Musica Sacra Salesiana”. Essa “raggrupperebbe e disciplinerebbe tutti i nostri ingegni musicali in una forma serrata e ben organizzata ... a beneficio del nostro personale insegnante e a gloria della nostra Congregazione.”

5. Musica come l’anima dell’Oratorio – Riflessione conclusiva

All’inizio ho constatato la poca importanza sentita per la musica tra le cose essenziali dell’uomo moderno. Lo stesso si direbbe della liturgia: infatti, qualcuno si stupiva che davanti ai più grandi problemi del mondo secolarizzato la Chiesa nel Concilio Vaticano Secondo come prima materia trattasse la liturgia. In un contesto simile don Ricaldone nel pieno della guerra mondiale, nel 1942, propone ai Salesiani la musica: non c’era forse altro da ripensare in Don Bosco? Sospettando quest’obiezione e considerando la musica come l’anima dell’Oratorio, d. Ricaldone scrive: “A taluno potrà causare meraviglia [sic] che, in tanto fragore di armi, io v’inviti ad occuparvi di musica. Eppure penso, anche prescindendo da allusioni mitologiche, che questo tema risponda pienamente alle esigenze dell’ora che volge. Tutto ciò che possa esercitare efficacia educativa e ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio, dev’essere da noi praticato, diligentemente e senza indugio, per affrettare l’alba radiosa del giorno sospirato.”²⁸

Nell’romanzo *L’Idiota* di Dostoevskij il principe Miškin pronuncia la celebre, anche se enigmatica, frase: “La bellezza [*krasota*] salverà il mondo”.²⁹ In questo senso Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli artisti* del 1999, così spiega l’importanza del bello per l’uomo: “Di fronte alla sacralità della vita e dell’essere umano, di fronte alle meraviglie dell’universo, l’unico

atteggiamento adeguato è quello dello stupore”.³⁰ Ricordando che la musica liturgica per don Bosco era una pregustazione di “quelle armonie che [i giovani] poi sarebbero andati a godere in Paradiso”, d. Ricaldone osserva che “noi siamo subito condotti a veder collocata la Musica in una cornice tutta illuminata di luce celeste, ove essa appare come irradiazione di fede, fattore di zelo, mezzo di salvezza per le anime.”³¹ Il Rettor Maggiore così non solo è convinto dell’efficacia pedagogico-formativa della musica, ma è altrettanto persuaso che: “Quante vocazioni sbocciarono al fascino della Musica salesiana e quante giovani esistenze si ritemprarono nella virtù, soggiogate dalla serenità ridonata al loro spirito dalle melodie dei tradizionali canti salesiani!”³²

Valorizza con queste parole la musica salesiana non solo come mezzo del tempo libero o festivo, ma come simbolo dei valori soprannaturali e della destinazione ultima dell’uomo cioè la lode di Dio. Varrebbe dunque la pena di studiare più profondamente quello che Don Bosco intuiva parlando al religioso francese: “E’ meglio l’essere o il non essere? L’oratorio senza musica è [sic] un corpo senz’anima.” Grazie!

¹ MB XV, 57.

² “Chi non intese almeno alcuno di coloro che dimorarono a quel tempo nell’Oratorio non può farsi un’idea della passione ivi dominante per tutto ciò che era musica.” Cf. Ceria, *Annali* (1941-51), Bd. I, 697.

³ Pietro Ricaldone, *Il canto gregoriano / La musica sacra e ricreativa*, in: “Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana” 111 (1942) 1-47

⁴ Cf. *ivi*, 17.

⁵ *Ivi* 25.

⁶ Lett. n. 7, 1905, in [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 490. Per quanto riguarda don Bosco come probabile promotore della riforma della musica sacra cf Josip Gregur, *Don Bosco und das Movimento Ceciliano*, in RSS 31 (1997) 265-306.

⁷ Ricaldone, *Il canto gregoriano / La musica sacra e ricreativa*, 18-19, citato 18. Cf. anche 22.

⁸ Cf. *ivi* 28-47.

⁹ Lettera al „Rev.mo Signor Don Ricaldone del 12 luglio 1942, in ASC busta B955, Classifica 4630.

¹⁰ Ricaldone, *Il canto gregoriano / La musica sacra e ricreativa*, 21.

¹¹ Atti del Capitolo Superiore, 91 (1939) 9.

¹² *Ivi* 27.

¹³ Cf. *ivi* 35.

¹⁴ Stefani, *La musica salesiana*, 55. Corsivo: Stefani.

¹⁵ *Ivi* 54.

¹⁶ Cf. Don Eugenio Riva, Don Dusan Stefani, in:

http://www.salesianinorddest.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1458:don-dusan-stefani&catid=87:vite-salesiane&Itemid=95 (5. 1. 2104).

¹⁷ Cf. *ivi* (Riva, Don Dusan Stefani).

¹⁸ Eugenio Valentini, Don Giovanni Pagella il più grande musicista salesiano. Bio-Bibliografia in: *Salesianum* 42 (1980) 351-374.

¹⁹ Cf. „f. b.“, *Artisti che scompaiono. Il Maestro Pagella*, in L’Italia di 12 agosto 1944 (ASC 6771).

²⁰ Cf. la sua lettera di 3. Luglio del 1908 a Don Rinaldi, in ASC, C 257 (6771).

²¹ Giuseppe Oldani, Lettera mortuaria, Roma 1950, in: ASC, busta 3179.

²² Bollettino del Clero Romano, settembre 1950, 187 (ASC busta 3179).

²³ Cf. Lettera mortuaria in ASC, busta B 955 (4630).

²⁴ Cf. Antonio Marrone, Lettera mortuaria di Alessandro de Bonis, in ASC, busta B 955 (4630).

²⁵ Cf. *ivi*.

²⁶ Cf. la lettera di presentazione del suo ispettore del 12. Ottobre 1952 in: ASC busta 808 (Virgilio Bellone).

²⁷ Remo Paganelli, Lettera mortuaria del 1 Maggio 1981 in: ASC busta 808 (Virgilio Bellone).

²⁸ Ricaldone, *Il canto gregoriano / La musica sacra e ricreativa*, 27.

²⁹ F. Dostojevskij, *L’Idiota*, P. III, cap. V, Milano 1998, p. 645.

³⁰ Secondo Platone lo stupore è l’inizio della filosofia.

³¹ Ricaldone, *Il canto gregoriano / La musica sacra e ricreativa*, 4-5.

³² *Ivi* 10.

Il movimento dei cattolici sociali e i circoli degli operai in Argentina.

La contribuzione/l'apporto sociale del salesiano Carlo Conci (1908-1928)

Ivàn Ariel Fresia¹, *sdb*

Per le relazioni della mattinata

Abbordiamo in questo testo il movimento dei cattolici sociali dal 1908 fino al 1928, anno in cui i circoli operai legati alla 'Unión Popular Argentina' (UPCA) perdono influsso nelle lotte sociali, cedendo il posto all'emergente Azione Cattolica Argentina. In questo contesto si colloca l'esperienza sociale e la guida dei circoli operai da parte del salesiano Carlo Conci², che svolse il ruolo di presidente dell'UPCA. Le tensioni all'interno della Chiesa argentina, le posizioni di alcuni dirigenti dell'UPCA e la decisione dei superiori della Congregazione Salesiana di allontanare Conci da un conflitto ecclesiale di grande portata, cosituirono la situazione immediata che provocò la fine di un'epoca gloriosa dei cattolici sociali e del movimento operaio cattolico. Si tratta di un momento importante della storia del movimento operaio cattolico perché l'allontanamento di Conci dall'organizzazione e il suo trasferimento a Rosario nel 1937 significò letteralmente la caduta dell'organizzazione dei circoli in Argentina e la sua sostituzione con l'Azione cattolica emergente.

L'ipotesi più ampia su cui lavoreremo è che l'esperienza di associazionismo di operai cattolici nei primi decenni del secolo XX è un antecedente pionieristico dell'organizzazione sindacale operaia prima dell'arrivo del peronismo nel decennio '40 del secolo XX. Sosterremo pertanto l'ipotesi che l'uscita di Conci dalla direzione dell'UPCA è stato l'inizio della fine di tale istituzione.

- Affermiamo che il clima ecclesiale a Buenos Aires in seguito alla presa di posizione pubblica di Conci e dell'UPCA (anche del quotidiano *El Pueblo*) nel 1923 a favore della candidatura Mons. De Andrea come arcivescovo di Buenos Aires e la caduta della stessa, mise i dirigenti dell'Unione in una situazione insostenibile.
- I superiori della Congregazione chiedono spiegazioni del suo operato e ne decidono l'uscita dalla conduzione nazionale dell'organizzazione degli operai cattolici. Nell'archivio di Buenos Aires vi è qualche informazione, anche se frammentaria: una lettera di Conci a Don Rinaldi (24 febbraio 1925) dando spiegazioni del suo operato a capo del movimento operaio cattolico di fronte al contenzioso circa la nomina dell'arcivescovo di Buenos Aires. Ma non si trova la risposta alla medesima e nemmeno la corrispondenza precedente.
- Così pure affermiamo che le tensioni e le divergenze (di azione sociale e politica) tra cattolici sociali e le posizioni prese dalla gerarchia ecclesiastica, provocarono una

¹ Salesiano coadjutor, Inspectoría ARN. Doctor en Historia (Universidad Nacional de Cuyo) y licenciado en Ciencias de la Educación (Universidad Católica de Córdoba), investigador en el CIFYH (Centro de Investigaciones "María Saleme de Burnichon", Facultad de Filosofía y Humanidades) Universidad Nacional de Córdoba, Argentina. Texto preparado para el Congreso Mundial 2014 (Roma-Pisana: del 19 al 23 noviembre de 2014)

² Carlo Conci nació en Malé (Italia) el 18 de marzo de 1877. Integró la 31ª expedición misionera (1897) con destino a Buenos Aires. Murió en Rosario de Santa Fe (Argentina) el 19 de noviembre de 1947, a los 70 años de edad y 50 de profesión. Véase ASCBA (Archivo Salesiano Central de Buenos Aires), Caja 38.8: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*: Carta mortuoria Coad. Carlo Conci. Datos del necrológico escrito por el Inspector Miguel Rapanti. En la información necrológica se añade a los datos biográficos. *Bollettino Salesiano*, anno LXXII, n 3, 1 febbraio 1948: "(...) Tempra caratteristica di apostolo nello spirito di Don Bosco, non fu solo un modello di Coadiutore, ma un intrepido animatore dell'Azione Cattolica in Argentina, dove rese con la parola e con l'attività organizzatrice preziosi servizi alla Chiesa ed alla Patria, cattivando alla Società Salesiana le simpatie di tutti i ceti". La lista de los misioneros de 1897 puede verse en ARCHIVIO GENERALI (Roma), ASC 607, *Elenchi Missionarii. Registri* (Cartella 5ª) PETRIELLA, Dionisio y MIATELLO, Sara, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Buenos Aires, 1976, voz: Conci, Carlos, p. 362. VALENTINI, Eugenio y RODINO, Amedeo, *Dizionario Biografico dei Salesiani*, Torino, 1969, voz: Conci coad. Carlo, sociologo, p. 94.

rottura nell'organizzazione degli operai cattolici.

- In seguito a questa situazione sorge, come alternativa per l'organizzazione dell'azione sociale nello spazio pubblico e la partecipazione politica, la Azione Cattolica Argentina, dando inizio ad una nuova epoca nella storia del movimento operaio cattolico.
- Infine, sosteniamo che la storiografia sul movimento operaio argentino, sulle organizzazioni sociali del cattolicesimo sociale e della storia della Chiesa in Argentina, in modo ingiustificabile non prendono in considerazione Conci come uno dei principali attori sociali ed ecclesiali dell'epoca. Ma la documentazione di cui disponiamo è sufficiente per completare le attuali interpretazioni circa l'esperienza sociale cattolica ed i movimenti operai dell'Argentina, che hanno relegato Carlo Conci – dirigente al massimo livello nazionale – ad una posizione secondaria nella storiografia del movimento operaio cattolico argentino.

Lavoreremo basandoci su documenti che giacciono presso l'Archivio Centrale dei salesiani di Buenos Aires e di Còrdoba, con periodici dell'epoca e bibliografia specializzata. Purtroppo non disponiamo di materiale dell'Archivio di Roma. Nell'Archivio Centrale salesiano di Buenos Aires e di Còrdoba esiste una documentazione frammentaria circa il 'processo' in base al quale i Superiori chiedono a Conci di lasciare la direzione nazionale dei circoli operai cattolici dell'Argentina, su pressioni della gerarchia locale.

Si tratta di un primo approccio, a partire da questi due archivi. Un passo successivo dovrà disporre della documentazione presso l'archivio della Curia di Buenos Aires e l'Archivio Centrale Salesiano a Roma. Ad ogni modo, a partire dall'ipotesi che formuliamo, avremo la possibilità di proporre una lettura alternativa del canone biografico sul tema.

Per le relazioni del pomeriggio

Carlo Conci nelle lotte sociali del movimento operaio cattolico argentino

a) Il quotidiano "El Pueblo" e i circoli cattolici operai

La partecipazione di Conci al movimento operaio cattolico risale al primo decennio del secolo XX, dopo il III Congresso Operaio Cattolico svoltosi a Còrdoba nel 1908. A partire dal 1911 comincia la sua collaborazione con Emilio Lamarca nella diffusione della 'Liga Social Argentina'. Fu attivo collaboratore del quotidiano "El Pueblo", fondato dal P.Federico Grote nel 1900. Questo quotidiano arrivò fino a costituire l'organo ufficiale dei Circoli Operai in Argentina, lottando per l'organizzazione della classe operaia e come mezzo di diffusione delle idee cattoliche sui lavoratori e la questione sociale. Conci ne fu attivo scrittore, con lo pseudonimo di 'Carlos Mazzena' e giunse ad esserne direttore quando nel 1920 venne eletto presidente della Giunta Centrale dei Circoli.

Dal 1915 fece parte della Giunta Centrale della Federazione dei Circoli Cattolici Operai come membro della sottocommissione di "Cooperative e ribasso dei consumi". Le sottocommissioni collaboravano con la Giunta Centrale secondo il programma generale di azione sociale determinato a beneficio della classe operaia cattolica. Occupò formalmente la presidenza dei Circoli il 27 maggio, posto in cui già aveva esercitato la presidenza provvisoria in assenza di Alessandro Bunge.

Come direttore di "Restauración Social" rende omaggio al quotidiano "El Pueblo", nella sezione di libri e riviste:

"Ha compiuto 37 anni di vita; di lotte intensissime per la difesa della dottrina e della propria vita; contro l'avversario del nostro ideale cristiano e le intransigenze di quelli, tra i nostri stessi, che esigono dal quotidiano cattolico quel che non esigono da quello

liberale; sono quelli che perdonano a quest'ultimo le più grosse insolenze e non perdonano al cattolico nemmeno il più lieve errore. / E questa è la battaglia che duole di più, perché suole essere ingiusta e non poche volte personale. (...) Il quotidiano dottrinale non è adatto per gli avvisi come lo è il quotidiano liberale, che tratta gli argomenti commercialmente. Il quotidiano più forte, economicamente, non è quello che ha un maggior numero di lettori di notizie e di articoli, ma quello che ha maggior quantità di pubblicità./ Il solo fatto di averci fatto il servizio di darci la Enciclica contro il comunismo 9 giorni dopo che essa era apparsa a Roma, mette in evidenza lo zelo e la competenza del personale direttivo. (...) E per quanto si riferisce a orientamenti cattolico-economico-sociali, li dà genuini e in pieno accordo con gli insegnamenti Pontifici: è stato ed è aggiornato, senza riferirci ai suoi giudizi sulla vita politica dei partiti del nostro paese, dato che gli insegnamenti Pontifici mettono il lettore in grado di giudicare le cose in modo corretto, senza aver bisogno di legarsi a questa o a quella tendenza./ Pertanto RESTAURACION SOCIAL si congratula col quotidiano cattolico metropolitano che si fa carico di un grande flusso di sforzi eroici di intere generazioni”.

Promosse svariate iniziative editoriali e sociali in collaborazione con Mons. De Andrea e Mons. Napal. Pubblicò, inoltre, numerosi libri di analisi sociologica della realtà sociale e circa l'applicazione degli insegnamenti delle encicliche sociali in rapporto alla politica argentina e al movimento operaio.

b) Gli Exallievi e la “Restauración Social”

Carlo Conci visse dedicato alla diffusione delle idee sociali della Chiesa e circa la questione sociale, partendo dalla sua conoscenza della sociologia e della politica. Organizzò – accanto a d.Luis Pedemonte, direttore del collegio ‘Pio XI’ del quartiere di Almagro – gli Exallievi di Don Bosco dal 1907, e in seguito fu nominato Segretario incaricato del Segretariato Nazionale degli Exallievi salesiani. Da questo posto diede nuovo impulso alla rivista mensile degli “Exallievi di Don Bosco”, editata a Buenos Aires. Convocò numerose riunioni di giovani alunni ed exallievi delle scuole salesiane della città di Buenos Aires, preparandoli ad impegnarsi socialmente in difesa dei principi sociali cristiani.

Fondò e diresse la rivista “Restauración Social” tra il 1935 e 1939, pubblicata dal Segretariato Regionale degli Exallievi di Don Bosco. “Restauración” era una pubblicazione mensile di studi sociali ispirata al cattolicesimo sociale, chiaramente anticomunista e antianarchica, ma alcune delle sue colonne furono apertamente filo-fasciste. Il suo programma consisteva nello “studiare, approfondire e diffondere gli insegnamenti pontifici in materia sociale, cercando in essi la luce necessaria e il cammino sicuro per non errare nella soluzione dei difficili problemi che dobbiamo affrontare”.

Il n°1 della rivista si presentava con un ‘Prospecto’ (editoriale) scritto dalla redazione, alcuni articoli di fondo (sull’anniversario della *Rerum Novarum*), alcune esperienze internazionali di organizzazione operaia, legislazione nazionale, una sezione di libri e riviste e informazione generale e di interesse. I primi autori furono Antonio Nores, Gabriel Palau sj, Raùl Ignacio Ferrando, tra gli altri. Questa prima rivista ha una controcopertina con una propaganda del quotidiano *El Pueblo*, del giornale *Los principios* di Còrdoba e *La acción* di Paraná. Un anno dopo la sua apparizione, l’editoriale della rivista diceva: “La pubblicazione di questa nostra rivista – dobbiamo confessarlo – ci ha dato grandi soddisfazioni, principalmente per quanto si riferisce alla collaborazione degli uomini più eminenti del cattolicesimo sociale”. In un altro luogo della rivista si pubblica una lista di collaboratori: Alejandro Bunge, Juan F. Cafferata, Raùl I. Ferrando, Antonio Nores, Juan B. Teràn, Adolfo Korn, Miguel De Andrea, José Padilla, tra gli altri.

c) Dirigente nazionale UPCA e proiezione internazionale

La creazione della ‘Unión Popular Católica Argentina’ (UPCA) nel 1919 da parte dei Vescovi riuniti nella Conferenza Episcopale Argentina – seguendo il modello di azione sociale italiano – aprì nuove prospettive al movimento operaio cattolico nazionale e significò lo scioglimento della ‘Unión Democrática Católica’ sorta dopo il 1912. La UPCA non ebbe inizio come risultato dell’unione delle organizzazioni sociali cattoliche allora esistenti, bensì come un’azione diretta dell’Episcopato. Conci dovette lottare con questa decisione perché vari gruppi della ‘Unión Democrática Católica’ che funzionavano in diverse opere salesiane (Santa Catalina e La Boca), legate agli Exallievi salesiani, non accettarono questa decisione. Nella ricerca di persone di riferimento per l’espansione della ‘Unión Popular Católica’, i dirigenti nazionali pensarono ai salesiani di Buenos Aires per consolidare la struttura centrale, dato che questi ultimi, in base al lavoro organizzato nelle parrocchie e con gli exallievi, erano fortemente impegnati in una pastorale sociale orientata verso i ceti popolari.

Nell’ambito della UPCA si crearono delle organizzazioni del cattolicesimo sociale come la ‘Lega Economico Sociale’, la ‘Lega delle Dame Cattoliche’ e la ‘Liga de la Juventud/Lega della Gioventù’. Appare, così, Conci come componente della prima ‘Junta Superior de la Liga Argentina Económico-Social’, accanto a prestigiosi esponenti del cattolicesimo sociale argentino, come Don Gustavo J. Franceschi (assessore), l’Ing. Alejandro Bunge (presidente), il Dr. Enrique B. Prack, il dr. Bernardino Bilbao, il dr. José Ignacio Olmedo, il sig. Benjamìn Nazar Anchorena, tra gli altri. Dal 1920 Conci esercita l’ufficio di direttore del ‘Secretariado Nacional de la UPCA’ – il primo era stato il gesuita Gabriel Palau – e immediatamente si diede ad organizzare la Colletta Nazionale per la costruzione di abitazioni per gli operai. Allo stesso tempo, Conci mantiene l’incarico di presidente della Giunta Centrale dei Circoli Operai e del Segretariato Nazionale della UPCA.

Conci si distinse come oratore; improvvisava con ‘calore proletario’ nelle conferenze popolari per dare ‘realismo’ ai raduni a favore della classe operaia. Verso il 1921, Conci ebbe l’idea di celebrare il 1° maggio come giorno del lavoratore cristiano. La proposta parve temeraria ad alcuni membri della Giunta di Governo dei Circoli. Fino a quel momento le celebrazioni si svolgevano nell’ambito delle parrocchie e in altri locali succursali legati alla Chiesa. La celebrazione del giorno dei lavoratori era un campo di dispute non solo tra socialisti e anarchici ma era anche la trincea dei cattolici sociali. Alcuni (anarchici) lo consideravano un giorno di lutto e di dolore, per altri (socialisti) era giorno di lotta e di resistenza operaia. Per i cattolici, invece, era un giorno di festa per eccellenza.

A partire dal 1929 si decise di dare un’altra dimensione agli atti commemorativi del Giorno del Lavoratore. In questo modo si passò dai recinti chiusi alle strade della città di Buenos Aires, dapprima, e delle principali città del Paese, poi.

Difatti, si preparò una manifestazione e un corteo pubblico, preceduti da conferenze di strada e concentrazioni di massa in vari punti della città. Dalle pagine del giornale *El Pueblo* si incitavano i lettori a prender parte alle manifestazioni per le strade della città capitale, concentrandosi in vari luoghi centrali. La consegna era diretta: “Non accetteremo le vostre scuse! Se Lei non partecipa oggi alla manifestazione dei Circoli Operai, meriterà un solo qualificativo: Disertore!” Norberto Repetto, successore di Conci alla presidenza della Giunta Centrale dei Circoli Operai, diceva al riguardo: “Era la prima volta in Argentina, e sicuramente in America, che il 1° maggio masse operaie sfilavano per le strade, precedute dalla bandiera nazionale e che, una volta concentrate, facevano udire con voci marziali e virili, le note maestose dell’inno nazionale”.

Ma la sorte delle organizzazioni cattoliche operaie legate all’UPCA stava declinando. Secondo Maria Pia Martin, il conflitto del 1923 per la successione all’arcivescovado di Buenos Aires “trascinò con sé la sorte della UPCA a livello nazionale”. Di sicuro, come afferma Auza, la UPCA verso l’anno 1928 “non esisteva più per esaurimento e quel che si

andava annunciando costituiva un modello nuovo, che coincideva solo nel proposito generale di organizzare le forze cattoliche ma non in tutto”. Finalmente, nel 1931 l’Episcopato Argentino, seguendo gli insegnamenti di Pio XI decise il “cambio di nome” della Unione Cattolica in quello di Azione Cattolica.

“Come vi abbiamo annunciato nella nostra lettera pastorale del 1° dicembre 1928, la associazione che fu creata a suo tempo per unire le vostre forze, la ‘Unión Popular’, è stata riformata secondo gli insegnamenti che ci ha suggerito un’esperienza di lunghi anni, non solo nostra, ma, soprattutto, del Centro della Cristianità, dove il Sommo Pontefice Pio XI, gloriosamente regnante, personalmente ha messo in pratica in forma ammirevole il concetto di Azione Cattolica, riformando la precedente organizzazione delle forze cattoliche in Italia. Per questo motivo, come allora vi scrivevamo, si è deciso il *cambio di nome* dell’organizzazione in quello di Azione Cattolica Argentina, che risponde esattamente alle finalità perseguite”.

Non si trattò, certamente, solo di un cambio di nome. Le trasformazioni ideologiche del decennio del ’30 e il nuovo contesto di lotte sociali ed operaie (“il paganesimo delle idee e dei costumi”) determinarono una nuova strategia ecclesiale (“non potremo lottare... con le armi di una volta e con la tattica di altri tempi”). Se la UPCA era diventata uno strumento di moralizzazione delle masse operaie e di restaurazione dei costumi e dell’ordine sociale, la Azione Cattolica – “sotto la direzione immediata degli stessi Apostoli e Pastori” – si proponeva come una milizia di cattolici (“soci militanti”) per intraprendere una crociata “per trionfare con maggior successo ... nelle nuove battaglie del Signore” al fine di instaurare “il regno sociale di Gesù Cristo”.

A modo di conclusione

La lunga traiettoria del salesiano Carlo Conci sullo scenario del movimento operaio cattolico argentino, particolarmente riguardo alla cura della Gioventù Operaia Cattolica e dell’UPCA, formando parte prima del Segretariato Economico Sociale e poi come presidente dell’Unione, fece sì che egli fosse uno dei principali riferimenti del cattolicesimo sociale.

A quell’epoca Carlo Conci era già un riconosciuto sociologo e uno studioso competente dei problemi del lavoro, della questione sociale, della dottrina sociale della Chiesa e del movimento operaio, e non solo nell’ambito ecclesiale. La partecipazione di Conci alle lotte sociali degli operai – ormai non solo cattolici – sarebbe continuata al di là dell’appartenenza istituzionale ad una organizzazione. Ne è prova la sua nomina da parte del Governo Nazionale – nel luglio dell’anno 1925 – come presidente della Delegazione ufficiale e delegato operaio, alla 7° Conferenza Internazionale del Lavoro, svoltasi a Ginevra (Svizzera).

Il suo percorso va molto al di là dei circoli di operai cattolici e, posteriormente, dell’UPCA, tanto che nel 1931 viene eletto, come rappresentante dei Circoli Operai, presidente della delegazione argentina a Roma per la commemorazione della pubblicazione dell’Enciclica *Rerum Novarum*. Dopo il suo trasferimento a Rosario continuò il suo impegno sociale e il lavoro nella organizzazione diocesana degli operai cattolici a Rosario de Santa Fe. In questa situazione, lontano dall’esposizione pubblica e in prima linea nella conduzione nazionale. Ma questa è un’altra storia.

(Traduzione dal spagnolo di don Giovanni Barroero sdb)

El movimiento de los católicos sociales y los círculos de obreros en Argentina.

La participación social del salesiano Carlo Conci (1908-1928).

Iván Ariel Fresia¹, *sdb*

Per le relazioni del mattino

Abordamos en este texto el movimiento de los católicos sociales desde 1908 hasta 1928 fecha en que los círculos de obreros ligados a la Unión Popular Católica Argentina (UPCA) pierden influencia en las luchas sociales cediendo su lugar a la emergente Acción Católica Argentina. En este contexto situamos la experiencia social y la conducción de los círculos de obreros por parte del salesiano Carlo Conci² quien se desempeñó como presidente de la UPCA. Las tensiones en el interior de la Iglesia argentina, las posiciones de algunos dirigentes de la UPCA y la decisión de los superiores de la Congregación Salesiana por apartar a Conci de un conflicto eclesial de gran envergadura fueron la situación inmediata que ocasionó el fin de una época gloriosa de los católicos sociales y del movimiento obrero católico. Este es un momento importante de la historia del movimiento obrero católico porque con la separación de Conci de la organización y su traslado a Rosario en 1937 significó literalmente la caída de la organización de los círculos en Argentina y su reemplazo por la acción católica emergente.

La hipótesis más amplia que trabajaremos es que la experiencia de asociacionismo de obreros católicos en las primeras décadas del siglo XX es un antecedente pionero de la organización sindical obrera previo a la llegada del peronismo en la década del 40 del siglo XX. En torno a esta hipótesis postularemos que la el inicio del fin de la UPCA fue la salida de Conci de la dirección.

- Que el clima eclesial en Buenos Aires a raíz de la postura pública de Conci y de la UPCA (también del diario *El Pueblo*) en 1923 a favor de Mons. De Andrea para ocupar la sede del arzobispado de Buenos Aires y la caída de su candidatura pusieron a los dirigentes de la Unión en una situación insostenible.
- Los superiores de la Congregación piden explicaciones de su actuación y deciden su salida de la conducción nacional de la organización de obreros católicos. En el archivo de Bs As, hay algo de información aunque fragmentada: una carta de Conci a Don Rinaldi (24 de febrero de 1925) dando explicaciones de su actuación al frente del movimiento obrero católico ante el contencioso por el nombramiento del arzobispo de Buenos Aires. Pero no se encuentra la respuesta a la misma, como así tampoco la correspondencia anterior.
- Que las tensiones y diferencias de posturas (de acción social y política) entre los católicos sociales y las posiciones adoptadas por la jerarquía eclesiástica provocaron un quiebre en la organización de los obreros católicos.
- Que a raíz de esta situación coyuntura surge como alternativa de organización de la acción social en el espacio público y en la participación política la Acción Católica Argentina, dando lugar a una nueva época en la historia del movimiento obrero católico.
- Finalmente, que la historiografía sobre el movimiento obrero argentino, las organizaciones sociales del catolicismo social y de historia de la iglesia en la Argentina de manera injustificada no consideran a Conci como uno de los principales actores sociales y eclesiales de la época. Pero dicha documentación

¹ Salesiano coadjutor, Inspectoría ARN. Doctor en Historia (Universidad Nacional de Cuyo) y licenciado en Ciencias de la Educación (Universidad Católica de Córdoba), investigador en el CIFYH (Centro de Investigaciones "María Saleme de Burnichon", Facultad de Filosofía y Humanidades) Universidad Nacional de Córdoba, Argentina. Texto preparado para el Congreso Mondiale 2014 (Roma-Pisana: del 19 al 23 noviembre de 2014)

² Carlo Conci nació en Malé (Italia) el 18 de marzo de 1877. Integró la 31ª expedición misionera (1897) con destino a Buenos Aires. Murió en Rosario de Santa Fe (Argentina) el 19 de noviembre de 1947, a los 70 años de edad y 50 de profesión. Véase ASCBA (Archivo Salesiano Central de Buenos Aires), Caja 38.8: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*: Carta mortuoria Coad. Carlo Conci. Datos del necrológico escrito por el Inspector Miguel Rapanti. En la información necrológica se añade a los datos biográficos. *Bollettino Salesiano*, anno LXXII, n 3, 1 febbraio 1948: "(...) Tempra caratteristica di apostolo nello spirito di Don Bosco, non fu solo un modello di Coadiutore, ma un intrepido animatore dell'Azione Cattolica in Argentina, dove rese con la parola e con l'attività organizzatrice preziosi servizi alla Chiesa ed alla Patria, cattivando alla Società Salesiana le simpatie di tutti i ceti". La lista de los misioneros de 1897 puede verse en ARCHIVIO GENERALI (Roma), ASC 607, *Elenchi Missionarii. Registri* (Cartella 5°) PETRIELLA, Dionisio y MIATELLO, Sara, *Dizionario Biografico Italo-Argentino*, Buenos Aires, 1976, voz: Conci, Carlos, p. 362. VALENTINI, Eugenio y RODINO, Amedeo, *Dizionario Biografico dei Salesiani*, Torino, 1969, voz: Conci coad. Carlo, sociologo, p. 94.

es suficiente para completar las interpretaciones vigentes sobre la experiencia social católica y los movimientos obreros de Argentina que han relegado a Carlo Conci –dirigente de máximo nivel nacional- a un lugar secundario en la historiografía del movimiento obrero católico argentino.

Trabajaremos con documentación existen en el Archivo Central de los salesianos de Buenos Aires y de Córdoba, con periódicos de la época y bibliografía especializada. Lamentablemente contamos con material del Archivo de Roma. En el Archivo Central Salesiano de Buenos Aires y de Córdoba existe documentación fragmentada sobre el "proceso" por el cual los Superiores piden a Conci apartarse de la dirección nacional de los círculos de obreros católicos de la Argentina ante presiones de la jerarquía local.

Se trata de una primera aproximación a partir de estos dos archivos. Un paso posterior implicará contar con los documentos del archivo de la curia de Buenos Aires y del Archivo Central de los salesianos en Roma. De todas maneras, a partir de la hipótesis que formulamos tendremos la posibilidad de proponer una lectura alternativa del canon bibliográfico sobre la temática.

Per le relazioni del pomeriggio

Carlos Conci en las luchas sociales del movimiento obrero católico argentino

a) El diario “El Pueblo” y los círculos católicos de obreros

Su participación en el movimiento obrero católico se remonta a la primera década del siglo XX después del III Congreso de Obreros Católico realizado en Córdoba en 1908. A partir de 1911 comenzó su colaboración con Emilio Lamarca en la difusión de la Liga Social Argentina. Fue un activo colaborador del diario “El Pueblo” fundado por el P. Federico Grote en 1900. El diario llegó a ser el órgano oficial de los Círculos de Obreros de Argentina que bregaba por la organización de la clase obrera y medio de difusión de las ideas católicas sobre los trabajadores y la cuestión social. Conci fue un activo escritor en el diario católico con el seudónimo de Carlos Mazzena y llegó a ser su director cuando en 1920 pasó a ser presidente de la Junta Central de los Círculos.

Desde 1915 integró la Junta Central de la Federación de Círculos Católicos de Obreros como miembro de la subcomisión de "Cooperativas y abaratamiento de consumos". Las subcomisiones colaboraban con la Junta Central de acuerdo al programa general de acción social que definía en beneficio de la clase obrera católica. Pero ocupó formalmente la presidencia de los Círculos el 27 de mayo de 1920 ya que durante algunas ocasiones ejerció la presidencia provisoria por ausencia de Alejandro Bunge.

Siendo director de la “Restauración Social” rinde homenaje al diario “El Pueblo” en la sección de libros y revistas:

“Cumplió 37 años de vida; de luchas intensísimas por la defensa de la doctrina y por la de su propia vida; contra el adversario de nuestro ideal cristiano y las intransigencias de aquellos de los nuestros, que exigen del diario católico, lo que no exigen del liberal; que perdonan a éste los mayores desplantes y no perdonan al católico el más leve desliz. / Y esta batalla es la que más duele, porque suele ser injusta y no pocas veces personal. (...) El diario doctrinario no es propicio para los avisadores como lo es el diario liberal, que trata comercialmente los asuntos. El diario más fuerte, económicamente, no es el que tenga mayor número de lectores de noticias y artículos, sino el que los tenga de avisos. / El solo hecho de habernos servido dándonos la Encíclica contra el comunismo a los 9 días de salida en Roma, pone en evidencia el celo y competencia de su personal directivo. (...) Y por lo que atañe a orientaciones católico-económico-sociales, las da genuinas y en todo de acuerdo a las enseñanzas Pontificias: ha estado y está al día, sin que este nuestro juicio se refiera a sus juicios sobre la vida política de los partidos de nuestro país, pues, las enseñanzas Pontificias colocan al lector en condiciones de juzgar las cosas con acierto, sin necesidad de atarse a esta o aquella tendencia. / RESTAURACION SOCIAL, pues, felicita al diario católico metropolitano, que lleva sobre si el caudal de esfuerzos heroicos de generaciones enteras.”

Promovió variadas iniciativas editoriales y sociales en colaboración con Mons. De Andrea y Mons. Napal. Además publicó numerosos libros de análisis sociológico de la realidad social y sobre la

aplicación de las enseñanzas de las encíclicas sociales en relación a la política argentina y el movimiento obrero.

b) Los Exalumnos y la “Restauración Social”

Carlo Conci vivió dedicado a la difusión de las ideas sociales de la Iglesia y la cuestión social, a partir de su conocimiento de la sociología y de la política. Organizó –junto al P. Luis Pedemonte, director del colegio Pio IX del Barrio de Almagro en Buenos Aires- a los ex alumnos de Don Bosco desde 1907, posteriormente fue nombrado Secretario encargado del Secretariado Nacional de los Exalumnos salesianos. Desde ahí dio nuevo impulso a la revista mensual propia de los "Ex alumnos de Don Bosco" editada en Buenos Aires. Desde ese lugar convocó numerosas reuniones con jóvenes alumnos y ex alumnos de las escuelas salesianas de ciudad de Buenos Aires preparándolos para movilizarlos al compromiso social en defensa de los principios social cristianos.

También fundó y dirigió la Revista "Restauración Social" entre 1935 y 1939, editada por el Secretariado Regional de los Exalumnos de Don Bosco. La “Restauración” era una publicación mensual de estudios sociales afiliada al catolicismo social claramente anticomunista y antianarquista pero algunas de sus columnas fueron abiertamente filo fascista. Su programa consistía en “estudiar, profundizar y difundir las enseñanzas pontificias en materia social, buscando en ellas la luz necesaria y el camino seguro para no errar en la solución de los difíciles problemas que hemos de abordar”.

El n° 1 de la revista estaba estructurada con un “Prospecto” (editorial) escrito por la redacción, algunos artículos de fondo (sobre el aniversario de la *Rerum Novarum*), algunas experiencias internacionales de organización obrera, legislación nacional, una sección de libros y revistas e información general y de interés. Los primeros autores fueron Antonio Nores, Gabriel Palau sj, Raúl Ignacio Ferrando, entre otros. Esta primera revista contiene en la contratapa una propaganda del diario *El Pueblo*, del diario *Los principios* de Córdoba y *La Acción* de Paraná. Un año después de su aparición la editorial de la revista decía: “La publicación de ésta nuestra Revista –es justicia confesarlo- ha sido de grandes satisfacciones, principalmente por lo que se refiere a la colaboración de los hombres más eminentes del catolicismo social.” En otro lugar de la Revista citada se publica una lista de colaboradores: Alejandro Bunge, Juan F. Cafferata, Raúl I. Ferrando, Antonio Nores, Juan B. Terán, Adolfo Korn, Miguel de Andrea, José Padilla, entre otros.

c) Dirigente nacional UPCA y proyección internacional

La creación de la Unión Popular Católica Argentina (UPCA) en 1919 por los Obispos reunidos en la Conferencia Episcopal Argentina -siguiendo el modelo de acción social italiano- abrió nuevas perspectivas para el movimiento obrero católico nacional y significó la disolución de la Unión Democrática Católica surgida después de 1912. La UPCA no surgió como la resultante de la unión de organizaciones sociales católicas existentes sino como una acción directa del Episcopado. Conci tuvo que lidiar con esta decisión ya que varios grupos de la Unión Democrática Católica que funcionaban en diversas obras salesianas (Santa Catalina y La Boca) ligados a los Exalumnos salesianos no acataron la decisión. En la búsqueda de referentes para la expansión de la Unión Popular Católica los dirigentes nacionales pensaron en los salesianos de Buenos Aires para consolidar la estructura central, quienes a partir del trabajo organizado desde las parroquias y lo ex alumnos estaban fuertemente comprometidos en una pastoral social orientada hacia los sectores populares.

En el marco de la UPCA se crearon las organizaciones del catolicismo social como la Liga Económico Social, la Liga de Damas Católicas y la Liga de Juventud. Así, aparece Conci integrando como consejero la primera Junta Superior de la Liga Argentina Económico-Social, junto a prestigiosos exponentes del catolicismo social argentino como el Pbro. Gustavo J. Franceschi (asesor), el Ing. Alejandro Bunge (Presidente), Dr. Enrique B. Prack, Dr. Bernardino Bilbao, Dr. José Ignacio Olmedo, Sr. Benjamín Nazar Anchorena, entre otros. Desde 1920 Conci asume como director del Secretariado Nacional de la UPCA-el primero había sido el jesuita Gabriel Palau- e inmediatamente se abocó a la organización de la Colecta Nacional para la construcción de vivienda para los obreros.

Simultáneamente Conci mantiene la presidente de la Junta Central de los Círculos de Obreros y del Secretariado Nacional de la UPCA.

Conci fue un destacado orador, improvisaba con “calor proletario” en las conferencias populares para comunicar “realidad” en los mítines a favor de la clase obrera. Hacia 1921 Conci, tuvo la idea de celebrar el 1° de mayo como el día del trabajador cristiano. Si bien la propuesta pareció temeraria para algunos miembros de la Junta de Gobierno de los Círculos. Hasta ese momento, los actos se realizaban en el ámbito de las parroquias y en otras dependencias ligadas a la iglesia. La celebración del día del trabajador era un campo de disputa no solo entre socialistas y anarquistas sino que también fue la trincheras de los católicos sociales. Unos lo consideraban día de luto y dolor (anarquistas), para otros (socialistas) día de lucha y resistencia obrera. Para los católicos, en cambio, era un día festivo por excelencia.

Pero fue a partir de 1929 que decidió dar otras dimensiones a los actos conmemorativos del Día del Trabajador. De esa manera se pasó de los festejos en recintos cerrados a las calles de la ciudad de Buenos Aires primeramente, y de las principales ciudades del país después.

En efecto, se preparó una manifestación y un desfile público precedidos de conferencias callejeras y concentraciones multitudinarias en distintos puntos de la ciudad. Desde el periódico *El Pueblo* se incitaba a los lectores a sumarse a la manifestación por las calles de la ciudad capital concentrándose en diferentes lugares céntricos. La consigna era directa: “¡No le aceptaremos excusas. Si Ud. no concurre hoy a la manifestación de los Círculos de Obreros, merecerá un solo calificativo: ¡Desertor!”. Norberto Repetto, sucesor de Conci en la presidencia de la Junta Central de los Círculos de Obreros, decía al respecto: “Era la primera vez en la Argentina y seguramente en América, que en el día 1° de mayo masas obreras desfilaban por las calles, precedidas por la bandera nacional y que, una vez concentradas, dejaron oír con voces marciales y viriles las notas majestuosas de la canción patria”.

Sin embargo, la suerte de las organizaciones obreras católicas en torno a la UPCA estaba entrando en declive. Según María Pía Martín, el conflicto de 1923 por la sucesión del arzobispado de Buenos Aires “arrastró consigo la suerte de la UPCA a nivel nacional”. Lo cierto es que, como afirma Auza, la UPCA, hacia el año 1928 ya “no existía por inanición y lo que se anunciaba constituía un modelo nuevo, que sólo coincidía en un propósito general de organizar las fuerzas católicas pero no en todo”. Finalmente, en 1931 el Episcopado Argentino, siguiendo las enseñanzas del Pío XI decide el “cambio el nombre” de la Unión Católica por el de Acción Católica.

“Como os hemos anunciado en nuestra carta pastoral del 1 de diciembre de 1928, la asociación que fue en su tiempo creada para unir vuestras fuerzas, la Unión Popular, ha sido reformada, de acuerdo con las enseñanzas que han sido sugerida por una experiencia de largos años, no solo nuestra, sino, sobre todo, del Centro de la Cristiandad, donde el Sumo Pontífice Pío XI, gloriosamente reinante, personalmente ha llevado a la práctica en forma admirable el concepto de Acción Católica, reformando la anterior organización de la fuerza católica de Italia. Por esta razón, como os escribíamos entonces, se ha resuelto el *cambio de nombre* de la organización por el de Acción Católica Argentina, que responde exactamente a las finalidades perseguidas”.

Ciertamente que no se trató de un simple cambio de nombre. En las transformaciones ideológicas de la década del 30 y el nuevo contexto de las luchas sociales y obreras (“el paganismo de las ideas y de las costumbres”) determinaron una nueva estrategia eclesial (“no podremos luchar... con las armas de antaño y con la táctica de otros tiempos”). Si la UPCA vino a ser un instrumento de moralización de las masas obreras y de restauración de las costumbres y del orden social, la Acción Católica -“bajo la dirección inmediata de los mismos Apóstoles y Pastores”- se proponía como una milicia de católicos (“socios militantes”) para emprender una cruzada “para triunfar con mayor éxito... en las nuevas batallas del Señor” a fin de instaurar “el reinado social de Jesucristo”.

A modo de conclusión

Su larga trayectoria en el escenario del movimiento obrero católico argentino sobre todo en la atención de la Juventud Obrera Católica, y la UPCA, primeramente siendo parte del Secretariado Económico Social y luego presidente de la Unión hicieron del salesiano Carlo Conci uno de los principales referentes del catolicismo social.

Para entonces Carlo Conci ya era un reconocido sociólogo y competente estudioso de los problemas del trabajo, la cuestión social, la doctrina social de la iglesia y el movimiento obrero, y no

solo en el ámbito eclesial. La participación de Conci en las luchas sociales de los obreros –ya no solo católicos- continuaría más allá de la pertenencia institucional a una organización. Prueba de ello fue su nombramiento por el Gobierno Nacional -en julio del año 1925- como presidente de la Delegación oficial y delegado obrero a la 7º Conferencia Internacional del Trabajo realizada en Ginebra (Suiza).

Sus caminos trascendieron por mucho los círculos de obreros católicos y, posteriormente, la UPCA hasta tal punto que en 1931 es elegido como representante de los Círculos de Obrero como presidente de la delegación argentina a la conmemoración de la publicación de la Encíclica *Rerum Novarum* en Roma. A su traslado a Rosario continuó su compromiso social y el trabajo en la organización diocesana de los obreros católicos en Rosario de Santa Fe. Ahora lejos de la exposición pública y en la primera línea de la conducción nacional. Pero esa es otra historia.

“La devozione a Maria Ausiliatrice, patrona dell’Agro argentino”

María Andrea Nicoletti

1. La costruzione devozionale della Madonna Ausiliatrice di Don Bosco all’interno del paese

Le devozioni sono pratiche di pietà per l'azione del culto e delle rituali che contengono un "atteggiamento relazionale (preghiera e contemplazione) ed una celebrativa (liturgia, feste, devozione popolare)¹. Queste pratiche mantengono un inserimento locale ed un nuovo senso sociale e d'identità. Ci sono varie preghiere sulla Ausiliatrice di Don Bosco nel corso del tempo, ma è caratteristico che sia menzionata la Congregazione, la famiglia Salesiana e Don Bosco, come esempio di pietà mariana². Come atteggiamento celebrativo, San Giovanni Bosco raccomandava la novena, dove si trovano le preghiere, le giaculatorie, i sacramenti e la elemosine. Invece il decalogo promuove una serie d'azioni di solidarietà, preghiere e venerazione all'immagine della Madonna, ora personalmente (portare una medaglia e appartenere all'arciconfraternità), ora pubblicamente e collettivamente (intronizzazione d'immagini, pellegrinaggi, feste e processioni).

Le prime immagini dell' Ausiliatrice di Don Bosco, che sono venute all'Argentina erano dipinti, ma soltanto la figura della Madonna ed il bambino³ e non quella completa del Santuario di Torino⁴ che il fondatore dei Salesiani incaricó a Tommaso Lorenzone.

Anche se le immagini rappresentano l'iconografia del retablo di Valdocco, il fondatore dei Salesiani commissionó tra il 1865 e il 1868, al suo ex allievo oratoriano Guiseppe Rollini, diversi dipinti basati sul retablo di Lorenzone, cui aspetti distintivi sono la corona e lo scettro, il volto della Madonna, la disposizione dei vestiti con le pieghe e la nuvola⁵.

Con questi dipinti incominciarono le prime pratiche devozionali dell'Ausiliatrice in Argentina. Poiché ci concentriamo nel patrocinio dell'Agro argentino, si esclude di questo lavoro al Santuario di Almagro a Buenos Aires e si analizza brevemente la sua diffusione in alcune regioni all'interno dell'Argentina nella prima metà del XX secolo.

¹ J. ESQUERDA BIFET, *Diccionario de la Evangelización*, Madrid 1998, p. 190.

² Archivio Centrale Salesiano (ACS), Scatola 125.3. Trittico "Propage la devozione a Maria Ausiliatrice",s/f.

³ La prima immagine di Maria Ausiliatrice che é venuta all'Argentina è stata portata nella terza spedizione Salesiana (1877). Secondo le cronache, l'immagine fu rubata da Santiago Costamagna della cappella delle suore a Mornese per essere trasportata alle missioni. Altre fonti precisano che questo quadro è stato inviato da Don Bosco alle figlie di Maria Ausiliatrice nel 1886. Forse le prime immagini di Maria Ausiliatrice fu commissionata da Don Bosco, che dopo un lungo percorso c'è nella prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Almagro. Il quadro di Rollini è stato portato a San Nicolás de los Arroyos. Sor Ana María Fernández, ha studiato che secondo la testimonianza di Costamagna, o Don Bosco ha fatto due copie dell'immagine di Lorenzone e che uno non lo soddisfaci oppure portó questo quadro a Mornese per pregare lì la prima messa nel 1860. Quella data sono stati nascosti sotto un nastro che è stato poi dipinto. Di Vicari dice che non c'è nessuna possibilità che Rollini dipinse nel 1860 quel quadro, perché è l'anno in cui iniziò le sue lezioni presso l'Accademia Albertina. La stessa storia è riprodotta per il quadro che è stato lasciato con le missionarie a Montevideo che Cagliari ammette di aver rubato dalla sagrestia di Valdocco. Questo quadro é attribuito a Rollini, anche se non ha nessuna firma ed è stato ritoccato per le suore di Villa Colon. Il quadro "miracoloso" di Fortín Mercedes, dipinto da Rollini, fu benedetto da Don Bosco e portato a l'Argentina da Cagliari nel 1891. É stata la prima chiesa, anche trasformata in un santuario nel 1920. Ana María Fernández, *La capilla de María Auxiliadora en Almagro*. Cf *Semanario parroquial "El nuevo Templo de S. Carlos"* del 5 de septiembre de 1903, pág 552.cfr. Piero de Vicari, *Giuseppe Rollini: la salvadora gratitud del amparo*, Buenos Aires, Yaguarón,2009, pp.60-61;68, 72 y Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia Norte (AHMSP) "Historia documentada del Cuadro de María Auxiliadora en Fortín Mercedes"

⁴ P. FARIOLI, *La Virgen de Don Bosco*, Torino,Eledici, 2002. p.54-89.

⁵ P.de VICARI, *Giuseppe Rollini: la salvadora gratitud del amparo*, Buenos Aires, Yaguarón,2009, p.2.

L'Ausiliatrice di Don Bosco é stata vincolata prematuramente allo spazio rurale ed agricola. Nella Pampa, questa devozione si estendeva dalla città di Toay, con la costruzione del tempio che incominciò nel 1897 e finì nel 1915. Da diversi paesi pampeani avevano cominciato a fare pellegrinaggi nel 1917, organizzate da un gruppo di donne dell'élite pampeana che sono stati istituzionalizzati nel 1924. "L'istituzionalizzazione del pellegrinaggio da Santa Rosa di Toay nel 1924 fu una prova del carattere massivo che aveva acquistato la mobilitazione cattolica nel Territorio Nazionale di La Pampa"⁶.

A Rodeo del Medio (1898), la costruzione del Tempio di Maria Ausiliatrice, aveva prodotto uno spostamento dall'insediamento rurale verso le città. Questo cambio non fu soltanto geografico ma "implicò anche un cambiamento culturale e spirituale della devozione alla Madonna del Carmen (propria della parrocchia di Maipú e dell'ordine della Madonna della Mercede), alla nuova devozione di Maria Ausiliatrice (favorita dai Salesiani)"⁷.

Dalla parrocchia Maria Ausiliatrice e la scuola di vitivinicoltura dei Salesiani, è stato realizzato dal 1912 il primo pellegrinaggio in treno e da 1913 a piedi, guidati da ex allievi di Don Bosco di Mendoza. A questi pellegrinaggi seguirono altre modalità, ad esempio pellegrinaggi delle donne (1916) e delle comunità di stranieri (italiani, siriani e libanesi con rito maronita ed spagnoli)⁸. "La festa di Maria Ausiliatrice, "La Madonna di Don Bosco", aveva un importante carica affettiva e nazionalista che concentrò sicuramente i maggiori sforzi durante l'anno"⁹.

Lo stampato che aveva propagato la sua devozione: "*La Virgen de Don Bosco*" *Hojita de Propaganda del culto a María Auxiliadora* a Rodeo del Medio (1907), non era solo un opuscolo religioso ma anche culturale e civico. Lo stampato é stato un importante mezzo sociale collegato ora all'élite di Mendoza ora con i contadini creoli e gli migrati¹⁰.

Uno opuscolo simile può essere visto in Fortín Mercedes inizialmente chiamato *El Santuario Votivo* e successivamente *La Virgen del Fortín*, centrato nella vita del Tempio, la devozione alla Madonna, racconti di storie dell'immagine miracolosa¹¹, le grazie concesse, notizie dell'Arciconfraternità di Maria Ausiliatrice, preghiere, notizie della famiglia Salesiana, dell'ambiente rurale e dei festeggiamenti patriottici¹².

Fortín Mercedes diventò un' importante centro di pellegrinaggio a Maria Ausiliatrice e Ceferino Namuncurá, quando i suoi resti furono portati lì nel 1924. I Pellegrinaggi dell'Ausiliatrice furono nella prima metà del XX secolo, generalmente da Bahía Blanca e di alcuni appartenenti alla famiglia Salesiana (ex studenti, ex stedesche, esploratori, ecc.).

Il Bollettino affermava che nel 1928 c'erano tremila pellegrini che arrivavano soprattutto in treno: "possiamo dire che la devozione di questi fedeli che sono venuti in colonna compatta si avvicinarono al santuario imbelliti per la sua pietà che rivela chiaramente il grande sviluppo che acquisisce giorno dopo giorno la devozione alla Madonna di Don Bosco"¹³.

In questo sintetico itinerario abbiamo osservato che la devozione all'Ausiliatrice di Don Bosco in Argentina nacque collegata all'intorno rurale ed alle scuole salesiane agricole, come

⁶ A.M. RODRÍGUEZ y M. FUNKNER, "La movilización católica en el Pampa. Damas y curas en la peregrinación al Santuario de Toay", *IV Jornadas de Historia Social de la Patagonia*, 2011, pp.3 y 13.

⁷ A.FRESIA, *Urbanizar la campaña, modernizar las costumbres. Rodeo del Medio, una villa mendocina: 1900-1915*, Rosario, Prohistoria, 2012, p.176.

⁸ M.CAÑIZARES, *Santuario de María Auxiliadora*, Rodeo del Medio. Separata de la Tesis de Maestría, Rodeo del Medio, 1999, p.14,24 y 25.

⁹ A. FRESIA, *Urbanizar la campaña...* p.182

¹⁰ Idem, pp. 188,186,185.

¹¹ Secondo le cronache Rollini aveva recuperato la vista dopo dipingere il quadro con la guida di Don Bosco, AHMSP, "Historia documentada del Cuadro...".

¹² Archivo Storico delle missioni salesiane della Patagonia (AHMSP), *El Santuario Votivo* (1928, 1931, 1932, 1934, 1936, 1940). *La Virgen del Fortín* (1941, 1942, 1944, 1945 y 1947).

¹³ *El Santuario Votivo de María Auxiliadora*, Fortín Mercedes, 24 de noviembre de 1928.

dopo lo fondata il decreto dedicato all' Ausiliatrice con il patronato dell'Agro: "che il titolo di Maria Ausiliatrice, trasportata ai posti più reconditi della patria per la Congregazione Salesiana, attraverso le sue scuole agricole e artigianali, gli istituti e le opere missionarie ha determinato una fioritura della loro fede e la fiducia nella sua protezione"¹⁴.

2. La Ausiliatrice come patrona dell'Agro argentino: delimitazione della vita rurale e simbolo della "Nazione produttiva"

La diffusione di questa devozione è organizzata in due aree distinte che possiamo identificare con un territorio legittimato mediante svariati elementi¹⁵: Patrona della Patagonia, del fiume Colorado al sud e Patrona dell'Agro argentino, dal fiume Colorado al nord. Anche se quest'ultimo è un patronato nazionale, la sua identificazione con lo spazio di questa regione attraverso le scuole agricole salesiane ed il campo della Pampa Argentina che disegnano una cartografia devozionale più circoscritta.

Come patrona della Patagonia, Maria Ausiliatrice, si appropria di uno spazio regionale che cerca di essere inserito per la forza alla Nazione. L'ingresso dei salesiani con l'esercito di Giulio Roca il 24 maggio 1879, lega L'Ausiliatrice "l'avamposto della civiltà cristiana" e alla "conquista spirituale" di popoli immersi in un' "immenso aridità che pesava sul loro futuro come l'oltraggio d'una maledizione"¹⁶. Il trittico della Festa di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1952, in cui si trovano queste parole, fa riferimento a due aspetti del patronato: Patagonia e l'Agro argentino e si legano alle celebrazioni patriottiche del 25 maggio 1810.

Per il patrocinio della Patagonia sono citate le parole di Don Bosco sull'Ausiliatrice come la Madonna dei "tempi difficili" e si riferisce al sogno del 30 agosto 1872, in cui Don Bosco "si svegliò al grido d'un' inno che i selvaggi cantavano alla Madonna Santissima"¹⁷.

Per il caso del patrocinio dell'Ausiliatrice sull'agro argentino, si trova una preghiera che la proclama "protettrice dei campi". L'immaginetta allegorica e la risoluzione del Ministero d'Agricoltura e Ganaderia (2536/49), determinata come l'immagine ufficiale del Santuario di Fortín Mercedes, aggiungendo "un guardiano dei fiori e dei frutti del campo"¹⁸.

N° 1: Trittico. Festa di Maria Ausiliatrice 24 de mayo de 1952

Le preghiere nell'immaginetta di Maria Ausiliatrice, patrona dell'Agro, si adattarono alle diverse preoccupazioni della società contadina e della politica nazionale. Le preghiere degli anni cinquanta chiedono la protezione alla Madonna del " suolo patrio " e "delle infauste inclemenze dei tempi", "delle piaghe e malattie", "delle passioni sfrenate e dei venti"¹⁹. Se richiede la "pioggia opportuna", "la moltiplicazione degli animali a servire l'uomo" e "la fertilità delle pianure di cereali, dei campi di pascolo, la fronda delle nostre foreste, gli orti di frutta e verdure, i sorrisi dei vigneti e l'unzione degli oliveti"²⁰ e la benedizione dei "nostri

¹⁴ Decreto nazionale 26888/49.

¹⁵È possibile affrontare i fenomeni religiosi dal multiterritorialità o territori cui confini condividono lo stesso territorio o sostegno politico. C.CARBALLO (coord.), *Cultura, territorios y prácticas religiosas*, Buenos Aires, Prometeo, 2009, p.25.

¹⁶ ACS, sacatola 125.2 ,Trittico Festa di Maria Ausiliatrice, 24 maio 1952, Scuola Don Bosco Bahía Blanca.

¹⁷ Idem.

¹⁸ Idem.

¹⁹ ACS, sacatola 125.2 Supplica in ricordo della benedizione e collocazione della pietra fondamentale del Monumento a María Ausiliatrice, Patrona dell' Agro Argentino, E.Castex (Eva Perón) 9/11/1952.

²⁰ ACS, sacatola 125.2 Preghiera a Maria Ausiliatrice, Patrona dell' Agro Argentino, aprobata per la Curia...

prati, semina, industrie e lavori"²¹. Un discorso più aggiornato con la dottrina sociale della Chiesa, prega all'Ausiliatrice per "la pace e l'equità dei nostri popoli", per "i nostri agricoltori", "per il nostro governo", affinché "il dialogo fruttuoso ponga fine alle misure che danneggiano i cibi e la giustizia dei deboli"²².

L'altra questione che analizzeremo brevemente è l'identificazione simbolica di questo patrocinio "argentino" e "nazionale". Il decreto presidenziale del 27 ottobre 1949 (2688) la proclama Patrona dell'Agro argentino, come "un'omaggio-nazionale alla Santissima Madre di Dio e come protettrice dei campi"²³.

Come Patrona dell'Agro l'Ausiliatrice è un "simbolo nazionale", identificata con l'attività agricola e la campagna argentina, in un periodo d'identità nazionale cattolica, dove c'era una significativa correlazione simbolica tra "l'essere argentino" ed "l'essere cattolico"²⁴. Questo concetto può essere applicato in due periodi distinti: dal 1930 fino al "peronismo" ed il "peronismo" propriamente. Nel caso dell'Ausiliatrice di Don Bosco come patrona dell'Agro argentino, anche se l'abbiamo trovata legata all'attività agricola nel periodo già prima del 1930, il patrocinio è istituzionalizzato durante il "primo peronismo" (1949). Il patrocinio della Patagonia dobbiamo aggiustarlo a un'altra cronologia per la tardiva incorporazione della regione alla Nazione, attraverso le campagne militari (1879). L'identità patagonica con l'opera salesiana e l'invocazione della Ausiliatrice si trovano nella disposizione amministrativa come diocesi nel 1934, sebbene la sua introduzione fu con l'esercito alla fine del XIX secolo, sotto la protezione dell'attività missionaria e della educazione dei primi salesiani italiani come "simboli dell'Argentina, della civiltà e di progresso".

Il patronato dell'Ausiliatrice aveva gerarchia nazionale dal 1944, nell'ambito delle politiche sociali nazionaliste del governo militare del 1943, del quale Perón partecipò come Segretario di Lavoro e Previsione. Nel 1944 fu decretato *Lo statuto dei giornalieri della campagna* (decreto 28.169 del 10/08/1944), che fissò le condizioni di lavoro dei lavoratori rurali e diedi inizio ad altre misure per il miglioramento e l'organizzazione sindacale degli agricoltori, con l'obiettivo di modificare il sistema di sfruttamento prevalente dei settori imprenditori agricoli e la concentrazione della terra in grandi proprietari"²⁵. Inoltre, con il peronismo, "il monopolio del cristianesimo, soprattutto il cattolicesimo, non è più nelle mani della fede 'professionisti della fede', dei 'Notabili cattolici' e si espande in tutto il corpo della società Argentina"²⁶. In funzione di questa costruzione, i patrocini non sono "un fatto gratuito: si sottomettono simbolicamente alle azioni dello Stato e ad una legge superiore e divina incarnata nella Chiesa cattolica, attraverso l'immagine ufficiale di questa"²⁷. La Madonna Ausiliatrice come Patrona dell'Agro ha una presenza nelle proprie istituzioni dello Stato con l'intronizzazione dell'immagine nel Ministero d'Agricoltura e del Ganaderia Nazionale²⁸.

²¹ ACS, sacatola 125.2. Supplica in ricordo della benedizione e collocazione della pietra fondamentale...

²²ACS, sacatola 125.2 Preghiera a Maria Ausiliatrice, Patrona dell' Agro Argentino per la Pace e la equità sociale del Nostro popolo. Preghiera a Maria Ausiliatrice, Patrona dell' Agro Argentino.

²³ Decreto precidenziale 2688 (27-10-1949). Giornale Il Popolo, domenica 30 ottobre de 1949. "Ufficialmente dichiarata Patrona dell'Agro argentino a Maria Ausiliatrice".

²⁴Martin si basa sulla caratterizzazione della gerarchica, ortodossa e settore integrante della Chiesa cattolica che forma una matrice culturale omogenea tra Argentina, nazione e cattolicesimo. E. MARTÍN, "La Virgen de Luján: el milagro de una identidad nacional católica". *VII Jornadas sobre Alternativas Religiosas en Latinoamérica*, 1997.Buenos Aires. <http://www.antropologia.com.ar/congresos/contenido/religion/24.htm>, p.2

²⁵ O. SOLBRIG, O, "Agricultura y Ganadería (1945-83)", en: M DE MARCO, *Nueva Historia de la Nación Argentina*, Buenos Aires, Planeta,2002, p.57.

²⁶ F.MALLIMACI, El catolicismo argentino desde el liberalismo integral a la hegemonía militar, en AA. VV. *500 años de cristianismo en Argentina*. CEHILA- Centro Nueva Tierra, Buenos Aires, 1992, p.327.

²⁷ E. MARTÍN, "La Virgen de Luján..." p.11.

²⁸ Il Popolo, martedì 22-11-1949. "La immagine di Maria Ausiliatrice, patrona dell' agro argentino, sarà intronizzata nel Ministero d'Agricoltura.

N° 2: Almanacco del Ministero de Agricoltora e Bestiame della Nazione,1950

Perón identifica l'opera salesiana come una opera patriottica nel periodo dell'alleanza con la Chiesa e dell'incorporazione della religione nelle scuole²⁹. Questo pensiero si riflette in un disegno dopo il periodo peronista, che collega la Congregazione con le opere della Patria.

N° 3 Archivio Centrale Salesiano, Scatola Maria Ausiliatrice, patrona dell' agro. Calendario 1969

In quest'idea, la Ausiliatrice di Don Bosco recupera i valori persi, quelli valori morali identificati con la purezza dei costumi rurali, vuoti dei "vizi" urbani, centrati sulla figura del colono. La Madonna di Don Bosco, diventa uno dei tanti simboli che costruisce "*argentinitá*" in chiave estraniera. Una Regina alla quale vengono aggiunti attributi correlati all'idea salesiana della ruralità, vale a dire, l'idea dello sviluppo dei piccoli proprietari, "la possibilità d' accedere alla terra delle minoranze non protette (indiani, creoli ed migranti) e sostenere la fede e i valori morali tradizionali, che si riflettono nella vita rurale, con l'assistenza del clero regolare", logicamente salesiano³⁰. Quest'idee sono coerenti con il discorso di Perón chi designa all'opera salesiana come un' opera che "fa la patria" e "forma buoni argentini". Così costruisce una memoria selettiva che crea identità nazionale, in questo caso identificata con la cultura rurale tradizionale, con il programma d'agricoltura e un'educazione cattolica e di mestieri tradizionali. Il nuovo senso dell'Ausiliatrice come Patrona dell'Agro si posiziona come una sintesi della memoria comune nell'identificazione dell'opera di una Congregazione italiana con la "ruralità" come l'essenza dell' "essere argentino".

²⁹ P. de VICARI, *Guiseppe Rollini...* nota 20 del Capítulo 2.

³⁰ M. A NICOLETTI y P. NAVARRO FLORIA, "Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanesio y su opúsculo *Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell'America del Sud (1904)*", *Ricerche Storiche Salesiane* XXIII, N°2 (45): 2004, pp. 397-361.

“La devozione a Maria a Ausiliatrice, patrona dell’Agro argentino”

María Andrea Nicoletti

1. La construcción devocional de la Virgen Auxiliadora¹ de Don Bosco² en el interior de la Argentina

Las devociones son prácticas de piedad para la acción cultural y ritual que contienen una “actitud relacional (oración contemplación) y una celebrativa (liturgia, fiestas, devoción popular)”³. Estas prácticas sostienen una inserción local y una resignificación social e identitaria. Existen a lo largo del tiempo distintas oraciones a la Auxiliadora de Don Bosco, pero es distintivo que en ellas se mencione a la Congregación y familia Salesiana y a Don Bosco como ejemplo devocional⁴. En tanto actitud celebrativa, la novena recomendada por San Juan Bosco detalla las oraciones, jaculatorias, sacramentos y limosnas. Mientras que el decálogo promueve una serie de acciones solidarias, oraciones y veneración a su imagen tanto de forma personal (llevar una medalla y pertenecer a la Archicofradía), como pública y colectiva (entronización de imágenes, peregrinaciones, fiestas y procesiones).

Las primeras imágenes de María Auxiliadora de Don Bosco que llegaron a la Argentina fueron pinturas pero solo de la Virgen y el niño⁵ y no del retablo completo del Santuario de Turín⁶, que el fundador de los Salesianos le encargó a Lorenzone.

Si bien las imágenes siguen la iconografía del retablo de Valdocco, el fundador de los salesianos encargó entre 1865 y 1868, a su ex alumno oratoriano Giuseppe Rollini, distintas pinturas en base al retablo de Lorenzone, cuyos aspectos distintivos son la corona y cetro, el rostro de la Virgen, la disposición de la vestimenta con sus pliegues y la nube⁷.

Alrededor de estas pinturas se iniciaron las primeras prácticas devocionales a la Auxiliadora en la Argentina. Ya que nos centramos en el patronazgo del Agro argentino, excluimos en este trabajo al Santuario de Almagro en Buenos Aires y analizamos brevemente su propagación en algunas regiones del interior de la Argentina en la primera mitad del siglo XX.

La Auxiliadora de Don Bosco estuvo vinculada tempranamente al espacio rural y a la producción agropecuaria. En La Pampa, la devoción se extendió desde la localidad de Toay con la construcción del templo desde 1897, que se concluyó en 1915. Desde distintas localidades pampeanas

¹ Desde el siglo IV después de Cristo, las comunidades cristianas y distintas figuras destacadas de la Iglesia entre los siglos IV y VI DC en la cristiandad de Oriente, dieron a la Virgen el nombre de “Auxiliadora”.

² El resurgimiento de su advocación está ligado a Don Bosco, de allí que resulten prácticamente escindibles las denominaciones de “María Auxiliadora” o “La Virgen de Don Bosco”. La Pía Sociedad Salesiana nace bajo el cuadro de María Auxiliadora (1859) pintado por un ex alumno oratoriano salesiano llamado Giuseppe Rollini. La elección de Don Bosco de esta advocación, está relacionada con los “tiempos difíciles” de la Iglesia católica en Italia entre 1860 y 1862. Momentos que también se vivirán en la Argentina en 1880, cuando los Salesianos, que había arribado en 1875, se enfrentaban a un Estado laico para desarrollar su Obra.

³ J. ESQUERDA BIFET, *Diccionario de la Evangelización*, Madrid 1998, 190.

⁴ Archivo Central Salesianos (ACS), Caja 125.3. Tríptico “Propague la devoción a María Auxiliadora”, s/f

⁵ La primera imagen de María Auxiliadora que llegó a la Argentina fue traída en la tercera expedición salesiana (1877). Según las crónicas la imagen fue sustraída por Santiago Costamagna de la capilla de las Hermanas en Mornese para ser llevada al nuevo lugar de misión. Otras fuentes señalan que ese cuadro fue enviado por Don Bosco a las Hijas de María Auxiliadora en 1886. Quizá el cuadro de Mornese haya sido el primero de los cuadros de María Auxiliadora encargado por Don Bosco que terminó su recorrido en la primera casa de las Hermanas de Almagro. El cuadro de Rollini fue a San Nicolás de los Arroyos. La Hermana Ana María Fernández, estudió que según el testimonio de Costamagna, o bien Don Bosco hizo hacer dos copias del cuadro de Lorenzoni y que uno no le satisfizo o bien llevó este cuadro a Mornese al rezar allí la primera Santa Misa en 1860 y que la fecha puede haber quedado oculta tras la cinta que se pintó después. De Vicari sostiene que no hay posibilidades que Rollini haya pintado en 1860 ese cuadro, pues es el año en el que inicia sus clases en la Academia Albertina. El mismo relato se reproduce para el cuadro que quedó con las misioneras en Montevideo pero que Cagliero admite haber robado de la sacristía de Valdocco. Se le atribuye a Rollini, aunque no tiene su firma y fue retocado por las Hermanas de Villa Colón. El cuadro “milagroso” de Fortín Mercedes, pintado por Rollini, fue bendecido por Don Bosco y traído a la Argentina por Cagliero en 1891. Se llevó a la primera Iglesia, transformada también en Santuario en 1920. Ana María Fernández, La capilla de María Auxiliadora en Almagro. Cf Semanario parroquial “*El nuevo Templo de S. Carlos*” del 5 de septiembre de 1903, pág 552.cfr. Piero de Vicari, Giuseppe Rollini: la salvadora gratitud del amparo, Buenos Aires, Yaguarón,2009, pp.60-61;68, 72 y *Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia Norte*: “Historia documentada del Cuadro de María Auxiliadora en Fortín Mercedes”.

⁶ P. FARIOLI, *La Virgen de Don Bosco*, Torino, Eledici, 2002. p.54-89.

⁷ P.de VICARI, *Giuseppe Rollini: la salvadora gratitud del amparo*, Buenos Aires, Yaguarón,2009, p.2.

se comenzaron a realizar las peregrinaciones en 1917, organizadas por un grupo de damas de la elite pampeana que se institucionalizó en 1924. “La institucionalización de la peregrinación desde Santa Rosa a Toay de 1924 fue una evidencia del carácter masivo que había adquirido la movilización católica en el Territorio Nacional de La Pampa”⁸.

En Rodeo del Medio (1898), la construcción del Templo de María Auxiliadora, produjo un desplazamiento del asentamiento rural al urbano, “que además de geográfico implicó también un desplazamiento cultural y espiritual, ya que se pasó de la devoción a la Virgen del Carmen (propia de la parroquia de Maipú y de los mercedarios), a la nueva devoción a María Auxiliadora (propiciada por los salesianos)⁹. Desde la parroquia María Auxiliadora y la escuela vitivinícola de los Salesianos, se realizó desde 1912 la primera peregrinación en tren y a partir de 1913 a pie, impulsada por los ex alumnos de Don Bosco de Mendoza. A estas peregrinaciones les siguieron otras modalidades, como las peregrinaciones de mujeres (1916) y de las colectividades extranjeras (italianos, sirios y libaneses con rito maronita y españoles)¹⁰. “La fiesta de María Auxiliadora, “La Virgen de Don Bosco”, con una importante carga emotiva nacionalista, sin lugar a dudas concentraba los mayores esfuerzos de organización durante el año”¹¹. El impreso que propagaba su devoción: “*La Virgen de Don Bosco*” *Hojita de Propaganda del culto a María Auxiliadora* en Rodeo del Medio (1907), no sólo era un folletín religioso sino cultural y cívico. Fue un importante medio social que los vinculó tanto con la élite mendocina como con el campesinado criollo e inmigrante¹².

Un impreso semejante podemos observar en Fortín Mercedes llamado inicialmente *El Santuario Votivo* y posteriormente *La Virgen del Fortín*, centrado en la vida del Templo, la devoción a la Virgen, relatos de las historias del Cuadro Milagroso, las gracias concedidas, noticias de la Archicofradía de María Auxiliadora, oraciones, noticias de la familia salesiana, del entorno rural y de los festejos patrióticos¹³. Fortín Mercedes se convirtió en un importante centro de peregrinación a María Auxiliadora, al que se sumó la figura de Ceferino Namuncurá cuando sus restos fueron llevados allí en 1924. Las peregrinaciones a la Auxiliadora se realizaron en la primera mitad del siglo XX generalmente desde Bahía Blanca y de parte de alguna rama de la familia salesiana (ex alumnas, ex alumnos, exploradores, etc). El Boletín da cuenta en el año 1928 de unos tres mil peregrinos que llegaban en su mayoría en tren: "podemos afirmar que la devoción de estos fieles que en compacta columna se acercaron al Santuario impelidos por su piedad revela a las claras el desarrollo estupendo que va adquiriendo día a día la devoción a la Virgen de Don Bosco"¹⁴.

En este sintético recorrido hemos observado que la devoción a la Auxiliadora de Don Bosco en Argentina nació vinculada al ámbito rural y a las escuelas agrícolas salesianas, tal como posteriormente lo fundamenta el decreto que la convierte en Patrona del Agro: "Que la advocación de María Auxiliadora, llevada a los más recónditos lugares de la Patria por la Congregación Salesiana, a través de sus escuelas agrícolas y artesanías, institutos y obras misionales ha determinado un florecimiento de su culto y la confianza en su protección"¹⁵.

2. La Auxiliadora como Patrona del Agro Argentino: demarcadora de ruralidad y símbolo de la “Nación productiva”.

La propagación de esta devoción se organizó en dos espacios diferenciados que se identificaron territorialmente con distintos elementos que la legitimaron¹⁶: Patrona de la Patagonia del Río Colorado al sur y Patrona del Agro Argentino del Colorado al Norte. Aunque este último es un

⁸ A.M. RODRÍGUEZ y M. FUNKNER, “La movilización católica en el Pampa. Damas y curas en la peregrinación al Santuario de Toay”, IV *Jornadas de Historia Social de la Patagonia*, 2011, pp.3 y 13.

⁹ A.FRESIA, *Urbanizar la campaña, modernizar las costumbres. Rodeo del Medio, una villa mendocina: 1900-1915*, Rosario, Prohistoria, 2012, p.176.

¹⁰ M.CAÑIZARES, *Santuario de María Auxiliadora*, Rodeo del Medio. Separata de la Tesis de Maestría, Rodeo del Medio, 1999, p.14,24 y 25.

¹¹ A. FRESIA, *Urbanizar la campaña...* p.182

¹² Idem, pp. 188,186,185.

¹³ Archivo Histórico de las Misiones salesianas de la Patagonia (AHMSP), *El Santuario Votivo* (1928, 1931,1932,1934,1936,1940).*La Virgen del Fortín* (1941,1942,1944;1945 y 1947).

¹⁴ *El Santuario Votivo de María Auxiliadora*, Fortín Mercedes, 24 de noviembre de 1928.

¹⁵ Decreto nacional 26888/49.

¹⁶ Es posible abordar los fenómenos religiosos desde la multiteritorialidad o sea territorios cuyas fronteras comparten un mismo territorio o soporte político. C.CARBALLO (coord.), *Cultura, territorios y prácticas religiosa*, Buenos Aires, Prometeo, 2009, p.25.

patronazgo nacional, su identificación con espacios de esta región a través de las escuelas agrícolas salesianas y el campo argentino pampeano, dibujan un mapa devocional más circunscripto.

Como patrona de la Patagonia, María Auxiliadora, se apropia de un espacio regional que busca ser incluido por la fuerza a la Nación. El ingreso de los salesianos con el ejército de Julio Roca el 24 de mayo de 1879, liga a la Auxiliadora a la "avanzada de la civilización cristiana" y a la "conquista espiritual" de pueblos sumidos en una "inmensa aridez que pesaba sobre su porvenir como el ultraje de una maldición"¹⁷. El tríptico de la Fiesta de María Auxiliadora del 24 de mayo 1952, en el que se encuentran estas palabras, alude a los dos Patronazgos: la Patagonia y el Agro argentino y los vincula a los actos del festejo patriótico del 25 de mayo de 1810. Para el patronazgo de la Patagonia se citan las palabras de Don Bosco sobre la Virgen Auxiliadora como la advocación de los "tiempos difíciles" y se alude al sueño del 30 de agosto de 1872, en el que Don Bosco "despertó ante el clamor de un himno que los salvajes entonaban a la Virgen Sma Auxiliadora"¹⁸.

El caso del Patronazgo de la Auxiliadora sobre el agro argentino, se ejemplifica con una oración que la proclama "Protectora de los campos". La estampa alegórica y la resolución del Ministerio de Agricultura y Ganadería (2536/49), determina como imagen oficial a la del Santuario de Fortín Mercedes, agregándole "una guarda de flores y frutos del campo"¹⁹.

Tríptico Fiesta de María Auxiliadora 24 de mayo de 1952

Las oraciones en las estampas de María Auxiliadora, patrona del Agro, van adaptándose a las distintas preocupaciones de la sociedad campesina y de la política nacional. Las oraciones de la década de 1950 piden la protección a la Virgen del "suelo de la Patria", de las "infaustas inclemencias del tiempo", de "las plagas y enfermedades"²⁰ y de las "pasiones desenfrenadas y los vientos"²¹. Solicita la "lluvia oportuna", "la multiplicación de los animales para servir al hombre" y la "fecundidad de las pampas de cereales, los campos de pastoreo, la fronda de nuestros bosques, las huertas de frutales y hortalizas, las sonrisas de los viñedos y la unción de los olivares"²² y la bendición de "nuestros prados, sementeras, haberes e industrias"²³. Un discurso más actualizado y en sintonía con la Doctrina social de la Iglesia, reza a la Auxiliadora por "la paz y equidad de nuestros pueblos", por "nuestros productores rurales" "por nuestro gobierno", para que "el diálogo fecundo ponga fin a las medidas que terminan perjudicando la alimentación y la justicia de los más débiles"²⁴.

La otra cuestión que queremos analizar brevemente es la identificación simbólica de esta advocación con lo "argentino" y lo "nacional". El decreto presidencial del 27 de octubre de 1949 (2688) la proclama Patrona del Agro Argentino, como "HOMENAJE-NACIONAL a la Santísima Madre de Dios como Protectora de los Campos"²⁵.

En tanto Patrona del Agro la Auxiliadora opera como "símbolo nacional", identificándose con la actividad agrícola y el campo argentino, en un período de identidad nacional católica, donde existía una importante correlación simbólica entre "ser argentino" y "ser católico"²⁶. Este concepto se puede aplicar en dos períodos diferenciados: 1930 hasta el peronismo y el peronismo propiamente. Para el caso de la Auxiliadora de Don Bosco como patrona del Agro argentino, si bien la encontramos

¹⁷ Tríptico Fiesta de María Auxiliadora, 24 de mayo de 1952, Colegio Don Bosco Bahía Blanca.

¹⁸ Idem.

¹⁹ Idem.

²⁰ ACS, Caja 125.2 Oración María Auxiliadora Patrona del Agro Argentino, aprobada por la Curia metropolitana 24/12/1951. El Ministerio de Agricultura y Ganadería dispone se imprima el 6/1/1952.

²¹ ACS, Caja 125.2 Plegaria en recuerdo de la bendición y colocación de la piedra fundamental del Monumento a María Auxiliadora, Patrona del Agro Argentino, E.Castex (Eva Perón) 9/11/1952.

²² ACS, Caja 125.2 Oración María Auxiliadora Patrona del Agro Argentino, aprobada por la Curia...

²³ ACS, Caja 125.2. Plegaria en recuerdo de la bendición y colocación de la piedra fundamental...

²⁴ ACS, Caja 125.2 Oración a María Auxiliadora, Patrona del Agro Argentino, por la Paz y equidad social de Nuestro pueblo.

²⁵ Decreto presidencial 2688 (27-10-1949). Diario El Pueblo, domingo 30 de octubre de 1949. "Oficialmente declárase Patrona del Agro argentino a María Auxiliadora".

²⁶ Martín parte de la caracterización del sector jerárquico, ortodoxo e integral de la Iglesia católica que conforma una matriz cultural homogénea entre argentinidad, nación y catolicismo. E. MARTÍN, "La Virgen de Luján: el milagro de una identidad nacional católica". VII Jornadas sobre Alternativas Religiosas en Latinoamérica, 1997. Buenos Aires. <http://www.antropologia.com.ar/congresos/contenido/religion/24.htm>, p.2

relacionada con la actividad agrícola en períodos previos a 1930, su patronazgo se institucionaliza durante el primer peronismo (1949); mientras que para el patronazgo de la Patagonia debemos ajustar esta periodicidad a la tardía incorporación de la región a la Nación, a través de las campañas militares (1879). La identidad patagónica con la Obra Salesiana y la advocación de la Auxiliadora, se plasmaron en la organización administrativa interna como diócesis en 1934, aunque su introducción fue con el ejército a fines del siglo XIX, al calor de la acción misionera y educativa de los primeros salesianos italianos en tanto “símbolo de argentinidad, de civilización y de progreso”.

El patronazgo de la Auxiliadora tuvo jerarquía nacional desde 1944, en el marco de las políticas sociales nacionalistas del gobierno militar de 1943, del que Perón formaba parte como Secretario de Trabajo y Previsión. En 1944 se decretó el *Estatuto del Peón de Campo* (decreto 28.169 del 8/10/1944), que fijó las condiciones de trabajo de los asalariados rurales y dio inicio a otras medidas para el mejoramiento y la organización sindical de los campesinos, con el fin de modificar el sistema de explotación imperante de los sectores empresarios agrarios y la concentración de la tierra en grandes propietarios²⁷. Sumado a esta realidad, con el peronismo "el monopolio de lo cristiano y en especial de lo católico, deja de estar en manos de los 'profesionales de la fe', de los 'notables católicos' y se expande por todo el cuerpo de la sociedad argentina"²⁸. En función de esta construcción, los Patronazgos no son “un hecho gratuito: se someten simbólicamente las acciones del estado a un ordenamiento superior, divino encarnado en la Iglesia Católica, por medio de la imagen oficial de ésta”²⁹. La Virgen Auxiliadora como Patrona del Agro tiene presencia dentro de las mismas instituciones estatales con la entronización de su imagen en el Ministerio de Agricultura y Ganadería de la Nación³⁰.

Almanaque del Ministerio de Agricultura y Ganadería de la Nación, 1950

Perón identifica a la Obra salesiana como una obra patriótica en el período de alianza con la Iglesia y de incorporación de la religión a las escuelas³¹. De forma gráfica este pensamiento se plasma en un dibujo posterior al período peronista que vincula a la Congregación con las obras de la Patria.

Archivo Central Salesiano, Caja María Auxiliadora, patrona del agro. Calendario 1969

En esta clave la Auxiliadora de Don Bosco recupera valores perdidos, aquellos valores morales identificados con la pureza de las costumbres rurales, vacía de los “vicios” urbanos, centrada en la figura del colono. La Virgen de Don Bosco, se transforma en uno de los tantos símbolos que construye “argentinidad” en clave foránea. Una reina a la que se le suman atributos relacionados con la idea salesiana de ruralidad, o sea, la idea del desarrollo minifundista, “la posibilidad de acceso a la tierra de las minorías desprotegidas (indígenas, criollos e inmigrantes) y el sostenimiento de la fe y los valores morales tradicionales, reflejados en la vida rural, con la asistencia del clero regular”, lógicamente salesiano³². Estas ideas coinciden con el discurso de Perón que señala a la obra salesiana como una obra que “hace patria” y “forma argentinos de bien”. Construye así una memoria selectiva que crea identidad nacional, en este caso identificada con la tradicional cultura rural, con el programa de agricultura y con una educación católica y de oficio. La “resignificación” de la Auxiliadora en el Patronazgo agrario se posiciona como síntesis de la memoria común en la identificación de la Obra de una Congregación italiana con la “ruralidad” como esencia del ser “argentino”.

²⁷ O. SOLBRIG, O, “Agricultura y Ganadería (1945-83)”, en: M DE MARCO, *Nueva Historia de la Nación Argentina*, Buenos Aires, Planeta, 2002, p.57.

²⁸ F.MALLIMACI, El catolicismo argentino desde el liberalismo integral a la hegemonía militar, en AA. VV. *500 años de cristianismo en Argentina*. CEHILA- Centro Nueva Tierra, Buenos Aires, 1992, p.327.

²⁹ E. MARTÍN, “La Virgen de Luján...”, p.11.

³⁰ El Pueblo, martes 22-11-1949. “La imagen de María Auxiliadora, patrona del agro argentino, será entronizada en el Ministerio de Agricultura

³¹ P. de VICARI, *Guisepe Rollini...* nota 20 del Capítulo 2.

³² M. A NICOLETTI y P. NAVARRO FLORIA, “Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanese y su opúsculo *Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell'America del Sud (1904)*”, *Ricerche Storiche Salesiane* XXIII, N°2 (45): 2004, pp. 397-361.

L'esperienza unica di riduzione di nell'Isola Dawson

Nicola Bottiglieri

Università di Cassino e del Lazio meridionale

Il 21 luglio del 1887, in pieno inverno patagonico, con 11 gradi sotto zero, quattro salesiani piemontesi, con una valigia color marrone ed un baule con gli arredi sacri arrivarono in nave a Punta Arenas, allora la città più meridionale del mondo. A mettere piede sul molo di legno erano i padri Giuseppe Fagnano, Antonio Ferrero, insieme al chierico Fortunato Griffa ed al catechista fratello Giuseppe Audiso. Provenivano da Buenos Aires ed avevano attraversato lo stretto di Magellano, le cui sponde basse e deserte erano ricoperte di neve. Presero alloggio in due stanze dell'Hotel Cosmos nel quale celebrarono la messa. Subito dopo Fagnano si recò dal governatore Francisco Sampaio che salutò in qualità di Prefetto Apostolico con giurisdizione su tutta la Terra del Fuoco sia nella parte argentina che cilena.

Punta Arenas aveva circa 300 piccole case di legno dai tetti colorati per essere viste dal mare, 1500 abitanti, strade piene di fango, una piccola cappella di legno che sorgeva nella piazza principale, dove oggi sorge la cattedrale della città, nella quale vi è sepolto Monsignor Giuseppe Fagnano. Questa cittadina era stata fondata nel 1848, per essere sede di una prigione per ergastolani, ma si era sviluppata grazie alle miniere di carbone che servivano le navi a motore dirette verso l'oceano pacifico oppure quelle provenienti dalla Cina dirette ai porti inglesi. La sua importanza decadrà dopo il 1914, quando verrà aperto il canale di Panama.

In quegli anni Punta Arenas era l'ultima città del mondo, l'ultima Thule antartica, in quanto Ushuaia, fondata due anni prima, il 12 ottobre 1884, era solo un agglomerato di case, intorno alla vecchia missione protestante del pastore Bridge e non era stato ancora edificato il famoso carcere alla fine del mondo, il Penal, intorno al quale si svilupperà in futuro la vita della città ed oggi l'industria del turismo. Come si vede, sia Punta Arenas che Ushuaia, le due città più importanti della Terra del Fuoco, si svilupparono intorno ad un carcere.

Perché erano arrivati così a sud i salesiani? Per due ragioni: sia per portare la parola di Cristo *Usque ad ultimum terrae* alla "fine del mondo" e quindi realizzare a nome della Cristianità le profezie della Bibbia ed il mandato del Vangelo, sia perché Don Bosco nei suoi cinque "sogni profetici" sulla Patagonia (1873, 1883, i due del 1885, e l'ultimo del 1886) aveva tracciato la strada ai futuri missionari. Il più famoso fra essi, il profetico "sueño americano" avuto a Benigno Canadese la notte del 30 Agosto 1883 (giorno dedicato a Santa Rosa) è un bellissimo viaggio fatto a volo d'uccello su tutto il sud America che termina proprio a Punta Arenas. Un viaggio onirico attraversando lo spazio ed il tempo, perché, oltre ad indicare i luoghi di missione nella geografia americana, egli vedrà anche il futuro della congregazione.

Dopo aver fondato a Punta Arenas il Colegio San Josè aperto il 19 settembre 1887 meno di due mesi dopo l'arrivo, Fagnano attivò anche la scuola di arti e mestieri, costruì una nuova cappella per i figli degli emigranti spagnoli, italiani ma soprattutto croati, arrivati in gran numero come cercatori d'oro ed, infine dopo aver fondato una fabbrica per costruire mattoni (i primi mattoni che si videro a Punta Arenas, tanto che diminuirono gli incendi nelle case), egli dedicò tutta la sua attenzione agli indios fuegini. Inoltre, decise di fondare una missione nella grande isola posta di fronte a Punta Arenas, l'isola Dawson detta "la perla dello stretto", in quel punto distante 50 chilometri di mare. Direttore di essa sarà il padre Antonio Ferrero.

Così il Bollettino salesiano da la notizia nel n.4 Aprile 1891

[...]- Alcuni telegrammi annunziarono sui giornali che il Governo del Chili cedette per vent'anni ai Missionari Salesiani l'isola Dawson presso lo Stretto di Magellano, dove raccolgono i selvaggi delle varie isole per ridurli alla vita civile

e cristiana. Ora ne riceviamo diretta comunicazione dal nostro Prefetto Apostolico. La cessione è fatta al signor José Fagnano, perchè vi innalzi una cappella con scuole ed ospedale.

È una estensione di ottanta o novanta mila ettari, con quaranta o cinquanta milioni d'alberi d'alto fusto detti *fagus antarcticus*, simili in tutto alla nostra quercia, tranne nella durezza, che servono magnificamente per le costruzioni, e con pascoli capaci di diecimila pecore e quattromila vacche.

Con questa iniziativa Fagnano capovolgeva il terribile giudizio sugli indios fuegini, quelli che Darwin nel 1832 facendo il viaggio intorno al mondo sulla nave *Beagle* aveva definito come gli uomini più miserabili della terra, più vicini al mondo animale che alla specie umana, dichiarando anche che erano cannibali.

L'iniziativa dei salesiani fu ben vista dalle autorità cilene per molte ragioni: in questo modo essi proteggevano e cercavano di fissare in un luogo gli indios nomadi già decimati dalle malattie e dalle violenze dagli estancieros; inoltre la missione rompeva l'isolamento geografico e/o culturale di gruppi marginali e favoriva il loro inserimento in un'unità più ampia chiamata "nazione". Non bisogna dimenticare inoltre i tentativi della Francia di mettere una colonia nello stretto di Magellano per rifornire le navi che andavano nei possedimenti francesi del pacifico, tentativi di insediamento già tentati in precedenza e già falliti. Se i francesi avessero messo piede nello stretto, si sarebbe creato fra il Cile e la Francia quella tensione politico/militare che è avvenuta fra Argentina e Inghilterra a proposito delle Falkland/Malvinas.

A testimoniare il gradimento del governo cileno per la presenza dei salesiani nella Terra del Fuoco, così si esprime il presidente della Repubblica Jorge Mont nel 1892, in una lettera di risposta al vescovo di Punta Arenas, quando già la missione era stata fondata da alcuni anni:

veo con verdadero placer, que debido a la abnegación y labor incansable de sus misioneros ya se abre a las luces de la ciencia el oscuro horizonte de esas apartadas regiones, y que llevando la civilización al centro mismo de la barbarie promete hacer de sus habitantes hombres útiles a la patria¹.

Fagnano era dunque l'uomo giusto che Don Bosco aveva scelto per realizzare il suo sogno di portare la parola di Cristo alla fine del mondo. Di corporatura robusta, di idee liberali (egli era stato un volontario garibaldino pur senza partecipare alla spedizione dei mille), riuniva nella sua persona l'esperienza dei salesiani con gli emigranti nelle città argentine e quella appena iniziata con gli indios della Patagonia. Prima di fondare Dawson, Fagnano ha alle spalle una lunga presenza a Carmen de Patagones nel 1880, poi con i Tehuelches a Comodoro Rivadavia, infine nel 1886 accompagna la spedizione del colonnello Lista nella Terra del Fuoco e nella Bahia di San Sebastian ferma il massacro degli indios onas dal fuoco dei soldati argentini.

Per realizzare il sogno di Don Bosco di entrare "al centro mismo de la barbarie" e trasformare gli indios selvaggi in buoni cristiani ed in uomini civili attraverso il lavoro, egli ripropone il modello delle *reducciones* dei gesuiti in Paraguay e Bolivia fiorite fra il secolo XVII e buona parte del secolo XVIII fino all'espulsione dell'ordine nel 1767. Un modello già conosciuto nella Congregazione, tanto che era stato ristampato a Torino nel 1880 l'opera di L. A. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay* già uscita nel 1743 a Venezia, la quale aveva divulgato in Europa l'ambizioso progetto missionario dei gesuiti.

¹ Lettera del presidente della Repubblica in risposta al vescovo di Punta Arenas, Mons. Giovanni Cagliero. Bollettino Salesiano, luglio 1892

La missione Dawson era diretta quindi agli indios dello stretto di Magellano, gli alacalufes che vivevano su canoe e agli onas cacciatori di terra, ma non prevedeva l'inclusione degli indios yamanas che vivevano più a sud sulle rive del canale Beagle. In questa area erano già presenti missioni protestanti, nella Bahia Douglas dell'isola Navarino chiusa nel 1916 e nella baia Tekenika dal 1892 al 1907 dell'arcipelago delle Wollanston, vicino a Capo Horn. E per di più intorno al Beagle non vi erano centri abitati, poiché Punta Arenas era l'unica città a sud del mondo che poteva servire da retrovia alla missione. Inoltre gli yaganes erano pochissimi, vivevano di pesca, sparsi su un territorio molto ampio, composto da isole circondate da mari tempestosi, e già decimati fin dal 1830 da marinai inglesi. A questo proposito bisogna ricordare che in quegli anni gli inglesi avevano ucciso due milioni di lupi marini per illuminare Londra, togliendo la base dell'alimentazione agli indios yaghanes.

Il "sacro esperimento" di Dawson non fu l'unico della Terra del Fuoco. Esso fu replicato nel 1893 aprendo La Missione della Candelaria a Rio Grande in Argentina, per gli indios onas, oggi estinti; e, se ambedue le iniziative di Fagnano ebbero esiti negativi, non esaurirono l'impegno missionario nell'isola, che in altri luoghi e con altre popolazioni è presente ancora oggi a Porvenir, Ushuaia e la stessa Rio Grande. Anzi la missione di Rio Grande, i cui edifici sono ancora visibili, fu il nucleo intorno al quale sorse la città, che oggi conta più di 60.000 abitanti.

In ogni caso i fallimenti avuti nella Terra del Fuoco servirono d'esperienza per analoghe iniziative che subito dopo si ebbero con gli indios delle foreste del Brasile (nel gennaio 1902 don G. Balzala e A. Malàn presero contatto con i Bororo del Brasile), mentre furono contemporaneo della missione presso gli Shuar nell'Oriente dell'Ecuador, cacciatori di teste, che vivono lungo il Rio Upano. Questi progetti, ma soprattutto quelli della Terra del Fuoco, nell'immaginario collettivo della Congregazione ancora oggi sono visti come la fase pionieristica dell'azione missionaria.

L'esperienza di Dawson prima e quella successiva di Rio Grande non possono essere messe sullo stesso piano delle altre attività missionarie, quelle appunto rivolte agli emigranti o alla popolazione locale, anzi esse avranno sempre il carattere di una piccola utopia, conseguente alla dimensione visionaria già presente in Don Bosco perché si trovarono di fronte indios nomadi che vivevano fuori della storia, o, per meglio dire, "non ancora usciti dalla preistoria", i quali abitavano un luogo straordinario sotto ogni punto di vista. L'azione dei missionari nella Terra del Fuoco si sarebbe svolta con un fervore degno dei primi apostoli, in quanto essi vedevano se stessi, come dice il Vangelo di Matteo, "come pecore in mezzo ai lupi", rischiando il martirio, come in effetti avvenne per almeno uno di essi.

La missione di San Raphael dell'isola di Dawson aveva due centri, quello della Bahia Harris e uno minore sul lato opposto dell'isola el Buen Pastor a Punta San Valentin. Quest'ultima era "para niñas discolas y que estan en la edad peligrosa". Fu chiusa il 17 ottobre 1905, prefigurando quello che sarebbe successo poco dopo con l'altro insediamento.

La storia della missione si può dividere in tre fasi: la prima, quando si gettano le basi del progetto ed ha un arco di tempo che va dal 1887 al 1894; la seconda, la più prospera, culmina con la visita del presidente della Repubblica Don Federico Errázuriz nel febbraio del 1899; la terza fase, infine, è quella più amara, marcata dal segno di una lenta decadenza che arriva fino alla chiusura nel 1910.

La prima decade ferve di attività e spirito costruttivo. Sarà impiantato un osservatorio meteorologico (a Punta Arenas già attivo dal 1888), tracciata la pianta di un paese con almeno 50 casette unifamiliari con tetto di zinco, anche se prive di pavimento e di vetri alle finestre, oltre che della porta, vivamente osteggiata dagli abitanti per non sentirsi prigionieri. La mancanza di porta e di vetri alle finestre servivano anche a disperdere il fumo, in quanto sul

terreno veniva acceso il fuoco che serviva da punto d'incontro di tutta la famiglia e intorno al quale si dormiva, per terra, secondo le usanze della 'akar, ossia della capanna circolare tradizionale. Ci sarà anche una scuola, all'interno della quale verrà impiegata, per scopi di divertimento ed educazione, una lanterna magica, mentre la banda musicale degli indios completa di ottoni, tamburi, piatti e divise farà sentire la sua voce fra gli alberi dell'isola, dove gli unici suoni erano sempre stati quelli del vento, del mare e degli uccelli. Quando il presidente della Repubblica visita la missione il 13 febbraio del 1899 si trova di fronte un paesino composto di 350 indios (l'anno precedente erano 550, il numero più alto di presenze nei venti anni di storia) con una segheria impiantata nel 1897 "para apartar del ocio y del descontento que este engendra en los indios i civilizados", che aveva una ciminiera (ancora visibile), due motori che azionavano una grossa sega per il legno, binari di legno lunghi tre chilometri per portare gli alberi alla segheria, un pontile di legno per l'attracco delle navi, dove furono caricati i pali di legno che sostenevano i pali del telegrafo diffusi nella Patagonia; infine una cappella ed altri edifici costruiti per il lavoro e l'amministrazione. Mentre le donne (come ricorda lo storico Padre Lorenzo Massa, fondatore a Buenos Aires della squadra di calcio San Lorenzo (della quale è tifoso il papa) in numero di un centinaio sotto la guida delle Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano la lana.

Poiché la visita del Presidente si svolge in febbraio, egli non sa che nel corso dell'anno moriranno altri 95 indios, mentre l'anno prima erano state 110 le vittime (una ogni tre giorni) e, nel 1897, 145, mentre nel 1896 erano state 115. A quella data erano 620 le tombe del cimitero, che oramai era divenuto il centro della vita dell'isola. Nei dieci anni successivi moriranno altri 242 indios, per un totale di 862. E la diminuzione del numero dei decessi, più che indicare la risoluzione del problema della mortalità, è la spia dell'abbandono della missione da parte degli indios, che non vi accorrono più con la speranza di essere protetti dai fucili degli estancieros, o per trovare del cibo, ma sono consapevoli che quello è solo un luogo di morte, come lo era stato la missione di Ushuaia del pastore anglicano Bridges.

L'ultima fase, come si evince da quanto abbiamo detto, sarà costituita da una lenta agonia delle attività e degli uomini, che dal numero massimo di 550 nel '98, si riduce a 36 nel 1911, quando essa fu abbandonata, trasferendo a Rio Grande gli ultimi indios che vollero restare con i missionari. Questi, come fantasmi, si muovevano in mezzo a costruzioni oramai vuote, case abbandonate, strumenti di lavoro pieni di ruggine, animali inselvatichiti nei boschi, mentre l'orologio posto sul campanile segnava a vuoto le ore. A Rio Grande fu attiva la missione fino al 1927, dove operò una conceria per pelle di pecora ed una piccola industria tessile che impegnava le donne. Dopo di allora la missione si trasformò in una scuola agropecuaria attiva fino ad oggi.

Quali le ragioni di questo fallimento?

Innanzitutto le malattie portate dagli uomini bianchi, dai vestiti che non venivano lavati, dal vivere insieme, cosa che diffondeva la tubercolosi, il morbillo ed altre malattie da contagio. Ma più di ogni altro nella Terra del Fuoco fu deleterio il tentativo di cambiare radicalmente le abitudini di vita di indios, che da circa 10.000 anni erano nomadi cacciatori, in operai del legno o allevatori di bestiame. Fu una ingenua utopia operata sia dai pastori protestanti anglicani che dai salesiani quella di credere che in breve tempo, gli indios nomadi sarebbero diventati residenti, che avrebbero cambiato la caccia con il lavoro operaio alle macchine, che avrebbero indossato vestiti mai usati nella loro storia e cambiato la loro alimentazione a base di carne e pesce crudo con il pane, la pasta, i fagioli, il caffè e gli altri prodotti provenienti dall'Italia. Ed avrebbero imparato a leggere ed a scrivere sotto dettatura di frasi di autori di un mondo e di una cultura per essi incomprensibile.

E tuttavia l'esperimento di Dawson resta una esperienza ancora da capire del tutto. Ancora oggi non si è riusciti ad individuare il luogo del cimitero che accoglie le circa 900 tombe per sapere le vere cause della mortalità di tanta gente, né le "modalità" del profondo scontro culturale che avvenne in quest'isola isolata alla fine del mondo. Se il progetto sfuggi

di mano ai salesiani, bisogna comunque considerare che essi in ogni indio vedevano un uomo da aiutare, a differenza degli estancieros che vedevano negli indios un ostacolo per l'allevamento delle pecore e pagavano una sterlina i testicoli degli uomini e due sterline i seni delle donne.

Voglio chiudere queste riflessioni riportando alcuni brani della lettera che Fagnano scrisse a Don Bosco il 5 novembre del 1887, pochi mesi dopo il suo arrivo a Punta Arenas:

Il capitano Paolo Ferri di Varazze mi porto dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi e una femmina. Il padre fu ucciso da qualche cercatore d'oro. Appartengono alla razza Ona, il cui idioma nessuno qui intende ed io solamente ne conosco alcune parole che potei raccogliere in un dizionarietto. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non con la loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiano né pane, né minestra ma solo carne. Quanta pazienza e che fatica per educarli! Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio perché vedessero come facciamo noi ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano nel piatto in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie e ridono. E mentre la madre e i due figli più grandicelli stanno curiosando, il bambino sulle spalle di sua madre si diverte dando la caccia ai numerosissimi animaletti che si annidano nella sua chioma mangiandoli saporitamente.

La lettura di questa bellissima lettera è la dimostrazione di come due mondi fossero così vicini ma allo stesso tempo così lontani e di come l'umile generosità di Fagnano non riuscisse a colmare la distanza culturale che li separava.

Seguono alcune foto della missione raccolte dal dottor G. Caperna

Inserimento e sviluppo del carisma salesiano in Africa Centrale (1911-1959)

Marcel Verhulst, *sdb*

Gli organizzatori del Congresso hanno chiesto che si studiasse l'inserimento del carisma di Don Bosco in Africa Centrale. Nel passato, per la Congregazione, l'Africa Centrale coinvolgeva il territorio dell'attuale Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda.

Nel nostro caso, il periodo d'inserimento e di primo sviluppo del carisma salesiano corre dal 1911 al 1959 circa. In effetti, solo dal 1949, il carisma salesiano è sbocciato in tal modo che è stata veramente resa possibile la fondazione della "Ispettorìa dell'Africa Centrale", nel 1959 : la prima Ispettorìa Salesiana con sede in Africa non è accaduta per caso, ma è stata il frutto di un processo maturato.

Ci sembra che convenga distinguere tre fasi nell'inserimento del carisma salesiano nel Congo:

1°) 1911-1925 : possiamo chiamare questa fase quella di una prima sperimentazione circa i metodi educativi salesiani nei quali l'attività dei Salesiani si è concentrata nell'ambiente della nascente città di Élisabethville e dei suoi dintorni (Kafubu, Kiniama).

2°) 1925-1949 : l'espansione dell'Opera Salesiana nella zona chiamata ordinariamente lo "Stivale di Sakania" a causa della sua conformazione geografica: una regione nell'estremo sud del Katanga, interclusa nella Zambia (ex Rhodesia del Nord). In questa zona rurale, con una popolazione sparsa, i Salesiani si sono concentrati sull'evangelizzazione dei villaggi, rivolgendosi più agli adulti, senza trascurare i giovani però.

3°) 1949-1959 : il pieno sviluppo del carisma salesiano, in modo particolare in alcune aree urbane del Sud-Katanga caratterizzate da nuove necessità sociali alle quali i Salesiani hanno voluto rispondere, fondando scuole professionali e tecniche, parrocchie urbane con oratori, organizzando molteplici attività para- ed extrascolastiche.

L'obiettivo di questa nostra presentazione è triplice : 1°) Come il carisma salesiano è stato vissuto ed inserito nel contesto socio-culturale dell'Africa Centrale; 2°) Conoscere le facilitazioni e le difficoltà incontrate nell'inserimento di questo carisma; 3°) Valutare la profondità di quest' inserimento con le proprie caratteristiche.

I. Prima fase (1911-1925)

È stato su richiesta del governo coloniale belga e la gerarchia della Chiesa cattolica che i Salesiani arrivarono in Congo, precisamente ad Élisabethville, la capitale della provincia ramifera del Katanga, il 10 novembre del 1911. Pochi mesi dopo il loro arrivo, hanno avviato una scuola elementare ufficiale per bambini Europei (12 febbraio 1912) e, un mese dopo, una scuola professionale per giovani Africani (15 Marzo 1912). A queste opere sono state aggiunte successivamente una prima stazione missionaria in Kiniama (1915), una scuola elementare per giovani e adulti alla "Città Indigena" di Élisabethville (giugno 1917) e una scuola agricola a Kafubu (1921).

I principali protagonisti di questa prima fase sono stati l'Ispettore dell'Ispettorìa belga, Don Francesco Scalonì (1861-1926), Don Anthony Joseph Sak (1875-1946), capo della prima

spedizione missionaria inviata al Congo e Superiore dei Salesiani del Congo, e Don Fernand Laloux (1889-1955), successore di Don Sak nella direzione delle due scuole ufficiali di Élisabethville affidate ai Salesiani. Facendo riferimento alle loro testimonianze, ci rendiamo conto di alcune scelte fatte in questa prima fase dell'operato salesiano nel Congo.

Molto presto, alcuni Salesiani cominciarono a screditare la scuola "ufficiale" per bambini Europei. Allo stesso modo, Don Scaloni, durante la sua visita canonica nel 1914, notava due ostacoli al buon andamento di quest'opera se si avesse voluto farne una vera casa salesiana: la mancanza di collaborazione con i genitori e poche opportunità per un vero lavoro di evangelizzazione. Entrambi gli obiettivi erano difficili da realizzare a causa delle diverse fedi dei genitori degli studenti, alcuni dei quali erano ostili alla fede cristiana. Secondo gli "accordi" che entrambe le parti – il Governo e i Salesiani – avevano firmati, era proibito ai Salesiani di fare la minima pressione sugli studenti perché diventassero cristiani cattolici. D'altronde, i Salesiani erano francamente d'accordo per evitare ogni proselitismo e rispettare la laicità della scuola, lasciando ai genitori la scelta di frequentare (o meno) le lezioni di religione cattolica. In pratica, ciò significava che in quella scuola, non c'erano molte opportunità per svolgere un lavoro pastorale propriamente detto. I confratelli sacerdoti s'interrogavano quindi circa la ragione d'essere della loro presenza in questa scuola.

A tutto quanto si aggiunge poi la mancanza di personale qualificato in quantità sufficiente: quindi si capisce subito perché, tra il 1923 e il 1926, Don Sak e i suoi confratelli hanno voluto lasciare quella scuola. Però questo non avvenne per due ragioni : in primo luogo, i Superiori della Congregazione volevano mantenerla, considerando che la formazione di una élite europea in Africa Nera era anche un'obbiettivo educativo valido; e soprattutto, lasciandola, avremmo perso i redditi finanziari necessari per provvedere all'operato missionario nel Congo. Ecco perché la scuola non è mai stata ceduta ad altri gestori.

Rispetto al lavoro missionario a Kiniama e a Kafubu, il metodo missionario del capo della prima équipe missionaria, Don Joseph Sak in modo particolare, si caratterizzò per l'importanza data alle relazioni umane nei loro primi contatti con la popolazione autoctona per creare una reciproca fiducia. Gesti come doni ai captribù, le cure mediche ai malati e la partecipazione alle feste nei villaggi hanno colpito la popolazione.

Quale è stato il piano pastorale dei protagonisti di quel tempo? Nel 1914, Don Scaloni riteneva che i Salesiani dovevano estendersi nei villaggi da Élisabethville, e creare sinergie tra città e villaggi. Ogni stazione missionaria che si sarebbe fondata doveva d'ora in poi comprendere un centro agricolo e una scuola elementare, in modo che in futuro sarebbe stato facile scegliere i migliori studenti dei villaggi e mandarli alla scuola professionale di Élisabethville. Egli credeva che dopo un certo tempo, i Salesiani avrebbero avuto una grande influenza sui villaggi di origine degli studenti, attraverso giovani ben addestrati tanto a livello professionale quanto a quello cristiano. Don Scaloni "sognava" di essere in grado di formarli come "collaboratori" nell' evangelizzazione e la diffusione "dei benefici della civiltà" che i missionari e il sistema coloniale avevano, secondo lui, il compito di portare in Africa.

Affinché le scuole salesiane di Élisabethville avessero un impatto vero sugli studenti Africani, Don Sak teneva molto al sistema di "convitto" che permetteva di dedicare molto tempo alle attività extrascolastiche. Nel 1913, il Governo volle sopprimere il convitto, con la scusa che quasi tutti i giovani della scuola avevano un familiare in città e, pertanto, potevano essere ospitati in famiglia. Don Sak protestò allora energicamente, dicendo che togliere alla comunità salesiana ogni possibilità di organizzare attività extrascolastiche valeva a dire perdere opportunità naturali per esercitare un'influenza positiva sugli studenti, al di fuori dei momenti di lezione e di laboratorio : non facendolo significava condannare la loro formazione ad un sicuro fallimento.

Infatti, c'è da notare che i Salesiani della prima generazione hanno dedicato un notevole tempo alle attività ricreative ed artistiche, in particolare nella banda e nel coro. A tutto quanto è stato aggiunto, a partire dal 1924, il teatro, come modo di ricreazione e di formazione cristiana; e la stessa cosa è accaduta con il film. Allo stesso modo, le attività liturgiche hanno subito attratto la popolazione europea ed africana della città, colpita dalla “maestria congolese” della musica religiosa. In questo modo, nelle case salesiane del Congo, la liturgia, la musica, il teatro, il gioco e il buon pasto si sono intrecciati per creare la gioia familiare nelle celebrazioni religiose e civili, come si usava altrove, in altre parti del mondo salesiano.

Questo non significa che le attività scolastiche venivano trascurate. Don Sak, figlio di un ispettore scolastico provinciale del Belgio, ha garantito la qualità dell'insegnamento nelle scuole salesiane di Élisabethville, Kafubu e Kiniamo. Ma egli credeva che il servizio migliore da rendere alla popolazione autoctona era quello di creare scuole elementari, professionali ed agricole. Don Sak era riluttante ad avviare una scuola per impiegati d'ordine – come richiestogli dal Governo – per paura che si formassero giovani sradicati e disincantati. Preferiva di gran lunga un insegnamento popolare e diffuso, per gli adulti ed i giovani, offerto loro in qualsiasi momento della giornata (mattina e sera), secondo le proprie convenienze.

Le relazioni elogiative del Governo coloniale belga circa il buon andamento delle scuole salesiane, nei primi anni della presenza dei Figli di Don Bosco, mostrano che il concetto dell'insegnamento di costui è stato molto apprezzato dalle Istituzioni ufficiali, quale risposta adeguata al bisogno – economico e sociale – d'avere operai qualificati. Su questo punto, vi era una forte convergenza di idee tra il Governatore Wangermée, Don Scaloni e Don Sak.

Questa constatazione ci porta ad affermare che uno dei fattori che ha contribuito alla crescita dell'Opera Salesiana nel Congo, nei primi tempi (e anche dopo), è stata la buona collaborazione dei Salesiani con il Governo nel campo dell'insegnamento “ufficiale”.

Un secondo fattore che ha aiutato la faccenda è stata l'esistenza di certe predisposizioni favorevoli nei giovani Congolesi: in modo particolare la loro “passione” per lo studio, il loro senso della solidarietà vissuta in famiglia e che ritrovavano negli internati salesiani.

Per quanto riguarda il metodo educativo usato dai Salesiani nel Congo, ciò che probabilmente più ha colpito i giovani Congolesi di quel periodo, era la vicinanza dei Salesiani nella loro vita; questo contrastava con la loro educazione in famiglia e con le relazioni sociali nell'allora ambiente coloniale, caratterizzate dal segregazionismo razziale. Tuttavia, questa vicinanza ha avuto alcuni limiti: ad esempio, i Salesiani non praticavano l'assistenza durante i giochi nel cortile, e neanche accompagnavano i giovani nelle passeggiate in città. I Salesiani davano come ragione che i giovani Congolesi si comportavano già come degli adulti prima dell'età; e poi, dicevano i medesimi, nella cultura locale, i giovani solevano organizzare i propri giochi senza l'intervento degli adulti. Organizzare i loro giochi sembrava una cosa inadeguata rispetto allo spirito di libertà, una caratteristica fortissima dei ragazzi Congolesi.

La grande frustrazione dei Salesiani è stata il divieto di organizzare attività apostoliche extrascolastiche, per decisione presa nel 1923 dal Prefetto Apostolico, Mons. de Hemptinne, che voleva riservare la pastorale parrocchiale di Élisabethville, sia della popolazione africana quanto quella europea, solo ai religiosi del proprio Ordine, i Benedettini. Di conseguenza, la comunità salesiana di Élisabethville ha dovuto rinunciare alle attività pastorali dirette che

aveva già iniziato a organizzare per gli ex-allievi sempre residenti in Élisabethville, per ragione di lavoro. Questo ha dato una potente frenata allo slancio pastorale dei Salesiani di Élisabethville, privi di qualsiasi lavoro parrocchiale, senza nemmeno il permesso di celebrare le funzioni religiose nella loro cappella per la popolazione circostante.

Questa drastica posizione del Prefetto Apostolico ha costretto i Salesiani a concentrarsi quasi esclusivamente sulle attività scolastiche e parascolastiche all'interno delle proprie opere. Ciò non ha impedito loro di avere qualche impatto sull'ambiente, attraverso ex-allievi rimasti segnati dal Sistema Preventivo vissuto, come evidenziato da vari elementi convergenti.

Tuttavia, la conseguenza di questo bando dalla pastorale parrocchiale è stata tale che, a livello della prima fase, il carisma salesiano non è potuto radicarsi in profondità per mancanza di uno spazio pastorale che avesse consentito una pluralità di attività, come avrebbe voluto Don Sak.

II. Seconda fase (1925-1949)

Con l'erezione della Prefettura Apostolica della Santa Sede nel 1925, sotto il nome di “Luapula Superiore” e la nomina di Don Sak a Prefetto Apostolico – ora chiamato Mons. Sak – è iniziata una nuova fase nell'evoluzione dell'opera salesiana nel Congo. Questa divenne un'opera missionaria di evangelizzazione nella zona comunemente chiamata lo “Stivale di Sakania” già affidata ai Salesiani da Mons. de Hemptinne nel 1913, ma senza concedere loro una giurisdizione indipendente dalla propria. Ora, i Salesiani operanti in questo territorio si trovavano sotto la giurisdizione di Mons. Sak.

La visita canonica straordinaria di Don Scaloni, nel 1926, a nome del Rettor Maggiore Don Rinaldi, ha rafforzato questo “nuovo orientamento” voluto da Mons. Sak, per diffondersi verso le zone rurali nello “Stivale di Sakania”. Da allora in poi, la presenza salesiana si è suddivisa in due aree diverse: nell'area urbana (Élisabethville), essa coinvolgeva solo i giovani Europei; nell'area rurale (“Stivale di Sakania”) invece, riguardava la popolazione autoctona, giovani e adulti, mediante una rete di stazioni missionarie sparse nel territorio.

A Élisabethville quindi non rimaneva più che la scuola per studenti Europei, il “Collegio S. Francesco di Sales”: una scuola elementare alla quale venne aggiunta, nel 1920, una scuola secondaria ma rimasta molto tempo senza il ciclo superiore (laurea liceale). Situato nel centro città, questo Collegio è diventato comunque un centro d'influenza attraverso attività extrascolastiche e post-scolastiche. In ogni caso, grazie a questa opera piuttosto peculiare, i Salesiani hanno a lungo giocato un ruolo unico nella provincia del Katanga, dal fatto che quasi tutti i giovani Europei venivano loro affidati. Perciò sono stati giustificati i grandi sforzi che, dal 1936, l'Ispettorato Salesiano Belga ha consentito per mantenere ed accrescere questo istituto, nonostante tutti i tentativi di rimuovere loro la direzione. Si noti che mediante alcuni adattamenti richiesti dallo statuto ormai “ufficiale” di quella scuola, i Salesiani sono stati ancora in grado di attuarvi il loro sistema educativo.

Circa Mons. de Hemptinne, va notato qui che, nonostante il suo rapporto molto difficile con Mons. Sak, egli non manifestava mancanza di stima per ciò che i Salesiani stavano facendo nella sua giurisdizione ecclesiastica; ed egli ha sempre ritenuto il Collegio di S. Francesco di Sales un'opera importante, non solo da un punto di vista accademico, ma anche pastorale, a condizione che essa dipendesse strettamente da lui.

Inoltre, uno spirito di unità e di mutua assistenza ha cominciato ad emergere tra lui e i Salesiani dal 1934; così i Salesiani sono stati in grado di reinserirsi nella pastorale parrocchiale di Élisabethville, prestando la loro collaborazione man mano che vi erano invitati

dai parroci benedettini delle due parrocchie della città.

Questa evoluzione positiva è ancora più evidente dopo il 1945, quando i Salesiani iniziarono a dare man forte al clero locale, non solo per le confessioni, ma anche per la cappellania degli scout, anche attraverso la creazione di una procura di vendita di materiale scolastico, e soprattutto con i programmi radiofonici cattolici alla “Radio-Collège” lanciata dai Salesiani nel 1947. Si può dire che alla fine di questa fase, la partecipazione dei Salesiani alla pastorale d’insieme di Élisabethville era cresciuta significativamente, pur rimanendo essi “ausiliari” e non ancora ritenuti partner.

Inoltre, va notato che la stragrande maggioranza dei Salesiani inviati in quello periodo al Congo erano confratelli che avevano chiesto di poter andare a lavorare nelle “missioni”. Quasi d’ufficio, erano destinati alle stazioni missionarie nella Prefettura di Luapula Superiore, diventata Vicariato di Sakania nel 1939. Erano missionari itineranti che andavano visitando le comunità cristiane nei villaggi, presidi o insegnanti nelle scuole elementari, infermieri negli ambulatori. Oltre l’evangelizzazione, prestavano una serie di servizi sociali molto apprezzati dal pubblico e dall’autorità civile.

Va notato ancora che, nel Vicariato di Sakania, un certo numero di Salesiani si dedicavano anche a tempo pieno (o quasi) all’educazione e all’insegnamento dei giovani. Quali sono stati i risultati? La scuola professionale di Kafubu ha formato operai molto qualificati, che hanno trovato lavoro facilmente in molte imprese industriali delle città del Katanga e altrove nel Congo. Questo è senza dubbio uno sviluppo positivo, ma forse oggi ci dispiace che ben pochi di loro sono tornati all’ambiente rurale per contribuire al suo sviluppo, come originariamente auspicato da Don Scaloni e Don Sak. Senza volerlo, i Salesiani hanno forse contribuito allo spopolamento dei villaggi. Il Seminario Minore (in Kipusha, poi Kakyelo) ha prodotto solo pochi candidati al sacerdozio, ma esso ha formato un numero di laici diplomati che hanno costituito la prima élite cristiana autoctona della regione. La scuola “normale” [magistrale] di Kipusha e d’“applicazione” (a Sakania poi Tera) hanno formato parecchie generazioni d’insegnanti al servizio delle scuole elementari dello “Stivale di Sakania”. In genere, le testimonianze concordano per dire che il Sistema Preventivo è stato applicato da molti missionari, con alcune eccezioni, perché molto dipende dai confratelli concreti inviati al Congo. L’effetto più visibile di questa educazione (offerta) è l’organizzazione degli Ex-allievi dal 1938, con incontri mensili e la pubblicazione di una Newsletter *Don Bosco Shinwe* [=“Vostro Padre Don Bosco vi parla”], che indica l’attaccamento all’educazione ricevuta.

III. Terza fase (1949-1959)

Un terzo passo è percettibile dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. I Salesiani del Congo emergevano dall’isolamento in cui avevano dovuto vivere per quasi cinque anni. Il “boom” delle vocazioni nel Belgio, che sarebbe durato fino al 1960, consentiva non solo di sostituire alcuni confratelli affaticati per lunghi anni di lavoro nel Congo, ma anche di aumentarne il numero, pure nelle opere al di fuori del Vicariato di Sakania, soprattutto nelle scuole secondarie.

C'erano prima tante attività para-, post- ed extra- scolastiche da e attorno al Collegio di S. Francesco di Sales di Élisabethville, che iniziava allora il periodo forse più splendido della propria storia. Lo Stato stava costruendo nuovi edifici per la scuola secondaria e il convitto. Si

aggiungeva una sala cinematografica. C'erano locali in abbondanza per i Movimenti e Gruppi. Nel 1957, una nuova cappella “pubblica” veniva benedetta da Mons. de Hemptinne.

I Salesiani si orientavano sempre più verso le aree urbane del Congo; in particolare: la nuova città (sobborgo / zona periferica) della Ruashi in Élisabethville e la città mineraria di Kolwezi. L'Ispettore, Don René-Marie Picron, aveva il progetto di raggiungere altre città prima del 1960: Luluabourg (Kananga), capitale del Kasai e Léopoldville (Kinshasa), la capitale del paese. Ma le vecchie, e soprattutto le nuove fondazioni nascenti che assorbivano tutte le energie, hanno reso impossibile detto progetto. Infatti, avevamo già tre scuole professionali e tecniche (Élisabethville, Kigali, Ruwe), la grande parrocchia di Saint-Amand alla Ruashi, due seminari minori (Kambikila e Rwesero), oltre una decina di stazioni missionarie nel Vicariato di Sakania. Era troppo difficile voler fare tutto quanto in così poco tempo.

Nel citare il nome Rwesero, ci si rende conto che i Salesiani dell'Africa Centrale stavano sorpassando l'area geografica congolese per lanciarsi verso il paese vicino, il Ruanda. In effetti, è il 24 gennaio del 1954 che la prima équipe vi è giunta. Si noti che questo non è l'unico paese allora influenzato dai Salesiani del Congo. C'era stata anche la Rhodesia del Nord nella regione del Copperbelt nella Zambia di oggi, poiché un certo numero di ex-allievi vi si stabilirono per trovare lavoro, continuando a ricevere la Newsletter *Don Bosco Shinwe*. Don Picron, l'ultimo Ispettore dell'Ispettorato belga-congolese, ha aiutato alla preparazione dell'impostazione del carisma salesiano nel Congo-Brazzaville, e sognava di raggiungere l'Uganda attraverso il Ruanda.

Questo suo vivo interesse per il Ruanda è dovuto al fatto che prima della Seconda Guerra Mondiale, era stato missionario nel Vicariato di Sakania dove si rese conto della grande difficoltà ad avere vocazioni locali. Egli cercava quindi come arrivare ad averne da altri paesi africani dove il contesto socioculturale era più favorevole alla nascita di vocazioni. Così, nel 1956, ha accettato la direzione di un secondo seminario minore, quello di Rwesero dedicato a “San Domenico Savio”. L'aver investito un sacco di personale, tanto a Kambikila (Congo) quanto a Rwesero (Ruanda), manifesta chiaramente il suo desiderio di avere vocazioni per il clero diocesano e per la Congregazione Salesiana. Infatti, le prime vocazioni salesiane africane provengono da questi due seminari minori dal 1957.

Un altro processo è ancora visibile in questa fase. Negli anni '50, in tutto il mondo salesiano si aprivano grandi scuole professionali. L'Africa Centrale non è stata lasciata indietro e, nel mese di ottobre del 1955, a Élisabethville, i Salesiani hanno aperto una seconda scuola professionale (dopo di la Kafubu): una scuola ufficiale che sarebbe stata “interrazziale” (per studenti bianchi e studenti neri), secondo la nuova politica del governo belga per le scuole governative congolese. Si noti che l'Ispettore, Don Picron, faceva in modo che si adottasse “l'interazzialità” anche nel Collegio di San Francesco di Sales, rimasto fino allora una scuola riservata esclusivamente per la gioventù europea.

Dal 1955, su richiesta di Mons. de Hemptinne, i Salesiani si impegnarono nel ministero parrocchiale urbano nel nuovo comune Ruashi di Élisabethville, dove starebbero per fiorire molteplici gruppi e movimenti parrocchiali. Allo stesso tempo, gestivano una grande scuola elementare costruita dallo Stato, dove ben presto (nel 1958) sarebbero stati sostenuti dalle FMA. A tutto quanto si aggiunse l'avvio del terzo ramo della Famiglia Salesiana, molto caro a Don Picron, i Salesiani Cooperatori, nati nel 1959 come associati o simpatizzanti delle varie opere di Élisabethville.

Durante le vacanze estive del 1958, funzionavano tre campi da gioco e, nel 1959, si pensava già di creare un'opera specifica a favore dei giovani non scolarizzati e sfaccendati,

esposti alla delinquenza. L'Ispettore, Don Picron, stimava che il Sistema Preventivo era vissuto correttamente in tutte le case del Congo e del Ruanda.

In breve, negli anni 1949-1959, la presenza salesiana in Africa Centrale era diventata consistente per il numero di Salesiani e di opere, soprattutto con la varietà di attività per i giovani. Di conseguenza, fin dal 1955, l'Ispettore Picron concepì un piano per rendere il Congo e il Ruanda autonomi rispetto al Belgio; e difatti, ciò ha portato i Superiori della Congregazione a creare un' Ispettorìa a sé stante. Nell'attesa di avere sufficienti vocazioni locali, egli proponeva come soluzione "transitoria" un' "ampia internazionalizzazione" del personale missionario.

Conclusione generale

Dopo quello che abbiamo appena descritto, si capisce che alla domanda di sapere se i Salesiani in Africa Centrale sono stati in grado di inserire il carisma di Don Bosco in Africa Centrale (vale a dire nel Congo e nel Ruanda) nel periodo prima del 1960, rispondiamo senza esitazione in senso affermativo. Non solo sono riusciti ad inserire questo carisma, ma il carisma è cresciuto da loro fino a un livello tale di maturità, che è stata possibile la creazione dell'Ispettorìa dell'Africa Centrale da Don Renato Ziggìotti, il 13 Luglio del 1959.

(Traduzione dal francese di Placide Carava, sdb)

Insertion et développement du charisme salésien en Afrique Centrale (1911-1959)

Verhulst Marcel, *sdb*

Les organisateurs du Congrès ont demandé d'étudier l'insertion du charisme de don Bosco en Afrique Centrale. Dans l'entendement de la Congrégation d'antan, la notion d'Afrique Centrale impliquait le territoire de l'actuelle République Démocratique du Congo ainsi que le Rwanda.

Dans notre cas, la période de l'insertion et de premier développement du charisme salésien va de 1911 jusqu'en 1959 environ. En effet, ce n'est qu'à partir de 1949 que le charisme salésien a vraiment pu s'épanouir de manière à permettre la fondation de la «province d'Afrique Centrale» en 1959, la première province salésienne fondée en Afrique, fait qui ne s'est pas produit par hasard, mais comme le fruit d'un processus de maturation.

Il nous semble qu'il convient de distinguer trois étapes dans l'insertion du charisme salésien au Congo: 1° celle qui va de 1911 à 1925: qu'on peut appeler celle d'une première expérimentation autour des méthodes d'éducation salésienne où l'activité des salésiens s'est concentrée dans le milieu de la ville naissante d'Elisabethville et de ses environs (Kafubu, Kiniama); celle qui va de 1925 à 1949: caractérisée par l'expansion de l'œuvre salésienne dans ce qu'on appelle communément: la «Botte de Sakania» vu sa forme géographique: une région située dans l'extrême sud du Katanga, enclavée comme «rentrant» dans le territoire de la Zambie, autrefois appelée Rhodésie du Nord. Dans cette région rurale avec sa population clairsemée, les salésiens ont mis l'accent sur l'évangélisation des villages, s'adressant davantage aux adultes sans toutefois délaisser les jeunes; enfin, celle de 1949 à 1959: avec le plein développement du charisme salésien, spécialement en quelques zones urbaines du Sud-Katanga caractérisées par de nouveaux besoins sociaux auxquels les salésiens ont voulu répondre en fondant des écoles professionnelles et techniques, des paroisses urbaines avec des patronages, en organisant de multiples activités para- et extrascolaires.

Nous visons un triple objectif dans notre exposé: 1° savoir comment ce charisme salésien a été vécu et inséré dans le milieu socioculturel de l'Afrique Centrale; – 2° connaître les facilités et les difficultés rencontrées dans l'insertion de ce charisme; – 3° évaluer la profondeur de cette insertion avec ses caractéristiques propres.

I. Première étape (1911-1925)

C'est à la demande du gouvernement colonial belge et de la hiérarchie de l'Eglise Catholique que les salésiens sont arrivés au Congo, plus précisément à Elisabethville, la capitale de la province cuprifère du Katanga, le 10 novembre 1911. Quelques mois après leur arrivée, ils ont ouvert une école primaire officielle pour enfants européens (ouverte le 12 février 1912) et, un mois plus tard, une école professionnelle pour jeunes africains (ouverte le 15 mars 1912). A ces œuvres se sont ajoutées, successivement, un premier poste de mission à Kiniama (en 1915), une école primaire pour jeunes et adultes à la «Cité indigène» d'Elisabethville (en juin 1917) et une ferme-école à la Kafubu (en 1921).

Les protagonistes principaux de cette première étape ont été le provincial de la province belge, don Francesco Scalonì (1861-1926), le père Antoine-Joseph Sak (1875-1946), chef de la première expédition missionnaire envoyée au Congo et supérieur des salésiens au Congo, et le père Fernand Laloux (1889-1955), successeur du père Sak dans la direction des deux écoles officielles d'Elisabethville confiées aux salésiens. En se référant à leurs témoignages, nous nous rendons compte de quelques options prises dans cette première étape du travail salésien au Congo.

Très tôt, certains salésiens ont commencé à déconsidérer l'école «officielle» pour enfants européens. Dans le même sens, don Scalonì, durant sa visite canonique en 1914, constatait deux obstacles à la bonne marche de cette œuvre si on voulait en faire une vraie maison salésienne: le manque de collaboration avec les parents et le peu de possibilités pour faire un vrai travail d'évangélisation. Les deux objectifs étaient difficiles à réaliser à cause des différentes confessions religieuses des parents des élèves dont certains étaient hostiles à la foi chrétienne. Selon la «convention» que les deux parties, le gouvernement et les salésiens, avaient signée, il était interdit que

les salésiens fassent la moindre pression sur les élèves pour qu'ils deviennent chrétiens catholiques. D'ailleurs, les salésiens étaient franchement d'accord pour éviter tout prosélytisme et respecter la laïcité de cette école laissant aux parents le choix de fréquenter (ou pas) le cours de religion catholique. En pratique, cela voulait dire que, dans cette école, il n'y avait pas beaucoup d'occasions pour faire un travail pastoral proprement dit. Les confrères prêtres s'interrogeaient donc sur la raison d'être de leur présence en cette école.

Quand à cela s'est ajouté le manque de personnel qualifié en nombre suffisant, on comprend vite pourquoi, entre 1923 et 1926, le père Sak et ses confrères ont voulu quitter cette école. Si cela n'a pas eu lieu, il faut l'attribuer à deux raisons: la première, les supérieurs de la Congrégation voulaient la garder en considérant que la formation d'une élite européenne en Afrique Noire était également un but éducatif valable, et surtout qu'en la quittant on aurait perdu les revenus financiers indispensables pour financer l'œuvre missionnaire au Congo. Cela a eu comme résultat que la cession de cette école à d'autres gestionnaires n'a jamais eu lieu.

Par rapport au travail missionnaire à Kiniamo et à la Kafubu, la méthode missionnaire du chef de la première équipe missionnaire, le père Joseph Sak en particulier, s'est caractérisé par l'importance accordée aux relations humaines dans leurs prises de contact avec la population autochtone afin de créer la confiance mutuelle. Des gestes comme les cadeaux faits aux chefs coutumiers, les soins médicaux prodigués aux malades et la participation aux fêtes villageoises ont touché la population.

Quel a été le plan pastoral des protagonistes de ce temps-là? En 1914, don Scalonni estimait que les salésiens devaient s'étendre dans les villages à partir d'Elisabethville et créer une synergie entre villes et villages. Chaque poste de mission qu'on fonderait devait englober un centre agricole et une école élémentaire de façon à ce que, dans l'avenir, il serait facile de choisir les meilleurs élèves des villages pour les envoyer à l'école professionnelle d'Elisabethville. Il croyait qu'au bout d'un temps, les salésiens auraient une grande influence sur les villages d'origine des élèves par l'intermédiaire des jeunes bien formés tant au plan professionnel que chrétien. Don Scalonni «rêvait» de pouvoir former chez eux des «coopérateurs» dans l'évangélisation et dans la diffusion «des bienfaits de la civilisation» que les missionnaires et le système colonial avaient, selon lui, la tâche d'amener en Afrique.

Pour que les écoles salésiennes d'Elisabethville aient un réel impact sur les élèves africains, le père Sak tenait beaucoup au système d'internat qui permettait de consacrer beaucoup de temps aux activités parascolaires. Quand, en 1913, le gouvernement a voulu supprimer l'internat sous prétexte que pratiquement tous les jeunes de l'école avaient quelque membre de famille en ville et qu'ils pouvaient donc être logés en famille, le père Sak a vivement protesté en disant qu'enlever à la communauté salésienne toute possibilité d'organiser des activités parascolaires, était identique à manquer d'occasions naturelles pour exercer une influence bénéfique sur eux en dehors des heures de classe et d'atelier. Par conséquent, c'était condamner leur éducation à un échec certain.

On observe, en effet, que les salésiens de la première génération ont accordé beaucoup de temps aux activités récréatives et artistiques, en particulier à la fanfare et à la chorale, à quoi s'est ajouté, à partir de l'année 1924, le théâtre utilisé tant pour la récréation que pour la formation chrétienne, tout comme le film. De même, les activités liturgiques ont tout de suite attiré la population européenne et africaine de la ville, touchée par la «maîtrise congolaise» de la musique religieuse. De cette manière, dans les maisons salésiennes du Congo, la liturgie, la musique, le théâtre, le jeu, et le bon repas se sont entremêlés pour créer la joie familiale lors des fêtes religieuses et profanes comme cela se faisait ailleurs dans le monde salésien.

Ce qui ne veut pas dire que les activités scolaires étaient négligées. Le père Sak, fils d'un inspecteur scolaire provincial de Belgique, a veillé à la qualité de l'enseignement dans les écoles salésiennes à Elisabethville, Kafubu et Kiniamo. Mais il a cru que le meilleur service à rendre à la population autochtone était de créer des écoles primaires, professionnelles et agricoles. Il était réticent à fonder une école pour employés de bureaux, comme le lui avait demandé le gouvernement, par crainte qu'on forme des jeunes déracinés et blasés. Il préférait de loin un enseignement populaire et généralisé, dispensé aux adultes comme aux jeunes, donné à tout moment de la journée (dans la matinée comme le soir) selon leurs convenances personnelles.

Les rapports élogieux du gouvernement colonial belge sur la bonne marche des écoles salésiennes dans les premières années de la présence des fils de Don Bosco, montrent que sa conception de l'enseignement était bien appréciée par les instances officielles comme étant une réponse adéquate au besoin économique et social du moment qui était celui d'avoir des ouvriers

qualifiés. Sur ce point, il y avait une forte convergence d'idées entre le gouverneur Wangermée, don Scaloni et le père Sak.

Ce constat nous conduit à affirmer qu'un des facteurs qui a contribué à la croissance de l'œuvre salésienne au Congo dans les premiers temps (et même après) a été la bonne collaboration des salésiens avec le gouvernement dans le cadre de l'enseignement «officiel».

Un deuxième facteur qui y a contribué a été l'existence de certaines prédispositions favorables chez les jeunes congolais: notamment leur «passion» pour l'étude, leur sens de solidarité vécue en famille qu'ils retrouvaient dans les internats salésiens.

Au niveau de la méthode éducative appliquée par les salésiens au Congo, ce qui a probablement le plus frappé les jeunes Congolais de cette époque a été la proximité des salésiens à leur vie, ce qui contrastait avec leur éducation en famille aussi bien qu'avec les rapports sociaux dans le milieu colonial de cette époque, caractérisés par le ségrégationnisme racial. Cette proximité a toutefois connu quelques limites: par ex. les salésiens ne faisaient pas l'assistance pendant les jeux dans la cour de récréation et n'accompagnaient pas les jeunes pendant leurs promenades en ville. Les salésiens donnaient comme raison que les jeunes congolais se comportaient déjà comme des adultes avant l'âge et que, dans la culture locale, les jeunes avaient l'habitude d'organiser eux-mêmes leurs jeux sans l'intervention des adultes. Organiser les jeux leur semblait inadapté à l'esprit de liberté qui caractérisait très fortement les enfants congolais.

La grande frustration que les salésiens ont connue a été celle de l'interdiction d'organiser des activités apostoliques extrascolaires, et cela par une décision prise en 1923 par le préfet apostolique, Mgr de Hemptinne, qui voulait réserver la pastorale paroissiale d'Elisabethville, de la population européenne aussi bien qu'africaine, aux seuls religieux de son ordre, les bénédictins. Suite à cette mesure, la communauté salésienne d'Elisabethville a dû renoncer aux activités pastorales directes qu'elle avait commencé à organiser pour les anciens élèves qui, pour raison d'embauche, continuaient à résider à Elisabethville. Cela a donné un sérieux coup de frein à l'élan pastoral des salésiens d'Elisabethville privés de tout travail paroissial, n'ayant même plus la permission de célébrer les offices religieux dans leur chapelle pour la population environnante.

Cette prise de position draconienne du préfet apostolique a contraint les salésiens à se concentrer presque exclusivement sur des activités scolaires et parascolaires à l'intérieur de leurs propres œuvres, ce qui ne les a pas empêchés d'avoir un certain impact sur le milieu grâce à leurs anciens élèves qui sont restés marqués par l'application du système préventif comme l'attestent divers témoignages convergents.

Néanmoins, la conséquence de ce bannissement de la pastorale paroissiale a été qu'au niveau de la première étape, le charisme salésien n'a pas pu s'implanter en profondeur faute d'un espace pastoral suffisant pour organiser une pluralité d'activités comme l'aurait voulu le père Sak.

II. Deuxième étape (1925-1949)

Avec l'érection de la préfecture apostolique par le Saint-Siège en 1925 sous le nom de «Luapula Supérieur» et la nomination du père Sak comme préfet apostolique – désormais appelé Mgr. Sak – s'est amorcée une nouvelle étape dans l'évolution de l'œuvre salésienne au Congo qui est alors devenue une œuvre missionnaire d'évangélisation dans le territoire communément appelé la «Botte de Sakania» déjà confié aux salésiens par Mgr de Hemptinne en 1913, mais sans leur accorder une juridiction indépendante de la sienne. Désormais, les salésiens oeuvrant dans ce territoire étaient sous la juridiction de Mgr Sak.

La visite canonique extraordinaire de don Scaloni de 1926, faite au nom du recteur majeur don Rinaldi, a renforcé cette «réorientation» désirée par Mgr. Sak d'aller vers les zones rurales dans la Botte de Sakania. Des lors, la présence salésienne s'est subdivisée en deux zones bien différentes: en zone urbaine (à Elisabethville), elle ne concernait plus que la jeunesse européenne; en zone rurale (dans la Botte de Sakania), elle concernait la population autochtone, jeunes et adultes, moyennant un réseau de postes de missions dispersés dans le territoire.

A Elisabethville ne restait donc plus que l'école pour élèves européens dénommée «Collège

Saint François de Sales» : une école primaire à laquelle, s'est ajoutée, dans les années 1920, une école secondaire longtemps tronquée, c'est-à-dire sans cycle supérieur. Située au centre-ville, ce Collège est néanmoins devenu un centre de rayonnement grâce à ses activités parascolaires et post-scolaires. En tout cas, c'est grâce à cette œuvre assez particulière que les salésiens ont longtemps joué un rôle unique dans la province du Katanga du fait que presque toute la jeunesse européenne leur était confiée, ce qui a justifié les grands efforts que, dès 1936, la province salésienne belge a consentis pour le maintenir et le développer malgré toutes les tentatives de leur enlever la direction. Notons qu'avec quelques accommodations dus au statut « officiel » de cette école, les salésiens ont réussi là aussi à appliquer leur système éducatif.

A propos de Mgr de Hemptinne, il faut préciser ici qu'en dépit de ses relations très difficiles avec Mgr. Sak, il ne manquait pas d'estime pour ce que les salésiens faisaient dans sa juridiction ecclésiastique et qu'il a toujours considéré le Collège Saint-François de Sales comme une œuvre importante, non seulement d'un point de vue scolaire, mais aussi pastoral, pourvu qu'elle dépende étroitement de lui.

Par ailleurs, un esprit d'union et d'entraide a commencé à se manifester entre lui et les salésiens à partir de l'an 1934, ce qui a fait que les salésiens ont pu se réintégrer dans la pastorale paroissiale d'Elisabethville en prêtant leur concours au fur et à mesure que cela leur était demandé par les curés bénédictins des deux paroisses de la ville.

Cette évolution positive est encore davantage perceptible après 1945, quand les salésiens ont commencé à prêter main forte au clergé local, non seulement dans l'administration du sacrement de la confession, mais aussi par l'aumônerie chez les scouts, par la création d'une procure de vente de matériel scolaire, et surtout par les émissions radiophoniques catholiques à la « Radio-Collège » lancée par les salésiens en 1947. On peut donc affirmer qu'à la fin de cette étape la participation des salésiens à la pastorale d'ensemble d'Elisabethville s'était sensiblement accrue tout en restant des « auxiliaires », pas encore considérés comme des partenaires.

D'ailleurs, il faut noter que la grande majorité des salésiens envoyés en cette période au Congo étaient des confrères qui avaient demandé de pouvoir aller travailler dans les « missions ». Presque d'office, ils étaient destinés aux postes de missions dans la préfecture du Luapula Supérieur, devenue vicariat de Sakania en 1939. C'étaient des missionnaires itinérants qui visitaient les communautés chrétiennes dans les villages, des directeurs ou enseignants d'écoles primaires, des infirmiers dans les dispensaires. Outre l'évangélisation, ils rendaient plusieurs services sociaux bien appréciés par la population et l'autorité civile.

A noter que, dans le vicariat de Sakania, un certain nombre de salésiens se consacrait également à temps plein (ou presque) à l'éducation et l'enseignement des jeunes. Quels en ont été les résultats ? L'école professionnelle de la Kafubu a formé des ouvriers bien qualifiés qui ont facilement trouvé de l'emploi dans les multiples entreprises industrielles des villes du Katanga ou ailleurs au Congo. C'est sans doute un fait positif, mais nous pouvons regretter aujourd'hui que très peu d'entre eux sont rentrés dans le milieu rural pour contribuer à son développement comme l'avaient désiré initialement les pères Scalon et Sak. Sans le vouloir, les salésiens ont peut-être contribué au dépeuplement des villages. Le petit séminaire (à Kipusha, puis à Kakyelo) n'a produit que très peu de candidats à la prêtrise, mais il a permis de former un certain nombre de laïcs diplômés qui ont constitué la première élite chrétienne autochtone de cette région. L'école « normale » de Kipusha et l'école « d'application » (à Sakania puis à Tera) a formé plusieurs générations d'enseignants au service des écoles primaires de la Botte de Sakania. En général, les témoignages sont concordants pour affirmer que le système préventif a été appliqué par un grand nombre de missionnaires, à part quelques exceptions, car beaucoup dépend des confrères concrets envoyés au Congo. L'effet le plus visible de cette éducation (donnée) est l'organisation des anciens élèves à partir de 1938, avec des réunions mensuelles et la publication d'un bulletin de contact *Don Bosco Shinwe*, ce qui semble indiquer l'attachement à l'éducation reçue.

III. Troisième étape (1949-1959)

Une troisième étape est perceptible après la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Les salésiens du Congo sortaient de l'isolement dans lequel ils avaient dû vivre durant près de cinq ans. Le « boom » des vocations en Belgique, qui durerait jusqu'en 1960, permettait non seulement de remplacer certains confrères fatigués par de longues années de travail au Congo, mais d'en augmenter le nombre, aussi

dans les œuvres en dehors du vicariat de Sakania, spécialement dans les écoles secondaires.

Il y avait d'abord le foisonnement d'activités para-, post- et extrascolaires à partir et autour du Collège Saint François de Sales d'Elisabethville qui entraînait alors dans la période peut-être la plus splendide de son histoire. L'État faisait construire de nouveaux bâtiments pour l'école secondaire et l'internat. On ajoutait une salle de cinéma. Il y avait des locaux en abondance pour les mouvements et groupes. En 1957, une nouvelle chapelle «publique» était bénie par Mgr de Hemptinne.

Les salésiens s'orientaient de plus en plus vers les milieux urbains du Congo; concrètement: la nouvelle cité (le quartier périphérique) de la Ruashi à Elisabethville et la ville minière de Kolwezi. Le provincial, le père René-Marie Picron, avait le projet d'atteindre encore d'autres villes avant 1960: Luluabourg (Kananga), chef-lieu de la province du Kasai et Léopoldville (Kinshasa), la capitale du pays. Mais, les anciennes et surtout les nouvelles fondations en voie de réalisation et absorbant toutes les énergies, l'ont rendu impossible. En effet, on avait déjà trois écoles professionnelles et techniques (Elisabethville, Kigali, Ruwe), la grande paroisse Saint-Amand à la Ruashi, deux petits séminaires (Kambikila et de Rwesero), outre une dizaine de postes de missions dans le vicariat de Sakania. C'était trop vouloir faire en si peu de temps.

En citant le nom de Rwesero, on se rend compte que les salésiens d'Afrique Centrale étaient en train de dépasser le cadre géographique congolais pour se lancer vers le pays limitrophe, le Rwanda. En effet, c'est le 24 janvier 1954, que la première équipe y est arrivée. Notons que ce n'est pas le seul pays qui, en ce temps-là, a été influencé par la présence salésienne du Congo. Il y a eu un rayonnement vers la Rhodésie du Nord, dans la région du Copperbelt en l'actuelle Zambie, du fait qu'un certain nombre d'anciens élèves y est allé s'installer pour trouver du travail et qu'ils ont continué à recevoir le bulletin *Don Bosco Shinwe*. Le père Picron, le dernier provincial de la province belgo-congolaise, a apporté son aide à la préparation de l'implantation du charisme salésien au Congo-Brazzaville et il rêvait de pouvoir atteindre l'Ouganda par le biais du Rwanda.

Son vif intérêt pour le Rwanda s'explique du fait qu'avant la Deuxième Guerre mondiale, il avait été missionnaire au vicariat de Sakania où il s'était rendu compte de la grande difficulté d'avoir des vocations locales. Il cherchait donc comment en obtenir en d'autres pays africains où le contexte socioculturel était plus favorable à l'éclosion de vocations. C'est ainsi qu'en 1956 il a accepté la direction d'un deuxième petit séminaire, celui de Rwesero dédié à «Saint Dominique Savio». Le fait qu'il ait investi pas mal de personnel, et à Kambikila (au Congo) et à Rwesero (Rwanda) montre bien sa volonté d'avoir des vocations pour le clergé diocésain et pour la congrégation salésienne. En effet, les premières vocations salésiennes africaines sont issues de ces deux petits séminaires à partir de l'année 1957.

Un autre processus est encore perceptible en cette étape. Dans les années 1950, un peu partout dans le monde salésien on créait des grandes écoles professionnelles. L'Afrique centrale n'est pas restée en arrière. Ainsi, en octobre 1955, à Elisabethville, les salésiens ont ouvert une deuxième école professionnelle (après celle de la Kafubu): une école officielle qui devait être «interraciale» (pour élèves noirs et blancs) suivant la nouvelle ligne de conduite du gouvernement belge pour les écoles officielles congolaises. Notons que le provincial, le père Picron, cherchait à faire adopter l'interracialité aussi au Collège Saint François de Sales resté jusque-là une école réservée à la jeunesse européenne exclusivement.

A partir de 1955, à la demande de Mgr de Hemptinne, les salésiens se sont investis dans la pastorale paroissiale urbaine dans la nouvelle commune Ruashi d'Elisabethville où fleurissaient bientôt de multiples groupes et mouvements paroissiaux. En même temps, ils s'occupaient d'une grande école primaire construite par l'État, où bientôt (en 1958) ils seraient épaulés par les Filles de Marie Auxiliatrice. A cela s'est ajouté le lancement de la troisième branche de la famille salésienne, très chère au père Picron, les Coopérateurs salésiens, qui sont nés en 1959 comme des associés ou des sympathisants des différentes œuvres d'Elisabethville.

Pendant les grandes vacances de 1958, trois plaines de jeux fonctionnaient et, en 1959, on pensait déjà à créer une œuvre spécifique pour la jeunesse non scolarisée et désœuvrée exposée à la délinquance. Le provincial, le père Picron, estimait que le système préventif était bien appliqué dans toutes les maisons du Congo et du Rwanda.

En bref, dans les années 1949-1959, la présence salésienne en Afrique Centrale était devenue

consistante par le nombre de salésiens et d'œuvres, surtout par la variété d'activités pour les jeunes. De manière conséquente, dès 1955, le provincial, le père Picron, a conçu un plan pour rendre le Congo et le Rwanda autonome par rapport à la Belgique; et de fait cela a conduit les supérieurs de la Congrégation à créer une province à part entière. En attendant d'avoir assez de vocations locales, il préconisait comme solution «transitoire» une «large internationalisation» du personnel missionnaire.

Conclusion générale

Après ce que nous venons d'exposer, on comprend qu'à la question si les salésiens en Afrique Centrale ont su insérer le charisme de don Bosco en Afrique Centrale (c'est-à-dire au Congo et au Rwanda) dans la période d'avant 1960, nous répondons sans hésitation par l'affirmative. Non seulement ils ont su insérer ce charisme, mais ce charisme s'est développé chez eux jusqu'à un tel degré de maturité que cela a permis la création de la province d'Afrique Centrale par don Renato Ziggioni, le 13 juillet 1959.

Sviluppo del carisma salesiano sulle tracce di Don Bosco Realizzazione e tematiche significative fino al secondo dopoguerra

Carlo Socol, *sdb*

I salesiani (FMA e SDB) in Cina, Giappone e Thailandia

Il periodo dei rettorati di Don Filippo Rinaldi e Don Pietro Ricaldone fu caratterizzato da una notevole espansione del lavoro Salesiano nel mondo, avente come principali destinatarie e protagoniste le più popolose e culturalmente diverse nazioni asiatiche, realizzata con strategie innovative messe a punto gradualmente in un rapporto dialettico tra centro e periferia, e con il coinvolgimento della S. Sede che su una Congregazione Salesiana in forte espansione aveva riposto notevole fiducia: espansione, strategie e rapporto dialettico che hanno plasmato le Missioni Salesiane fino al Concilio.

1. Inizi e primi sviluppi

Appartenevano alla spedizione del 1905 i primi Salesiani che partirono per l'Asia per impiantare la missione in India e in Cina, due popolose nazioni che a dire di Don Giulio Barberis avevano attirato l'attenzione di Don Bosco già nel maggio del 1875. Il primo a mettere piede sul continente asiatico, il 5 gennaio 1906, fu il quintetto destinato all'India. Un mese dopo, il 13 febbraio 1906, sbarcavano a Macao i sei destinati alla Cina: D. Luigi Versiglia, capo spedizione, i sacerdoti Ludovico Olive e Giovanni Fergnani, il coad. Giuseppe Carmagnola, e i novizi coadiutori Gaudenzio Rota e Felice Borasio: tutti tra i 49 e i 19 anni, età media 32!

Che questo dovesse avverarsi prima o poi era nelle aspettative di tutti: la vocazione missionaria di Don Bosco era nata in Asia, e di andare in Asia egli cominciò a parlare all'indomani della prima spedizione missionaria del 1875 – che era stata decisa su quattro piedi dopo le trattative andate a vuoto di inviare i primi Salesiani a Hong Kong. Partito il primo gruppo per l'Argentina, Don Bosco si era messo a lavorare sull'idea di richiamare a Torino di lì a due anni il fidato Cagliero per mandarlo in India, mirando ad un'espansione della sua opera che contemporaneamente abbracciasse oriente ed occidente: sogno presto abbandonato! Per tutti gli anni '80, e fin anche sul letto di morte, della Cina parlerà, scriverà, sognerà, e dei futuri sviluppi annoterà il testamento spirituale. Quello che desta meraviglia è che la Congregazione si sia mossa relativamente tardi, e che le trattative per mettere piede a Macao siano durate ben 15 anni, dal gennaio 1890 al dicembre 1905.

2. Idea di missione: educatori o missionari?

Nei primi 5 anni (1906-1910) il lavoro dei missionari si è limitato ad accudire 30-50 orfani affidati loro dal vescovo e ad impartire loro i rudimenti di un mestiere, un lavoro non molto differente da quello svolto altrove negli ospizi salesiani. La cacciata temporanea delle comunità religiose da Macao, a seguito della rivoluzione portoghese del 1910, permise ai due missionari rimasti, Versiglia e Olive, di ottenere dal vescovo un distretto da evangelizzare in terra cinese – l'Heungshan - appena oltre la frontiera dell'enclave portoghese, e di riaprire l'orfanotrofio come vera scuola di arte e mestieri.

Le due tipologie di lavoro, missione e scuola, permisero di accogliere 10 nuovi missionari negli anni seguenti (1911-12) e di inserirli in un contesto che da una parte li facesse sentire realizzati come educatori; e dall'altra permettesse loro di acquisire le necessarie competenze per un futuro sviluppo nei due campi. Questa era la visione che Don Versiglia, stando sul posto, aveva sviluppato. Le aspettative dei nuovi arrivati erano ben diverse: “Di tutti i sacerdoti venuti, eccetto D. Olive e D. Canazei, tutti protestano che sono venuti per stare nel collegio, non per andare nella missione”.

Collegio o missione? È chiaro che fino al primo periodo post bellico la Congregazione fosse alla ricerca di missioni in senso classico, anche quando non era essa a chiederle, ma le venivano offerte dalla S. Sede: Versiglia aveva ipotizzato l'alternativa di sviluppare scuole in vicariati altrui, chiedendo magari i territori, nei quali queste si trovavano, per condurvi il lavoro di evangelizzazione, sul modello Macao-Heungshan. Ma “Il Capitolo Superiore [aveva] già deciso di chiedere una missione propria, indipendente, in Cina”.

Fu così che nel 1916 i Superiori diedero a Versiglia il mandato di avviare le pratiche per chiedere un Vicariato Apostolico, ottenendo ben presto l'assenso della S. Sede. Nel 1919 i Salesiani entrarono nel territorio loro assegnato nel Nord-Guangdong sotto la guida dei missionari francesi del MEP che vi avevano impiantato la missione; nel 1920 veniva eretto il vicariato apostolico di Shiuchow, e nel 1921 Versiglia veniva consacrato vescovo.

Negli anni '20 il vicariato si andava organizzando e consolidando con l'arrivo di nuove forze che si prodigarono con grande sacrificio di sudore e di sangue, e prendeva un aspetto abbastanza simile a quello delle missioni di altri ordini, pur con stile, spirito e caratteristiche proprie. Nel contempo cominciavano a decollare anche le opere propriamente educative. Nel 1924 la missione di Shiuchow si corredeva del Collegio Don Bosco. L'espansione autonoma della scuola salesiana, invece, partiva da Shanghai (1924), seguita a ruota da Hong Kong. Le prime tre opere tipicamente salesiane in Cina nacquero e crebbero ai bordi del continente cinese: inizialmente nella provincia ultramarina portoghese di Macao, e poi nella colonia britannica di Hong Kong e nel ‘Treaty Port’ di Shanghai.

3. Anni '20: strutturazione e sviluppi nell'Est Asiatico

Che in Cina si potessero sviluppare opere tipicamente salesiane era perché nel 1923 fu eretta la Visitatoria e nel 1926 l'Ispettorìa. Inizialmente l'orfanotrofio di Macao dipendeva dall'Ispettorìa di Lisbona ed era incorporato nel sistema del Padroado portoghese. Nel 1910 passa all'Ispettorìa Subalpina. Unico superiore in loco era Don (poi Mons.) Luigi Versiglia, direttore dell'opera Salesiana e incaricato della missione (Heungshan dal 1911 e Shiuchow dal 1919). Questo doppio incarico canonicamente anomalo viene risolto da parte del Consiglio Superiore nell'ottobre 1921 in preparazione al Capitolo Generale, tramite l'approvazione di alcuni articoli *ad experimentum*, in cui tra l'altro si decideva di erigere Visitatorie rette da Visitatori in rappresentanza del Rettor Maggiore e aventi delegate le facoltà degli Ispettori. Il 1 gennaio 1923 la Cina diviene Visitatoria, e Don Ignaz Canazei viene nominato Visitatore. Il dualismo di governo che ne consegue risolve alcuni problemi ma ne crea degli altri.

A livello di Chiesa, il decennio 1920-1929 è tempo di grandi fermenti, riflessione e cambiamento per quanto riguarda il concetto e la prassi di missione. L'Enciclica *Maximum Illud* (1919) avvia un processo che intende trasformare le missioni in chiese locali, un rinnovamento innescato in maniera preponderante dalla crisi emersa all'interno delle missioni cinesi, sulle quali si allungava l'ombra del protettorato francese, del nazionalismo e del congregazionalismo. La nuova linea contemplava una suddivisione dei vecchi vicariati apostolici da affidare a nuovi ordini e istituti. Anche ai Salesiani, nell'udienza concessa a Don Rinaldi il 6 giugno 1922, Pio XI aveva chiesto un ulteriore impegno per le missioni, nonostante i molti già presi, tra cui “quello della Cina”, da poco assunto e già “così

promettente”. Il papa suggerisce strategie: “Veda di studiare con i suoi consiglieri il nostro progetto e il personale non le mancherà”. La S. Sede stava attivamente preparando encicliche, direttive e importanti iniziative per attuare la visione della *Maximum Illud*.

A livello di Congregazione, autonomamente e in parallelo con il rinnovato spirito ecclesiale, nel decennio 1922-1931 emergono motivazioni e spinte interne per mettere in atto un generoso sviluppo missionario: il cinquantesimo delle missioni salesiane e la beatificazione di Don Bosco. Terminato il CG12, nei mesi di **giugno e luglio 1923, gli sviluppi in Asia** sono al centro dell’attenzione del Capitolo Superiore: il Vicariato Apostolico di Shiuchow attende personale. Vista la scarsità di sacerdoti, viene presa una decisione con importanti conseguenze strategiche: inviare in Cina ed in India dei novizi “per iniziare quei noviziati con elementi nostri”. Sono presenti solo D. Rinaldi, D. Ricaldone e D. Fascie. Il 23 luglio il Capitolo decide di accettare la missione del **Giappone**. In settembre stabilisce di mandare sette novizi in Cina, altrettanti nell’ Assam e in Palestina. Nel giugno del 1925 D. Vincenzo Cimatti viene incaricato della spedizione per il Giappone, e quasi in contemporanea si accetta con tempistica dilazionata la missione del **Siam**: ambedue le missioni ritagliate da territori del MEP e ‘imposte’ dalla S. Sede.

4. Istituti missionari e visite straordinarie: una visione strategica centralizzata ed eurocentrica

È di questi anni una serie di decisioni atte a rilanciare, con visione nuova ma non priva di problematiche, le missioni salesiane: la fondazione degli istituti missionari per la formazione di base ‘vicino ai Superiori’, e l’aumento sostanziale, con ottica prettamente salesiana, del numero dei candidati destinati alle missioni. A seguire, una serie di visite straordinarie per aiutare le missioni salesiane sparse nei vari continenti a intraprendere il nuovo corso. Uno sviluppo coraggioso e ad ampio raggio, concepito per stimolare vocazioni, e lanciare una strategia rinnovata per l’Estremo Oriente prima abbozzata e poi gradualmente definita in tutta la sua complessità, che porterà vitalità e sviluppo senza precedenti, ma che imporrà faticosissimi adeguamenti sul piano delle strutture, del personale, della formazione, delle lingue di insegnamento almeno per un ventennio, con conseguenze – ancora tutte da valutare - sulla qualità e le caratteristiche del salesiano missionario, nonché sull’efficacia della formazione e del lavoro di generazioni di confratelli locali.

La prima sfida fu quella di dotare la regione di **macro strutture** per le quali si e no ne esistevano le condizioni di base. Il 1 dicembre 1925 il Capitolo Superiore, con 5 voti su 5, prese la decisione di chiedere alla S. Sede la creazione dell’Ispettorato Cinese, comprendente anche il Giappone. Il decreto di erezione dell’“Ispettorato Sino-Giapponese di Maria Ausiliatrice” sarà emesso in data 28 maggio 1926, con Canazei quale Ispettore e comprendente 14 case tra erette o da erigere: Macao e Shanghai, Miyazaki, Oita e Nakatsu in Giappone erette ancor prima dell’arrivo dei salesiani, tre nella missione dell’Heungshan e sei nel Vicariato Apostolico di Shiuchow; quest’ultime in realtà delle semplici stazioni missionarie. Si aggiungerà, almeno idealmente, la missione del Siam (accettazione dilazionata nel novembre 1926) e fattivamente Timor (gennaio 1927).

A dicembre viene annunciata la **visita straordinaria** di Don Ricaldone alle case dell’Asia con l’obiettivo di *sostenere il buono spirito, assicurare unità di indirizzo ed intento, render più saldi i vincoli di affetto e solidarietà che fanno famiglia, capir meglio le difficoltà legate a luoghi, costumi, indole dei vari popoli, e infine dileguare malintesi, metter fine a irregolarità, rimediare a inconvenienti*: una visione tutto sommato centralizzante. Canazei aveva inviato al visitatore una relazione circa la situazione e le problematiche locali: l’estensione del territorio, le relazioni col Vicariato Apostolico e la situazione dei missionari

all'interno di esso, la formazione dei giovani confratelli inviati dai Superiori, le vocazioni locali, il necessario adattamento alla cultura locale, la pratica del sistema preventivo. Il risultato più concreto della visita, dieci mesi di viaggi e di lavoro, furono le due seguenti decisioni strategiche:

1. Il disegno di una struttura regionale giuridicamente ben stabilita: l'Ispettorato della Cina di Maria Ausiliatrice con case in Cina, Hong Kong, Macao, Shanghai, Timor, e la missione dell'Heung Shan; il Vicariato Apostolico di Shiu Chow; la missione di Miyazaki in Giappone con i suoi 9 confratelli suddivisi in tre case, e quella di Ratburi in Siam non ancora nata e poi *de facto* costituita dal precettamento di personale e dei novizi della Cina, ambedue di lì a qualche anno destinate a venir erette in Prefetture Apostoliche affiancate da Visitatorie Salesiane, rette ciascuna da un unico Superiore.

2. Il consolidamento della strategia di inviare giovani novizi, e, in qualche caso, aspiranti e laici volontari, nelle missioni, e la decisione di costituire una casa di formazione per loro: casa di formazione per i missionari, intendeva Ricaldone; casa per le vocazioni indigene, insisteva caparbiamente Canazei, che riteneva eccessivamente problematica la formazione di giovanissimi in Cina, e miopico e non in linea con le direttive della S. Sede negare priorità alle vocazioni indigene.

5. *Fucina missionaria: una propria via all'inculturazione del carisma*

Sotto i rettorati di Don Rua e di Don Albera – almeno per quanto riguarda la Cina - i tentativi di un'introduzione e adattamento del cuore e delle diverse espressioni del carisma di Don Bosco (il sistema preventivo, devozione a Maria Ausiliatrice, opere a respiro giovanile, ecc.) si basavano su una dialettica e una ricerca locale, con approcci suggeriti dalla complessa realtà socio-religiosa locale. A partire dalla gestione Rinaldi-Ricaldone l'impostazione delle missioni è incentrata su schemi principalmente salesiani e vigorosamente pilotata dai Superiori Maggiori, finendo per mettere in evidenza latenti divergenze tra nuovi e vecchi missionari. Magistero ecclesiale e magistero salesiano viaggiavano su binari missiologici divergenti. Mentre quello aveva come obiettivo primario la *Implantatio Ecclesiae*, questo voleva innanzitutto mantenere intatti lo spirito e il metodo del Fondatore.

Il processo di regolamentare le missioni Salesiane in maniera strutturata, un tentativo di riconciliare lo spirito e il metodo salesiano con le direttive della Chiesa, produsse dei "Regolamenti ad experimentum" frettolosamente approvati nel 1929 dal CGXIII. Gli articoli sulle vocazioni indigene furono accettati senza una seria riflessione, per deferenza al Papa. Quelli circa la relazione tra superiore ecclesiastico e superiore religioso non produssero soluzioni condivise. Pochi mesi dopo i *Regolamenti* furono sottoposti a revisione in linea con una recente *Instructio* della Congregazione di Propaganda. Canazei, neoeletto Vicario Apostolico di Shiuchow, non mancò di far pervenire una precisa e articolata relazione nel tentativo di allineare la posizione della Congregazione con quella della S. Sede (Motto 2004). Rivisti da D. Berruti, i *Regolamenti* furono approvati solo nel 1936 dal CG XIV, di nuovo senza raggiungere un'intesa, ma semplicemente invocando carità e umiltà per superare la dicotomia insita nella presenza di due autorità preposte alle medesime persone e al medesimo territorio.

I *Regolamenti*, sottoposti a Propaganda, ottennero l'approvazione nel 1940 solo dopo insistenti e consistenti osservazioni, e relative spiegazioni da parte della Congregazione Salesiana, desiderosa di mantenere il proprio stile e spirito, sulla base della propria identità educativa non equiparabile a quella di altri ordini missionari, e questo per il prevalere anche all'estero di opere educative 'salesiane', impostate secondo scelte proprie, come quella di inviare giovanissimi in missione.

Nel frattempo, nelle varie circoscrizioni si cercava faticosamente di impostare la missione secondo le nuove direttive.

6. *Sviluppi nelle varie nazioni: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*

Giappone. I 6 sacerdoti e 3 coadiutori (30 anni di media) destinati al Giappone arrivano nel febbraio 1926 per rilevare parte della missione dei Padri Francesi nel sud del paese, comprensibilmente senza un programma chiaro sul come sviluppare il lavoro, e iniziando con l'apprendere la lingua, conoscere la situazione socio-politica, capire l'indole del giapponese, con grande spirito di adattamento.

Una delle prime attività del piccolo drappello, presto drasticamente ridotto (i 3 coadiutori e un sacerdote rientreranno in patria e un'altro sacerdote morirà di lì a qualche anno) fu di avvicinare e capire gli sparuti cristiani, in genere poveracci trascurati e disprezzati. Dato l'alto livello di scolarità e il senso del bello diffusi tra la gente, i missionari da subito intuirono l'importanza della stampa, e in seguito anche della musica, come mezzi per farsi accettare e conoscere, e trasmettere il messaggio cristiano. Obiettivo centrato anche l'apertura di centri per la cura ed educazione dei bambini e, tramite questi, per arrivare alle famiglie.

Il Giappone salesiano non conobbe le difficoltà di governo già viste in Cina, in quanto D. Cimatti rimase in contemporanea superiore ecclesiastico (*Missio Sui Iuris* dal 1928 e Prefettura Apostolica dal 1935 al 1940) e religioso (Visitatore dal 1928 e Ispettore dal 1937 al 1949). Il Giappone ricevette poco personale missionario. Dopo un esperimento fallito, imposto dai Superiori, di mandare gli studenti di teologia a Hong Kong (1933), Cimatti ottenne di poter indirizzare i suoi al seminario di Tokyo per una formazione teologica inculturata. Nonostante l'interesse fattivo per le vocazioni locali, la stragrande maggioranza dei confratelli giapponesi entrarono in Congregazione dopo la guerra (Compri 2004). Nel 1949 l'Ispettorato comprendeva 15 case, diverse delle quali aperte dopo la guerra: missioni, opere sociali, casa di formazione, oratori e scuole, gestite da 99 confratelli.

Thailandia. L'arrivo dei primi Salesiani in Thailandia era stato preceduto dalla visita di D. Canazei alla futura missione, che redasse una magistrale relazione per i Superiori (gennaio 1926), e da quella di D. Ricaldone in transito tra India e Cina (1927), il quale firmò il contratto di accettazione della missione. La prima spedizione, organizzata entro lo stesso anno, fu interamente composta da sacerdoti, chierici e soprattutto novizi presi dalla Cina, con a capo D. Gaetano Pasotti, Maestro e Superiore. Alla fine del 1927 i Salesiani erano 28, nel 1929 erano 47 (nel frattempo erano giunti 2 sacerdoti, 2 chierici e 16 novizi), nel 1930 erano 75, di cui solo 11 sacerdoti.

Nel contempo, negli anni 1928-1930, fu eretta la Visitatoria e la *Missio Sui Iuris* di Ratchaburi. Superiore unico delle due entità Don (poi Mons.) Pasotti. Nel 1934 la missione diverrà Prefettura Apostolica e Vicariato Apostolico nel 1940, mentre nel dicembre 1937 nascerà l'Ispettorato, con Don Giovanni Casetta primo Ispettore (1938). Col 1939 l'Ispettorato potrà sviluppare un progetto di espansione proprio, anche per occupare i numerosi confratelli (84, di cui 13 Thai), ed entro l'anno verrà approvato un "*Modus Vivendi*" tra Prefetto e Ispettore. Non mancarono le difficoltà, per cui metterlo in pratica risultò a volte assai laborioso.

La decisione dei Superiori di inviare consistenti squadre di novizi impose sulla Visitatoria un gravoso lavoro di formazione, che Pasotti affrontò da subito con coraggio nonostante risorse, strutture e personale decisamente inadeguati. Nel 1952 i confratelli erano 72: in 25 anni 145 erano stati incardinati nell'Ispettorato, 69 ne erano partiti o usciti e 4 erano morti.

Cina. Partita prima, la Cina si trovò ad affrontare un cambio di visione missionaria con la quale lo stesso S. Luigi Versiglia non poté completamente identificarsi dopo gli anni di

faticosissimo lavoro sull'impianto 'sparso' ereditato dai Padri Francesi. È noto il doloroso scambio epistolare che lo portò a offrire le proprie dimissioni a D. Rinaldi, informato da missionari che non condividevano la linea del vescovo. Mons. Canazei, che nel 1932 gestì il trasferimento dell'Istituto Don Bosco alla Congregazione, la cui gestione negli anni a seguire gli fu causa di molta insoddisfazione, tenne la sua linea ecclesiale nonostante i severi ammonimenti di D. Pietro Berruti, visitatore straordinario nel 1937: fare cristiani *sic et simpliciter*, e non cristiani-salesiani; prima lo sviluppo della chiesa locale, poi delle opere salesiane. Insomma, una diversa visione della missione con importanti risvolti sul piano della formazione: preferenza per le vocazioni locali, e per una formazione 'inculturata' anche per i giovani missionari, che Canazei preferiva venissero inviati come tirocinanti, e non come novizi.

D. Carlo Braga, Ispettore dal 1930, si allineò alle direttive di Torino: faticosissimamente mise in piedi la casa di formazione (5 direttori nei primi 7 anni, e nel 1933-34 egli stesso come direttore); dopo sei anni di interruzione poté riavviare il noviziato con giovani novizi di diverse nazionalità e piccoli gruppetti di giovani cinesi. La lingua di insegnamento era l'italiano, l'apprendimento del cinese tollerato, e quello dell'inglese relegato – per ordine di D. Berruti – alle vacanze estive. Nel 1940, allo scoppiare della guerra, l'intera comunità educativa si trasferì a Shanghai.

Alla fine della guerra i salesiani erano 210, di cui soli 17 nel Vicariato vacante per la morte di Canazei. I confratelli cinesi erano 57, di cui 6 i sacerdoti. Il lavoro principale era nelle 14 case sparse in tutta la Cina, con Don Braga che già pianificava una grande espansione: nel 1946 era stata costituita la gerarchia cattolica e molte delle nuove diocesi volevano un istituto salesiano. Il Rettor Maggiore raccomandava moderazione, consolidamento, e lenta espansione, dichiarando essere la Congregazione sempre a servizio della Chiesa, ma "nelle condizioni volute".

Le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutte e tre le missioni finirono per fondare congregazioni femminili autoctone a supporto del lavoro missionario, ma è chiaro che gli iniziatori da subito pensavano ad una missione congiunta nella quale le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero avuto un proprio ruolo complementare nell'evangelizzazione e nelle opere di carità. La Congregazione viveva un forte momento carismatico, il che rafforzava la motivazione. Nel 1919 Versiglia, al momento dell'accettazione della missione, scrive a Torino che bisogna pensare alla suore per un lavoro prettamente missionario, e per esse propone già di acquistare un terreno: arriveranno nel 1923 accompagnate dallo stesso Monsignore. Nel 1927 Don Cimatti esprime al Visitatore il desiderio di avere le suore: sbarcheranno in Giappone nel 1929; In Thailandia arriveranno nel 1931, e si sistemeranno in una proprietà della missione.

In **Cina** le suore erano a carico della missione e sotto le cure paterne di Versiglia: a Hosai si presero cura dei bambini, delle giovani, delle cieche e delle anziane (1923); a Shiuchow gestivano le scuole magistrali pareggiate (1924); a Lokchong avevano la scuola materna, la catechesi e la gestione di una clinica (1933). In ciascun caso sempre ben inserite, ma anche un po' impacciate nelle relazioni con l'elemento femminile delle campagne. Canazei affida loro la cura della Congregazione locale, e il fatto che alcune postulanti siano poi passate alle FMA, fu causa di una dolorosa rottura che portò le suore ad aprirsi su Shanghai (1934). In **Thailandia** le suore gestirono inizialmente la lavanderia e cucina dei salesiani, collaborarono alla formazione della congregazione locale, ma entro 7 anni ebbero una casa loro, pagata da loro. Le case divennero tre entro il 1952, quando fu eretta l'Ispettorato. In **Giappone** emersero presto le difficoltà nel condividere la missione coi salesiani attraverso la cura dei bambini e delle giovani. Nel 1933 le Superiori incoraggiarono le suore a cercare l'autonomia: nel 1937, con la nascita della congregazione femminile locale, la presenza delle FMA nella missione apparve insignificante in tutta la sua chiarezza, per cui cominciarono a

vedere l'espansione nella città di Tokyo come l'unica occasione per lo sviluppo del proprio carisma.

Le suore arrivavano in missione con una formazione specifica piuttosto semplice, basata sulle attese del superiore salesiano della missione: prontezza al sacrificio e all'adattamento, e indicazioni 'pratiche' su cosa potevano fare. Ma la propria identità di missionarie, e l'idea di cosa questo significasse, furono frutto di una lunga ricerca personale e comunitaria sul luogo, a contatto con la realtà spesso impegnativa e non sempre facilmente riconciliabile – almeno secondo i primi gruppi – allo spirito dell'Istituto. È più che naturale, quindi, che mentre alcune suore si sentirono realizzate nell'impegno missionario diretto, altre si trovarono più a loro agio negli ambienti educativi più tradizionali.

7. Conclusioni

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sono partiti per le missioni dell'Asia fortemente motivati, pronti al sacrificio, consapevoli della diversità delle culture alle quali si rivolgevano, forti nell'identità derivante dal proprio carisma, del quale reclamavano la specificità senza sempre riuscire ad inserirlo adeguatamente nel contesto ecclesiale, carenti nella preparazione teologica di fondo, deboli nella riflessione ecclesiale, inadeguati – comprensibile agli inizi - nello specifico. Secondo l'affermazione di un prelado in Cina, il cui nome non ci è stato tramandato: "I Salesiani sono valenti nelle scuole, ma non riescono come missionari", una valutazione che riflette la situazione della seconda fase dello sviluppo delle missioni salesiane in Cina e non fa giustizia al grande lavoro di *implantatio ecclesiae* del primo due decenni del Vicariato Apostolico di Shiuchow.

Le due Congregazioni, convinte della propria identità e missione educativa, ma nel contempo incerte circa le modalità di viverle nel concreto, tendenti a conservare più che sviluppare e adattare, finiranno per sviluppare di preferenza opere educative, che diventano piccole comunità di fede ai bordi della realtà ecclesiale locale, pur senza del tutto rinunciare a veri territori di missione, che però finiscono per prendere il secondo posto nella realizzazione della missionarietà dei due istituti. Sono le opere tipicamente salesiane con le quali di preferenza si identificheranno, che metteranno in luce il carisma di Don Bosco, e alle quali verrà dato riconoscimento.

Rimarrà pur sempre da chiarire la questione se la Congregazione Salesiana sia o no missionaria, e che cosa significhi per essa fare missione. Rimangono inoltre da valutare i costi della svolta degli anni '30 in termini di qualità della formazione, di grado di inculturazione e, di conseguenza, dell'efficacia e profondità del lavoro di educazione-evangelizzazione svolto. Senza nulla detrarre al grande lavoro svolto.

Inculturazione del carisma salesiano in India

Jose Kuruvachira, *sdb*

Introduzione

Inculturazione del carisma salesiano in India indica che il carisma di Don Bosco fu radicato così saldamente nella cultura indiana da presentare un'identità tipicamente indiana. Si sostiene che il caso dell'India sia una vicenda straordinaria del successo dell'inculturazione nella storia della congregazione salesiana. I pionieri Salesiani giunti in India, hanno fedelmente e creativamente impiantato il carisma di Don Bosco nella loro 'nuova patria'. Il fatto che questo sia avvenuto in un periodo relativamente breve è qualcosa che sorprende, sia all'interno del mondo salesiano che all'esterno. La sorpresa è ancora maggiore quando si pensa che era accaduto in un Paese nel quale la maggioranza della popolazione non è cristiana e Don Bosco e la congregazione salesiana erano quasi totalmente sconosciuti fino all'arrivo dei primi Salesiani nell'India del Sud nel 1906.

Questa presentazione è un breve riassunto della storia, del processo e del metodo di inculturazione del carisma salesiano: prende in considerazione i primi cinquanta anni di storia salesiana in India (1906-ca.1956), con aggiunte alcune osservazioni critiche¹.

1. L'arrivo dei Salesiani in India

Il primo gruppo di Salesiani arrivò a Tanjore, nell'India del Sud, il 14 gennaio 1906², iniziò l'apostolato presso l'orfanotrofio di San Francesco Saverio. Tre anni dopo realizzò una seconda fondazione a Mylapore, con un altro orfanotrofio. Nel 1928 i Salesiani furono costretti a ritirarsi da Tanjore e da Mylapore. Costituirono poi una nuova missione a Vellore, nel Nord Arcot, sempre nell'India del Sud. Il 13 gennaio 1922, un gruppo di undici Salesiani arrivò a Shillong³, nel Nordest dell'India, ed assunse la carica della Prefettura Apostolica di Assam. La prima ispezione salesiana dell'India venne eretta canonicamente il 28 maggio 1926, ed ebbe San Tommaso Apostolo come patrono. L'8 febbraio 1934, l'ispezione dell'India fu divisa in due parti: l'India del Sud, con San Tommaso Apostolo patrono, e l'India del Nord, con patrono San Giovanni Bosco.

2. Il carisma salesiano e i primi gruppi salesiani in India

Il carisma salesiano, vissuto dai primi gruppi arrivati in India, ebbe fondamentalmente tre indirizzi: a) una predilezione speciale per i giovani poveri e abbandonati e per la loro educazione; b) la missione *ad gentes* e la catechesi; c) opere di carità ed iniziative per lo sviluppo umano.

2.1 Una predilezione speciale per i giovani

Tutte le opere apostoliche, avviate dai primi salesiani in India, manifestarono una preferenza per i giovani poveri e per la loro educazione. Nel 1906, a Tanjore, i Salesiani si fecero carico di un orfanotrofio con un piccolo gruppo di ragazzi poveri ed abbandonati. In

¹ Per la ricerca, l'autore ha utilizzato soprattutto i materiali disponibili nell'Archivio Centrale Salesiano di Roma, nell'Archivio Storico della Propaganda Fede, e nell'opera di Joseph Thekkedath. *A History of the Salesians of Don Bosco in India* (2005).

² Per i nomi si veda Joseph Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India (From the Beginning Up to 1951-52)*, Vol. 1, Bangalore, Kristu Jyoti Publications, 2005, p. 19.

³ Per i nomi si veda Luigi Mathias, *Quarant'anni di Missione in India. Memorie di Sua Eccellenza Monsignore Luigi Mathias*, Vol. 1, Turin, Elle Di Ci, 1965, pp. 36-37; 65.

poco tempo, questa missione si sviluppò e vennero create una scuola industriale, una scuola serale, una scuola istituzionale e una tipografia a favore dei giovani poveri. La seconda fondazione dei Salesiani a Mylapore, creata nel 1909, fu un orfanotrofio per i ragazzi poveri. Partiti da Tanjore e da Mylapore, nel 1928, i Salesiani andarono a Vellore, nel Nord Arcot, e anche lì fondarono un piccolo orfanotrofio per ragazzi. Nel 1922, quando i Salesiani assunsero l'incarico della Prefettura Apostolica di Assam, si occuparono, tra le altre cose, di due orfanotrofi, che, nel 1932, divennero sette. Le successive istituzioni Salesiane continuarono a manifestare la stessa predilezione per i giovani poveri ed emarginati.

I Salesiani erano convinti della necessità di investire le loro migliori energie nell'*educazione dei giovani*. A tale fine fondarono numerose scuole elementari (per offrire a tutti un'istruzione di base), scuole serali, internati e convitti, scuole in zone urbane e semi-urbane, collegi universitari per l'istruzione superiore, scuole industriali per l'istruzione tecnica, e scuole agricole per formare le persone a coltivare la terra razionalmente e con metodi moderni. Più che compiere un semplice lavoro sociale i Salesiani indirizzarono il proprio apostolato alla crescita integrale dei giovani, al fine di renderli "buoni cristiani e onesti cittadini", come voleva Don Bosco. La gestione di opere educative, secondo il sistema salesiano, in particolare il sistema preventivo, portò molti cambiamenti positivi nella vita dei giovani.

2.2 Missione ad gentes e catechesi

Ispirati dal *Da mihi animas* di Don Bosco, i primi salesiani considerarono l'evangelizzazione missionaria (missione *ad gentes*) una delle loro priorità. Nel Sud dell'India, nel 1915, la parrocchia del Sacro Cuore di Tanjore fu affidata ai Salesiani. I sacerdoti visitavano i villaggi per catechizzare, per amministrare i sacramenti, per annunciare anche ai non-cristiani il messaggio del Vangelo, e per riportare alla Chiesa coloro che l'avevano abbandonata. Ci furono conversioni alla fede cattolica nei loro orfanotrofi.

Quando i Salesiani iniziarono la missione dell'Assam, nel 1922, i cattolici erano solo 5.419. Nei primi anni curarono dal punto di vista pastorale molte *parrocchie*, con numerose stazioni missionarie in villaggi lontani. Erano sempre in viaggio nei territori della loro missione per contattare i non-cristiani, per catechizzare e per amministrare i sacramenti ai cattolici, e per riportare alla Chiesa coloro che l'avevano abbandonata. Trascorrevano la maggior parte del tempo visitando i distretti della loro missione spesso a piedi e fermandosi nei villaggi con la gente per diversi giorni. Ciò portò alla conversione di molte persone.

Le *scuole nei villaggi* giocarono un ruolo significativo nella promozione della missione *ad gentes*. I missionari consideravano le scuole nei villaggi come "biglietti d'ingresso" nei villaggi non-cristiani; alcuni missionari considerarono la scuola come 'sinonimo della missione' stessa.⁴ In quasi tutti i centri ci furono internati, sia per ragazzi come per ragazze; molti di loro, dopo aver vissuto con i Salesiani, liberamente chiedevano di essere battezzati. Anche gli *oratori festivi e giornalieri* si rivelarono mezzi importanti per portare la fede ai non-cristiani. I bambini dell'oratorio erano chiamati "piccoli apostoli"⁵ perché molti di loro assumevano un ruolo attivo nel portare la fede cristiana ai genitori e alle famiglie.

Sempre seguendo l'esempio di Don Bosco, i salesiani svolsero un lavoro pionieristico nel campo della *catechesi*. Organizzarono un regolare insegnamento del catechismo per i giovani nelle scuole, negli internati e orfanotrofi, e in alcune parrocchie. *L'apostolato della stampa* fu utilizzato creativamente per la diffusione della fede cristiana e per l'istruzione religiosa. Gare di catechismo in diverse lingue, campagna catechistica, teatri, musica, programmi alla radio, seminari e convegni su temi cristiani, vennero utilizzati con genialità per evangelizzare e catechizzare. I catechisti laici giocarono un ruolo tanto fondamentale nella

⁴ Cfr. Archivio Storico Propaganda Fide (ASPF) nr. 3786, Stefano Ferrando alla Propaganda Fide, 11.10.1946, p. 500.

⁵ Cfr. Archivio Salesiano Centrale (ASC) B 709 Ferrando "Piccoli Apostoli" 18.5.1940.

missione *ad gentes* e nella catechesi da essere considerati la '*longa manus*', ed i 'portavoce' del missionario.⁶

2.3 Opere di carità e iniziative per lo sviluppo umano

Don Bosco fu un grande organizzatore delle *opere di carità*: a sua imitazione, i Salesiani in India organizzarono opere di carità e servizi umanitari a favore delle persone povere ed emarginate. Queste opere assunsero forme diverse, come, ad esempio, gestione degli orfanotrofi, case di cura per anziani, cura dei lebbrosi, visita ai malati nei villaggi, cura dei malati negli ambulatori e negli ospedali, cura dei rifugiati, degli immigrati, delle persone colpite da inondazioni, da incendi, epidemie, carestie, terremoti, cura dei soldati malati e feriti in guerra, distribuzione gratuita di cibo, medicine e vestiti per i poveri, e così via.

Molti progetti mirarono allo *sviluppo umano*, con lo scopo di migliorare la qualità della vita della gente; si opposero ai mali sociali, come il sistema delle caste e i pregiudizi razziali; istruirono le persone sui diritti umani, sulla giustizia sociale, sulla dottrina sociale della Chiesa, sugli effetti nocivi dell'alcolismo, sulle competenze e sulle opzioni per un miglior sostentamento economico, sul senso dell'economia e del risparmio, sulla difesa della gente innocente nei tribunali. Queste opere di carità e queste iniziative portarono ad un sorprendente cambiamento dell'opinione pubblica riguardo all'opera dei Salesiani e della Chiesa cattolica in India in generale.

3. Processo e metodo dell'inculturazione

I Salesiani in India utilizzarono diverse procedure e metodi nella loro opera di inculturazione del carisma salesiano.

3.1 Formazione in loco dei Salesiani

La decisione di formare i giovani missionari *in loco* fu una strategia molto significativa nella inculturazione. Il risultato immediato di questa scelta fu la fondazione, a Shillong, di una casa di noviziato, nel dicembre 1923, di uno studentato di filosofia nel 1925, e uno di teologia nel 1928. Nel Sud dell'India il noviziato cominciò a Tirupattur, nel dicembre 1933; lo studentato di filosofia nel 1935 e quello di teologia nel 1941. Grazie a questa decisione coraggiosa e lungimirante, i primi missionari salesiani appresero le lingue locali, impararono a conoscere meglio le culture, le usanze, i costumi indigeni e, di conseguenza, alcuni di loro divennero promotori eccezionali delle lingue e delle culture indigene.

3.2 Reclutamento delle vocazioni indigene alla vita salesiana

Fin dall'inizio, i Salesiani si adoperarono per reclutare vocazioni indigene alla vita salesiana⁷, iniziativa che nei primi decenni del secolo scorso non era per niente facile da realizzare. Nei primi anni i candidati furono inviati in Europa per la loro formazione. Nel 1924, nel noviziato di Shillong, all'interno del primo gruppo di dodici novizi, quattro erano indiani. Allo scoppiare della seconda guerra mondiale, non potendo reclutare novizi dall'Europa, fu necessario cercare vocazioni indigene; ce ne furono molte in entrambe le ispettorie salesiane indiane: vennero fondate case di formazione per le varie tappe della

⁶ Cfr. ASPF n°. 3078 Ferrando alla Propaganda Fide, 24.9.1936, p. 848; ASPF n°. 3699 Ferrando alla Propaganda Fide, 25.9.1953, p. 29.

⁷ La prima vocazione indiana alla vita salesiana fu quella di Louis Karunai, inviato in Italia nel 1907, poi in Portogallo, per il suo noviziato. Purtroppo si ammalò e morì a Lisbona nel 1909.

formazione iniziale. I candidati appartenevano a diverse lingue, a diverse etnie e riti liturgici.⁸ I Salesiani provenienti dall'Europa, pur essendo di rito latino, accettarono volentieri i candidati dell'antico rito siriano (Syro-malabarico) del Kerala, e reclutarono vocazioni indigene anche per le Chiese locali.

3.3 *Promozione delle culture indigene*

I primi Salesiani in India incentivarono le culture indigene, incorporando nel loro apostolato di educazione, evangelizzazione e catechesi elementi provenienti dalle culture locali. Qualche salesiano fece lo sforzo di imparare il sanscrito; qualcuno, avendone buona conoscenza, citò nei propri scritti le *Upanisad* (uno dei testi sacri degli indù); parecchi scrissero sugli aspetti sociali, culturali, storici, antropologici e religiosi del popolo in diversi periodici, bollettini e riviste scientifiche; scrissero anche monografie; alcuni raccolsero e conservarono con cura i prodotti artigianali e culturali, le rare fotografie relative alla cultura del popolo; altri composero inni religiosi nelle lingue locali, incoraggiando l'uso degli abiti tradizionali, della musica e della danza nativa durante le celebrazioni liturgiche solenni. I Salesiani, consapevoli del grande interesse delle persone, soprattutto delle tribù, per la musica, per il teatro, per i giochi e per lo sport, ne fecero buon uso nel loro sistema educativo.

3.4 *Promozione delle lingue locali*

Nelle 'norme per i missionari', approvate dal Capitolo Generale XIII del 1929, i missionari furono invitati a imparare la lingua, la storia e la cultura della loro 'nuova patria'.⁹ Tutti i missionari Salesiani dall'Europa fecero uno sforzo straordinario per imparare le lingue locali. I Salesiani furono tra i primi a produrre testi in alcune lingue locali del Nordest dell'India, sotto forma di dizionari, lessici e grammatiche. Alcuni tradussero il Nuovo Testamento, i Catechismi, la Bibbia, gli inni, le preghiere e la vita dei santi nelle lingue locali. Altri pubblicarono periodici, e scrissero testi scolastici nelle lingue indigene per le scuole cattoliche, approvati dal governo anche per l'uso nelle scuole pubbliche. In alcune scuole introdussero la lingua locale come lingua d'istruzione oppure come materia da studiare.

3.5 *Identificazione con il popolo indiano*

I salesiani fecero del loro meglio per identificarsi col popolo indiano. Condivisero la povertà e le privazioni della gente, lo stile di vita semplice e l'accettazione con serenità delle difficoltà e dei disagi legati alle condizioni di vita, al clima, al cibo, alle malattie ed ai viaggi. Parteciparono agli eventi importanti nella vita della nazione, come la celebrazione dell'Indipendenza del Paese e la festa della Repubblica, e incoraggiarono i loro alunni a fare la stessa cosa. Inoltre, parecchi benché provenienti dall'Europa, decisero liberamente di diventare cittadini indiani.

3.6 *Apertura verso i seguaci delle altre religioni*

L'India è un paese dalle molte religioni. I Salesiani hanno sempre manifestato grande rispetto ed apertura verso i seguaci delle altre religioni. Nelle loro istituzioni, nelle scuole, negli orfanotrofi, internati, istituti universitari, c'erano sempre numerosi studenti, colleghi, impiegati e collaboratori non-cristiani. Nelle parrocchie e nelle missioni avevano rapporti positivi con i non-cristiani in spirito di reciproca accettazione, di riconoscimento, apprezzamento ed amicizia, dimostrando premura e sollecitudine per i loro dolori, per le loro

⁸ Nel 1947 Don Giuseppe Carreno, ispettore del Sud dell'India, nel suo rapporto ai superiori di Torino, dichiarò che tra i 121 salesiani (compresi i novizi) del Sud dell'India, i salesiani indiani professi erano 37, di cui 11 erano sacerdoti, ed i 15 novizi erano indiani. Disse anche che l'elemento indiano nell'ispettoria consisteva dai seguenti gruppi: tamil, anglo-indiani, Indiani orientali, Goani, Mangaloriani, Telugu e Keraliti. Le vocazioni del Kerala furono divise in vocazioni di rito latino e di rito siriano. Cfr. ASC F 187 Report of Carreno 1947, pp. 1-2.

⁹ Cfr. A. C. S. X, 24 ottobre 1929, n. 50, *Temì trattati nel XIII Capitolo Generale*.

angosce e aspirazioni, ed impegnandosi ad aiutarli, attraverso opere di carità e servizi umanitari, soprattutto nei momenti di grande bisogno e disagio.

3.7 *Inculturazione degli elementi salesiani*

Una attenzione particolare hanno dato i Salesiani in India all'introduzione e all'inculturazione di tutti gli elementi fondamentali del carisma, della spiritualità e delle tradizioni salesiane. Hanno organizzato le loro opere apostoliche secondo lo spirito e lo stile di Don Bosco e le tradizioni salesiane. Con grande dedizione si sono impegnati per diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice, per far conoscere e amare Don Bosco, e per la pratica del sistema preventivo. Seguendo la tradizione salesiana, hanno divulgato tra la gente una speciale devozione a Gesù Sacramentato e l'amore per il Papa, ed hanno incoraggiato la devozione ai santi salesiani, a San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, Santa Maria Domenica Mazzarello, San Domenico Savio, e promovendo attivamente la crescita della Famiglia Salesiana, e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), l'Associazione dei Cooperatori Salesiani e degli Ex-allievi. La prima metà del secolo scorso ha visto la fondazione di due istituti religiosi indigeni femminili che condividono il carisma e lo spirito di Don Bosco: la congregazione delle Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani (MSMHC), fondata dal vescovo salesiano Stefano Ferrando di Shillong il 24 ottobre 1942; e quella delle Suore Catechiste di Maria Immacolata (SMI), fondata dal vescovo salesiano Louis Laravoire Morrow di Krishnagar il 12 dicembre 1948.

4. Problemi affrontati dai Salesiani nell'inculturazione

L'inculturazione del carisma salesiano in India ha incontrato anche dei problemi. A causa di una forte 'antipatia clericale', i Salesiani furono costretti a ritirarsi dalle loro prime due presenze cioè da Tanjore e da Mylapore, nel 1928, dopo 22 anni di lavoro apostolico. Nella missione dell'Assam hanno trovato grande opposizione da parte di alcuni gruppi protestanti. La tolleranza degli induisti verso il Cristianesimo non ha impedito che alcuni di loro, sospettosi delle opere dei missionari cristiani, considerassero il Cristianesimo una religione straniera ed i missionari un'estensione dell'imperialismo britannico.¹⁰ All'inizio, il reclutamento delle vocazioni indigene alla vita salesiana non era incoraggiato: alcuni erano scettici riguardo tale iniziativa, altri vi si opponevano esplicitamente. Anche se i Salesiani hanno scritto molto sugli aspetti religiosi, sociali e culturali dell'India, alcune relazioni erano negative e le pubblicazioni sui valori positivi presenti nella cultura indiana erano poche. A volte si ebbe l'impressione che alcuni salesiani si sentissero 'superiori' alla cultura e allo stile di vita indiana e, di conseguenza, guardassero 'dall'alto in basso' gli Indiani, disprezzando alcune delle loro espressioni culturali. C'erano occasionali malumori e ostilità tra Salesiani indiani e quelli europei.

5. Alcuni aspetti trascurati nell'inculturazione

Da un punto di vista generale, i Salesiani in India hanno trascurato la formazione delle *élite* indù, costituita da 'governanti' e responsabili della politica del Paese. Un dialogo serio con loro richiedeva una conoscenza profonda dell'induismo, della filosofia e della cultura indù, della quale, la maggioranza dei Salesiani non aveva preparazione intellettuale e culturale adeguata. Si può dire la stessa cosa per quanto riguarda la loro conoscenza delle altre religioni presenti in India, come, il buddismo, il giainismo, il sikhismo, le religioni tradizionali, l'islam,

¹⁰ Cfr. ASPF nr. 3936 Ferrando a Propaganda Fide, 24.8.1956.

ecc. Anche se i Salesiani erano andati in India per evangelizzare attraverso l'educazione, nessun tentativo serio era stato fatto per studiare i sistemi educativi e i metodi dell'India, o per esplorare il contributo dell'India al mondo attraverso i suoi antichi centri di studi. Poco sforzo dedicarono ad imparare sistematicamente le lingue classiche dell'India, come il Sanscrito, il Pali, il Prakrit e il Tamil, sono strumenti fondamentali per interpretare la cultura, la religione e la filosofia indiana. Non ci fu nessuno sforzo significativo per comprendere la vita religiosa, la disciplina ascetica e il misticismo dell'India o per inculturare gli elementi della cultura indiana nelle preghiere, nella meditazione e nella vita liturgica. Gli sforzi fatti per utilizzare gli elementi dell'arte e dell'architettura indiana per costruire chiese, santuari, cappelle, o per dipingere quadri sacri, per comporre musica sacra e altre forme d'arte, furono rari. Anche se conoscevano tutte le tappe della formazione primarie in India, i contenuti dei loro curricula filosofici e teologici risultarono fondamentalmente 'occidentali' ed 'eurocentrici', e, di conseguenza, non erano preparati filosoficamente e teologicamente per un dialogo profondo e fruttuoso con l'India, la cui cultura è una delle più antiche del mondo.

Dobbiamo ricordare che il 'grande successo' dei salesiani in India, fu soprattutto tra i gruppi tribali e tra i cosiddetto *dalit*. Le comunità tribali non avevano 'religioni organizzate' con propri testi sacri scritti, e una filosofia e una teologia sistematizzata nel senso stretto del termine. I *dalit*, in gran parte, erano persone che volevano liberarsi dal sistema delle caste oppressive dell'induismo, e trovarono il cristianesimo come una religione che offriva loro ciò che cercavano. Si può dire che questi fattori hanno contribuito, in larga misura, al successo delle opere missionarie, educative e sviluppo umano dei Salesiani in India.

In fine, si ricorda che si tratta di un periodo di "pre-Vaticano II", quando concetti come, inculturazione, dialogo interreligioso, ecumenismo, apertura al mondo moderno, e la convinzione che anche le altre culture e le religioni possono avere elementi buoni, veri e nobili, non erano molto diffuse. Questo dovrebbe aiutarci a guardare con certa comprensione, alcuni 'errori' e 'mancanze' e suggerire di astenerci dal fare giudizi assoluti di natura negativa, riguardo quello che hanno fatto, oppure non sono riusciti a fare.

Conclusione

Se ci fu una qualità particolare, che caratterizzò i primi gruppi dei Salesiani in India, questa fu la fedeltà assoluta a Don Bosco e il desiderio ardente di rendere il carisma salesiano saldamente radicato nella 'nuova patria'. Al fine di raggiungere quest'obiettivo hanno investito, senza riserva, tutte le loro energie e risorse. Erano audaci, creativi, pazienti e perseveranti nei loro sforzi, nonostante i loro limiti e mancanze, e in larga misura, sono riusciti nel loro progetto. Bisogna anche sottolineare, però, la capacità della cultura indiana di essere aperta e ricettiva verso i valori positivi presenti in altre culture, di qualsiasi provenienza. Questa situazione culturale ha facilitato notevolmente l'inculturazione del carisma salesiano in India cosicché, quando i Salesiani sono arrivati nella loro terra di missione, hanno trovato un terreno fertile nel quale il carisma di Don Bosco poteva crescere e radicarsi. Quindi, il contesto culturale favorevole dell'India deve essere riconosciuto come uno dei fattori responsabili della rapida inculturazione del carisma salesiano in quel paese. L'India ha ereditato un carisma che ha derivato la sua origine da un ambiente pienamente cristiano, ed ha messo radici profonde in un contesto prevalentemente non-cristiano. Forse la novità e la singolarità della inculturazione del carisma salesiano in India consiste proprio in questo, e dimostra che il carisma di Don Bosco è universale ed ha la capacità di incarnarsi in qualsiasi cultura, a condizione che siano utilizzati per la sua realizzazione processi e metodi giusti.

Inculturation of the salesian charism in India

(A summary for presentation)¹

Jose Kuruvachira, *sdb*

Introduction

Inculturation of the Salesian charism in India means making Don Bosco's charism firmly rooted in Indian culture so that it acquires a truly 'Indian identity'. It has been argued that, the case of India is one of the amazing success stories of inculturation of the Salesian charism in the history of the Salesian congregation. The pioneer Salesians who came to India faithfully and creatively implanted and inculturated Don Bosco's charism in their 'new fatherland'. The fact that this was accomplished in a comparatively short period of time is something that surprises many, both within and outside the Salesian world. The surprise is even greater when one knows that, it happened in a country which is predominantly non-Christian, and where Don Bosco and the Salesian congregation were almost totally unknown until the arrival of the first Salesians in South India in 1906.

This paper is a brief summary of the history, process and methods of inculturation of the Salesian charism, taking into consideration the first fifty years of Salesian history in India (1906-ca.1956), with some critical observations.²

1. Arrival of the Salesians in India

The pioneer Salesians reached Tanjore, South India, on 14 January 1906³ where they started their work at the St Francis Xavier orphanage. Three years later they opened a second foundation at Mylapore with another orphanage. But the Salesians had to withdraw from Tanjore and Mylapore in 1928. After this, they took over a mission at Vellore, in North Arcot. On 13 January 1922 a group of eleven Salesians arrived in Shillong⁴, Northeast India, and took charge of the Prefecture Apostolic of Assam. The first Salesian province of India was canonically erected on 28 May 1926 with St. Thomas the Apostle as its patron. On 8 February 1934 the province of India was divided into two: South India with St. Thomas the Apostle as its patron, and North India with St. John Bosco as its patron.

2. Salesian charism as lived by the pioneer groups Salesians in India

The Salesian charism as lived by the pioneer Salesians basically had three dimensions: a) a special predilection for poor and abandoned youth and their education; b) mission *ad gentes* and catechesis; and c) works of charity and developmental initiatives.

2.1 Special predilection for poor youth

All the apostolic works which the pioneer Salesians initiated in India manifested a preferential option for poor youth and their holicstic education. In 1906, at Tanjore, the first group of Salesians took charge of an orphanage with a small group of poor and abandoned boys. In a short time, this mission developed, and had also an industrial school, a night school, a formal school and a press, all catering to poor youth. The second foundation of the Salesians at Mylapore, started in 1909, was also an orphanage for poor boys. When they left Tanjore and Mylapore in 1928, and went over to Vellore in North Arcot, there too they had a small orphanage for boys. In 1922 when the Salesians took over

¹ The original paper consists of a total of sixteen pages. For the research, the author has used mainly the materials available at the Salesian Central Archive, the Historical Archive of the Propaganda Fide, and work of Joseph Thekkedath. *A History of the Salesians of Don Bosco in India* (2005). In this summary the footnotes reduced to the minimum.

² For this presenttion, the author has used mainly the materials available at the Salesian Central Archive, the Historical Archive of the Propaganda Fide, and work of Joseph Thekkedath. *A History of the Salesians of Don Bosco in India* (2005).

³ For their names see Joseph Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India (From the Beginning Up to 1951-52)*, Vol. 1, Bangalore, Kristu Jyoti Publications, 2005, p. 19.

⁴ For their names see Luigi Mathias, *Quarant'anni di Missione in India. Memorie di Sua Eccellenza Monsignore Luigi Mathias*, Vol. 1, Turin, Elle Di Ci, 1965, pp. 36-37; 65.

the Prefecture Apostolic of Assam, they had to look after, among other things, two orphanages, which by 1932 increased to seven. The institutions which the Salesians founded later, continued to manifest the same predilection for poor and marginalised youth.

The Salesians were convinced that they should give their best energies to the *education of the young*. To this end they established numerous elementary schools to provide basic education, night schools, boarding houses and hostels, schools in urban and semi-urban areas, university colleges for higher education, industrial schools for technical education and agricultural schools to educate people to cultivate land rationally and by using modern methods. More than doing mere welfare work in favour of youth, the Salesians aimed at their integral growth in order to make them ‘Good Christians and honest citizens’, as Don Bosco wanted. The proper organisation of these educational institutions, following the Salesian method of education, especially preventive system, brought about many positive changes in the life of youth.

2.2 *Mission ad gentes and catechesis*

Inspired by the *da mi animas* of Don Bosco, the pioneer groups of Salesians considered missionary evangelisation (mission *ad gentes* and catechesis) as one of their priorities. In South India, in 1915, the parish of Sacred Heart of Tanjore was entrusted to the Salesians. The priests constantly visited the villages in order to catechise, administer sacraments to Catholics, reach out to non-Christians with the message of the Gospel, and bring back the lapsed. They also had conversions to the Catholic faith in their orphanages.

When the Salesians took over the Assam mission in 1922 the Catholics were only 5,419. In the early years they had many *parishes* to look after, and all of them had numerous mission stations attached to them in villages. The missionaries extensively toured the mission territories for contacting non-Christians, catechising and administering sacraments to Catholics, and to bring back the lapsed. Missionaries in general spent most of their time touring the mission districts on foot, and stayed in the villages with people for several days. This resulted in the conversion of many people to the Catholic faith.

The *schools in villages* played a major role in missionary evangelisation. Missionaries saw village schools as ‘entry tickets’ to non-Christian villages and some even considered school as ‘synonym of mission’ itself.⁵ Practically all the mission centres had boardings for both boys and girls, and many of them after having lived with the Salesians, freely asked to be baptised. *Festive and daily oratories* were important means used by the pioneer Salesians to bring the Christian faith to non-Christians. The oratory children were called ‘little apostles’ (*piccoli apostoli*)⁶ because many of them were instrumental in bringing the Catholic faith to their parents and families.

Following the example of Don Bosco, the Salesian missionaries did pioneering work in the field of *catechesis*. They conducted regular catechism classes for the youth of their schools, boardings and orphanages, and in some parishes on Sundays. The *apostolate of the press* was effectively used for the propagation of the Christian faith and religious instruction. Catechism competitions in different languages, catechetical campaign, theatricals, music, radio programmes, seminars and conventions on Christian themes for general public, were also effectively used for evangelisation and catechesis. The lay catechists played a vital role in evangelising and catechising, and they were considered as the *lunga mano* and *portavoce* of the missionary.⁷

2.3 *Works of charity and developmental initiatives*

Don Bosco was a great organiser of charities, and in imitation of him, the pioneer Salesians organised works of charity and humanitarian services on behalf of poor and marginalised people. These took a variety of forms, such as, running orphanages, old age homes, care of lepers, visit to the sick in villages, care of the sick in dispensaries and hospitals, refugees, immigrants, those affected by flood, fire, epidemics, famine, earthquake, care of the sick and wounded soldiers in war, free distribution of food, medicine and clothes to the destitute and so on.

⁵ Cf. Archivio Storico Propaganda Fide (ASPF) no. 3786, Stephen Ferrando to Propaganda Fide, 11.10.1946, p. 500.

⁶ Cf. Archivio Salesiano Centrale (ASC) B 709 Ferrando “Piccoli Apostoli” 18.5.1940.

⁷ Cf. ASPF no. 3078 Ferrando to Propaganda Fide, 24.9.1936, p. 848; ASPF no. 3699 Ferrando to Propaganda Fide, 25.9.1953, p. 29.

Salesians initiated many developmental projects in order to raise the standard of life of people. They fought social evils like caste system and racial prejudices, and conscientised people on human rights, social justice, Catholic social principles, harmful effects of alcoholism, skills and livelihood options, sense of economy, and helped innocent people before tribunals. These charitable works and developmental initiatives helped to bring about amazing change in the public opinion regarding the Salesians and the Catholic Church in India in general.

3. Process and methods of inculturation

The pioneer Salesians used many methods and procedures in order to inculturate the Salesian charism in India. The principal ones are the following:

3.1 *Formation of Salesians in loco*

The decision of the Salesians to form young Salesian missionaries *in loco* was a significant move in inculturating the Salesian charism in India. The immediate result of this decision was the opening in Shillong of a novitiate house in December 1923, a studentate of philosophy in 1925 and a studentate of theology in 1928. The Salesians of South India started a novitiate at Tirupattur in December 1933, a studentate of philosophy in 1935 and a studentate of theology in 1941. Because of this bold and farsighted strategy, the early Salesians were able to learn local languages, familiarise themselves with indigenous cultures, customs and practices. Some of them became outstanding contributors to local languages and cultures.

3.2 *Fostering indigenous vocations to Salesian life*

Right from the beginning, efforts were made by the pioneer Salesians to foster indigenous vocations to Salesian life⁸, an initiative which in the early decades of the last century was not at all easy to accomplish. In the early years the candidates to Salesian life were sent to Europe for their formation. In 1924 among the first batch of twelve novices in Shillong four were Indians. With the outbreak of the Second World II no more novices could come from Europe and the Salesians were forced to look for indigenous vocations in a serious way. This resulted in both the Salesian provinces of India having many indigenous vocations, and formation houses for all stages of initial formation. The candidates to Salesians life belonged to different languages, ethnic groups and liturgical rites.⁹ Though all the Salesians from Europe belonged to the Latin rite, they willingly accepted candidates from the ancient Syrian rite of Kerala. The pioneer Salesians also promoted indigenous vocations for the local Churches.

3.3 *Promotion of indigenous cultures*

The pioneer Salesians in India promoted indigenous cultures by incorporating elements from local cultures into their apostolate of education, evangelisation and catechesis. Some Salesians made efforts to learn Sanskrit; some were familiar with the Upanisads (one of the sacred scriptures of the Hindus) and could quote from them; some frequently wrote on the social, cultural, historical, anthropological and religious aspects of the people for magazines, bulletins and scientific reviews and as monographs; some collected and preserved with care cultural artefacts and rare photos related to the culture of the people; some composed religious hymns in local languages, encouraged the use of traditional costumes, music and cultural dances during solemn liturgical celebrations. Some Salesians, aware of the great interest of people, especially tribal, in music, theatricals, games and sports, made good use of them in their educational system.

⁸ The first Indian vocation to Salesian life was Louis Karunai who was sent to Italy in 1907 as an aspirant. From Italy he proceeded to Portugal for his novitiate. Unfortunately he fell ill and died in Lisbon in 1909.

⁹ In 1947 Fr. Joseph Carreno, provincial of South India, in his report to the superiors in Turin stated that among the 121 Salesians (including novices) of South India, the professed Indian Salesians were 37, of whom 11 were priests, and all the 15 novices were Indians. He also mentioned that the Indian element in the province consisted of the following groups: Tamilians, Anglo-Indians, East Indians, Goans, Mangalorians, Telugues and Keralites. The vocations from Kerala were divided into those of the Latin and Syrian rites. Cf. ASC F 187 Report of Carreno 1947, pp. 1-2.

3.4 *Promotion of local languages*

In the 'norms for missionaries' approved by the General Chapter XIII of 1929, the missionaries were asked to study the language, history and culture of their 'new fatherland'.¹⁰ All the missionaries who came from Europe made a special effort to learn the local languages of their mission territories. Salesians were among the first to produce literature in some of the local languages of Northeast India in the form of dictionaries, lexicons and grammar. Some translated the New Testament, Catechisms, Bible history, hymns, prayers and lives of saints into local languages. Some published periodicals and wrote textbooks in local languages for use in Catholic schools which were approved by government for use also in public schools. In some of the schools they introduced vernacular languages, either as medium of instruction, or as subjects to be studied by students.

3.5 *Identification with the people of India*

The Salesian missionaries tried their best to identify themselves with people of India. They shared the poverty and privations of people and simple style of life, and willingly accepted the discomforts and inconveniences related to the living conditions, climate, food, sickness and travel. They participated in the important events in the life of the nation, like Independence Day and Republic Day, and encouraged their pupils to do the same. Several Salesians from Europe freely opted to become Indian citizens.

3.6 *Openness towards followers of other religions*

India is a land of many religions. The Salesians manifested great respect and openness towards the followers of other religions. In their institutions like, schools, orphanages, boardings, hostels and university colleges there were numerous students, inmates and collaborators who were non-Christians. In parishes and mission centres they easily mixed with non-Christians in a spirit of mutual acceptance, appreciation and friendship, and were concerned about their pains, agonies and aspirations, and reached out to them through their works of charity and humanitarian services, especially in times of great need.

3.7 *Inculturation of key Salesian elements*

The pioneer Salesians took special care to introduce and inculturate in India all the key elements of the Salesian charism, spirit, spirituality and traditions. They organised all their apostolic works according to the spirit and style of Don Bosco and the Salesian traditions. They made special effort to spread devotion to Mary Help of Christians, make Don Bosco known and loved in the country and practice the preventive system. Following the Salesian tradition they inculcated in people a special devotion to Jesus in the Blessed Sacrament and love for the Pope, and encouraged devotion to Salesian saints, like St. Francis de Sales, St. John Bosco, St. Mary Domenica Mazzarello, St. Domenic Savio, etc. They actively promoted the growth of the members of the Salesian Family like, the Daughters of Mary Help of Christians (FMA), Salesian Co-operators and Past Pupils. The first half of the last century saw the founding of the two flourishing indigenous religious institutes of women that share the charism and spirit of Don Bosco, namely, The Missionary Sisters of Mary Help of Christians (MSMHC) founded by the Salesian Bishop Stephen Ferrando of Shillong on 24 October 1942, and The Catechist Sisters of Mary Immaculate (SMI) founded by Salesian Bishop Louis LaRavoire Morrow of Krishnagar on 12 December 1948.

4. **Problems faced by Salesians in inculturation**

Inculturation of the Salesian charism in India had its own share of problems. Due to the strong 'clerical antipathy' towards the Salesians, in 1928, they were forced to withdraw from the first two Salesians presences they started in India, namely, Tanjore and Mylapore, after 22 years of apostolic labour. In the Assam mission they faced great opposition from certain Protestant groups. Though the Hindus in general were tolerant towards Christianity, some of them were suspicious of the works of the Christian missionaries, and looked upon Christianity as foreign religion and considered the

¹⁰ Cf. A.C.S. X, 24 ottobre 1929, n. 50, *Temi trattati nel XIII Capitolo Generale*.

missionaries as the extended hand of British imperialism.¹¹ In the beginning recruitment of indigenous vocations to Salesian life was not encouraged, and while some were sceptical about it, others were clearly opposed to it. Though the Salesians published much on the religious, social and cultural aspects of India, some of their writings were sensational and negative in nature, and the publications on the positive values found in Indian culture were very limited. At times one gets the impression that some Salesians had a feeling ‘superiority’ over the Indian culture and Indian way of life, which made them look down upon, and even despise some of the cultural expressions. There were also occasional ill-feeling and hostility between the Indian and European Salesians.

5. Some neglected aspects in inculturation

The pioneer Salesians in India neglected, to a great extent, the education of the Hindu elite who were the ‘rulers’ and policy makers of the country. A meaningful dialogue with them demanded of the Salesians a deep knowledge of Hinduism, Hindu philosophy and Hindu culture, for which most Salesians did not have an adequate intellectual and cultural preparation. The same can be said of their knowledge of the other religions found in India, like, Buddhism, Jainism, Sikhism, traditional religions, Islam, etc. They were more of “doers” than “thinkers”. Though the Salesians went to India in order to evangelise through education, no serious attempt was made to study the ancient educational systems and methods of India or India’s educational centres of antiquity and their contribution to world civilisation. Hardly any effort was made to find ways to inculturate the preventive system, in a systematic way, by taking into consideration the religious, social and cultural pluralism of India. Salesians hardly made any effort to learn systematically the classical languages of India, such as, Sanskrit, Pali, Prakrit and Tamil, which are important tools for interpreting Indian culture and philosophy. One does not find serious efforts on the part of the Salesians to study the Indian understanding of religious life, ascetical discipline and mysticism or to inculturate elements from Indian culture in their prayer, meditation and liturgical life. Efforts were rarely made to use Indian art and architecture in constructing Churches, shrines, chapels, or in paintings, music and other art forms. Though the Salesians had all the stages of initial formation in India, the contents of their philosophical and theological curriculum were very much Western and ‘eurocentric’, and consequently, did not prepare them philosophically and theologically for a serious dialogue with India whose culture is one of the most ancient in the world.

We should take stock of the fact that, the ‘great success’ of Salesian India was mainly among the tribal groups and the so-called *dalits*. The tribal communities did not have ‘organised religions’ of their own with written sacred texts and systematised philosophy and theology in the strict sense of the term. The *dalits* were mostly people who wanted to liberate themselves from the oppressive caste system of Hinduism, and found Christianity as a religion that offered them what they were searching for. One may argue that, these factors contributed, to a great extent, to the success of the missionary, educative and developmental works of the early Salesians in India.

Finally, we should remember that we are dealing with a “Pre-Vatican” period when concepts such as, inculturation, interreligious dialogue, ecumenism, openness to the modern world, and the conviction that other cultures and religions also have elements that are good, true and noble were not much vogue. This should help us to look at, with ‘sympathetic eyes’, some of their ‘errors’ and ‘failures’, and refrain from making absolute judgments of negative nature regarding what they did or could not succeed in doing.

Conclusion

If there was a particular quality that characterised the pioneer groups of Salesians in India, it was their unflinching fidelity to Don Bosco and their ardent desire to make his charism firmly rooted in the country. In order to achieve this objective, they invested all their energies and resources for it. But one should also acknowledge the ability of the Indian culture to be open and receptive to positive

¹¹ Cf. ASPF no. 3936 Ferrando to Propaganda Fide, 24.8.1956.

values found in other cultures. This cultural condition greatly facilitated the inculturation of the Salesian charism, and when the Salesians reached India, they found a fertile soil where Don Bosco's charism could grow and take root. Therefore, this favourable cultural context of India should be recognised as one of the factors responsible for the rapid inculturation of the Salesian charism in the country. Further, India inherited a charism which had its origin in a fully Christian context, and it took root in a predominantly non-Christian context. The novelty and uniqueness of the inculturation of the Salesian charism in India consists precisely in this, and it is a proof that the charism of Don Bosco is universal and that it has the ability to incarnate itself in any culture, provided the right processes and methods are employed.

L'IMMAGINE DI DON BOSCO E DELLA SUA OPERA CODIFICATA NEI PRIMI SCRITTI A CARATTERE BIOGRAFICO-EDIFICANTE: "CON IL SUO *PLACET*"

Stanisław Zimniak, *sdb*

Premessa

Mi permetto di incominciare con una citazione che potrà essere interpretata come una specie di "provocazione" e, nel contempo, una indicazione epistemologica per la presente indagine. *Nell'attività del conoscere, l'uso di un tipo linguaggio anziché di un altro stabilisce una differenza, e il linguaggio che oggi consideriamo prossimo al vero, quello cioè che possiede il maggior grado di scientificità, probabilmente è il meno adatto a dire la verità. Viceversa, i linguaggi di finzione, ossia quelli con il maggior grado di artisticità, sono abilitati in virtù della loro propria natura, che consiste appunto nell'essere il più finti possibili. Il tradizionale rapporto tra verità e finzione è oggi soprattutto inteso, però, nei termini della recente e paradigmatica opposizione fra cultura umanistica e cultura scientifica, che ha ereditato, almeno per certi aspetti, i termini della secolare querelle des Anciens et des Modernes.* Una delle domande che ci poniamo, quando ci troviamo di fronte a uno studio, specie quello a carattere letterario per presentare un personaggio storico: se tutto ciò che è stato scritto corrisponda alla verità (è vero tutto questo al cento per cento)? A questa domanda se ne associa quasi spontaneamente un'altra: è possibile riprodurre una storia completa, universale, cioè tale che non avrà più bisogno di un'ulteriore ricerca? Si intende che a queste domande non possono essere sottratti gli scritti biografici e le rappresentazioni di don Bosco e della sua opera.

Lo stato di ricerca e l'opzione metodologica

L'argomento delle biografie, delle presentazioni di don Bosco e della sua opera, stampate prima della sua morte (1888), per quanto ci risulta non è stato oggetto specifico delle ricerche storiche. Se ne occuparono, in modo piuttosto generico, due insigni studiosi italiani, entrambi salesiani. Il primo è Pietro Stella che, nella sua opera magna *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, riservò un capitoletto *Le prime biografie di Don Bosco (1881-1888)*; e don Pietro Braido nella biografia *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* dedicò un capitoletto *Risonanze: profili e biografie*. Un primo tentativo di accostamento critico è dovuto alla studiosa salesiana Piera Cavaglià, la quale prese in considerazione la biografia redatta da Albert Du Boys.

Qui è doveroso far cenno alle due interessanti ricerche in relazione all'evoluzione dell'immagine di don Bosco in cui si arriva fino ai nostri tempi. *Das Bild Don Boscos im Wandel. Ein Beitrag zur Don-Bosco-Forschung* [Immagine di don Bosco in cambiamento. Un contributo alla ricerca su Don Bosco]: una ricerca realizzata dallo studioso salesiano Jacques Schepens. L'autore dell'altra *Storia della storiografia di don Bosco* è lo storico salesiano Francesco Motto. Questi due ricercatori, senza pretendere di presentare uno studio storiografico esauriente, offrono uno sguardo approfondito e critico su questo argomento, arrivando quasi ai nostri giorni e, inoltre, tentano di chiarire i fattori culturali, sociali e

religiosi che stanno alla base dell'evoluzione dell'immagine di don Bosco e, infine, propongono nuovi approcci epistemologici per le ricerche da intraprendere.

Per la delimitazione periodica si è optati di non andare oltre la morte del nostro protagonista. La scelta tra le prime biografie su don Bosco oppure le presentazioni della sua opera è stata dettata da quattro fattori principali. Il primo: lo si voleva escludere dalla presente trattazione le opere nate all'interno dell'ambiente salesiano. Il secondo: che possibilmente gli autori fossero laici o sacerdoti secolari. Il terzo: che avessero riscosso popolarità nel pubblico. Quindi sono stati selezionati tre scrittori: Antonio Belasio, sacerdote della diocesi di Vigevano; due laici: Charles D'Espiney, un medico francese di Nizza e Albert Du Boys, anch'egli letterato francese. L'ultimo fattore di rilevanza il fatto che tali scritti furono "visti" dal biografato o, addirittura, ebbero la fortuna di essere ritenuti di valore da lui stesso.

1. Il volumetto "Non abbiamo paura..." di mons. Antonio Belasio (1813-1888)

1.1. Affinità, empatia ideale

Il teologo Antonio Maria Belasio nacque a Sartirana, provincia di Pavia, nel 1813 e morì a Piacenza nel 1888. Appartenne al clero della diocesi di Vigevano (Piemonte) e fu per vari anni direttore spirituale nel seminario. Si rese noto come scrittore di numerose opere che ebbero per tema argomenti inerenti all'insegnamento cristiano che richiedeva un confronto con le nuove conquiste scientifiche dell'epoca, esposti con un linguaggio popolare, amabile, attraente per nutrire, illuminare ed avvicinare alla dottrina cattolica, soprattutto, i ceti popolari nella società in rapido processo d'industrializzazione ed urbanizzazione e, soprattutto, in forte corso di secolarizzazione, entrando a suo modo nel dibattito culturale dell'epoca. Belasio si rese anche noto in Piemonte come "celebre missionario apostolico". Non siamo riusciti a precisare le circostanze in cui nacque la conoscenza con il Fondatore dei salesiani, diventata con l'andare degli anni sempre più intensa. In modo approssimativo possiamo affermare che risale agli anni cinquanta. Egli si dimostrò un gran sostenitore dell'apostolato salesiano: si può annoverare tra gli amici di don Bosco. Nel 1858 dettò gli esercizi spirituali all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ambedue avevano una grande preoccupazione per la questione della riforma scolastica, cioè che i programmi scolastici in stato di evoluzione, sotto l'influsso di stampo laicista, non fossero privati concreti riferimenti ai valori cristiani, a loro parere, irrinunciabili per la corretta e sana crescita umana delle nuove generazione giovanili, troppo sprovvedute per potersi orientare da sole nel mare laico agitato dalle idee sulla scuola e sull'educazione. Don Bosco manifestò questa comunanza nella sua lettera del 6 novembre 1873 in cui espresse il suo compiacimento in occasione della pubblicazione fatta dalla libreria salesiana di un nuovo libretto di mons. Belasio *Della vera scuola per ravviare la società*. Ecco le affermazioni del nostro: *Lessi e meditai la sua importantissima operetta intitolata: Della vera scuola per ravviare la società. Trovai tutto che mi piacque, l'attraente esposizione che innamora dell'argomento, i nobili concetti, le grandi vedute, la ricchezza dell'erudizione che la mette al sicuro; e più ancora quel buon senso pratico conciliativo in così vital questione, mostra con maravigliosa facilità in poche pagine come si possa tradur in atto una delle più importanti riforme richieste dallo stato della società presente.*

1.2. Il volume: genere letterario, scopo e fondo ideale

Il volumetto di Antonio Belasio *Non abbiamo paura! Abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze* fu pubblicato dalle famose "Lecture Cattoliche" nell'autunno del 1879. Le "Lecture Cattoliche",

che uscivano a ritmo mensile di pubblicazione, furono subito percepite ed apprezzate come stampa cattolica volta alle masse popolari. Dal titolo è difficile dedurre che nel volumetto si sarebbe trattato di don Bosco e, soprattutto, della sua congregazione. L'autore, possiamo supporre per accontentare don Bosco, appunto volle imprimere una dedica a una copia di nobili, noti benefattori dell'apostolato salesiano. E si tratta degli "Ill.mi e Ven.mi Signori Marchese Scarampi Lodovico di Pruney e Marchesa Maria Fassati nata De-Maistre.

Notiamo un dettaglio di una certa importanza. Prima che avvenisse la sua pubblicazione nell'ottobre 1879, mons. Belasio tenne un discorso, durante la novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice a Valdocco (Torino), in cui presentò l'Opera salesiana. Lo fece esattamente il 22 maggio 1879 nella chiesa di Maria Ausiliatrice, affollata di fedeli. Non si è riusciti a rinvenire questo testo nell'archivio. Se ne trova un pezzo riportato nel "Bollettino Salesiano" e nel volume *Don Bosco* di C. Despiney. Per il nostro tema questo fatto ha un significato, perché ci permette di supporre che tale discorso fosse piaciuto a don Bosco che, in seguito, avrebbe deciso la stampa nelle "Letture Cattoliche" del mese di ottobre.

Il volumetto conta 118 pagine compresa la dedica e l'indice) ed organizzato in quindici capitoli. I primi sei capitoli sono dedicati a una esposizione generale, come se fosse una specie di introduzione al tema principale, cioè la Congregazione Salesiana a cui riserva nove capitoli. Per quanto riguarda lo stile letterario è una esposizione, una narrazione. Lo stile della narrazione è tale da coinvolgere il lettore e suscitare l'interesse e, soprattutto, la simpatia verso questa "novella congregazione religiosa" della Chiesa cattolica. Assume leggermente e coscientemente il carattere apologetico nei confronti della cultura moderna, che rifiutava lo straordinario e il parlare del miracolo. Non vi troviamo alcun rimando alle fonti (articoli, libri) per cui non c'è alcuna nota bibliografica (tranne tre note a piè di pagina di carattere pubblicitario). Questi dati vengono spiegati per il fatto che le "Letture Cattoliche" non pretendevano di avere il carattere scientifico, perché rivolte in prima linea alle masse popolari e al ceto medio, senza però escludere i dotti. Per un eventuale lettore colto dovette bastare l'autorevolezza dello scrivente. Il testo è privo delle indicazioni dei dati: non se ne trova uno, nemmeno la data della fondazione della Congregazione Salesiana. Perciò la lettura non è pesante.

Lo scopo della pubblicazione è la presentazione non tanto della persona del Fondatore dei salesiani, quanto una narrazione sulla Congregazione Salesiana da lui fondata. Infatti a don Bosco dedicò appena sei pagine (61-66) e alla sua società religiosa cinquantadue pagine (59-61; 67-115). Attraverso questa presentazione l'autore volle dimostrare la continuità del "miracolo cristiano": *"eccone uno, e così gran miracolo che continua da mille ottocento anni in fino a noi!"*. La nascita dei salesiani ne è una nuova prova evidente e stravolgente: *Questo è il miracolo dell'Apostolato Cattolico che tuttora palpitante di attualità proprio in questi di ci fa giubilare delle più care speranze: e lo lasceremo (sic) giudicare da tutti, se non è un gran miracolo che continua sempre, senza paura di essere smentiti*. In questo caso per Belasio il miracolo fu inteso come opere concrete di carità. Nel volumetto, infatti, non fece alcun cenno ai miracoli, come ad esempio le guarigioni dalle malattie o ad altri fatti inspiegabili inerenti la vita di don Bosco. Egli non dimostrò qui alcun interesse per questo tipo tradizionale del miracolo. L'unico miracolo che venne citato è quello della risurrezione di Gesù Cristo che costituisce l'unico fondamento, la ragione e l'inesauribile fonte di tutto l'apostolato di carità, portatore di opere concrete che fecero progredire l'umanità e che le assicurano un ininterrotto sviluppo fino alla fine dell'universo. *Gesù Cristo risuscitato – scriveva – era sul monte degli Olivi, e dava agli Apostoli il comando di predicare a tutto il mondo. Ed è questa anche appunto una bellissima e grande prova della sua risurrezione, il veder che il comando che diede allora, si continua ad eseguire senza interruzione col sacrificio di mille vite fino ai*

giorni nostri. Quindi Gesù Risorto, il miracolo per eccellenza, non solo è vivo, anzi è incessantemente all'opera di liberazione e di progresso dell'umanità di tutti i tempi tramite la sua Chiesa all'interno della quale sorgono assiduamente nuove forme di operosità cristiana, come ad esempio gli ordini, le congregazioni religiose, ecc... E Gesù Risorto non smise mai a mandare i suoi apostoli da quando incominciò dopo la sua risurrezione. *Egli: andate, per tutto il mondo istruite e battezzate tutte le creature... Ecco io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. Ebbene siccome qui comincia la più bella storia dei più grandi benefici fatta all'umanità coi sacrifici di un eroismo che non manca mai, sempre vivificato dal sacrificio di Gesù in mezzo a noi: così si giudichi ora, se questo non è il gran miracolo in permanenza a tutte prove.* In questo quadro cristologico venne collocato l'operato di don Bosco e tutto ciò che fecero i suoi salesiani in favore del mondo giovanile a disagio. Cristo Risorto è la ragione unica che spiega l'agire insolito e dinamico della Congregazione Salesiana e, nel contempo, i salesiani attestarono attraverso le sempre più numerose opere di carità questo "miracolo irripetibile" che è Gesù Risorto. Dunque le loro opere donboschiane danno la testimonianza del Cristo vivente ed operante.

Per lo scrittore Belasio la moderna crisi, che stava colpendo l'umanità intera, fu dovuta alla corrente politica democratica, compresa da lui come la voglia del sistema democratico di governo presso i popoli, mirato a porre fine all'*ancien régime* (antico regime). *Tra un passato che ormai tutto crollò, ed un'avvenire che non si può formare di getto, ma che al tutto si vuole formare, piglia campo una potenza che mai non si mostrò energica tanto, la democrazia, che tutto invade, tutto abbatte ciò che le sovrasta, e mostra di voler dominare tutta l'umanità.* Di fronte a tale crisi della società la Chiesa non dovrebbe avere alcuna paura: *Che non è mai da dimenticare che Gesù è il Verbo di Dio, Signor dell'universo, che tiene incatenate a' piedi del suo trono fin le tempeste, e che è da Lui che deriva la forza ad ogni creatura.* E per dare una risposta adeguata al popolo in sollevazione, cioè mirante a costruire un sistema politico democratico ci vuole inoltre una risposta simile da parte della Chiesa di Cristo, cioè una nuova congregazione religiosa di stampo democratico nel senso di capacità ad instaurare uno stile di vita che entri in contatto positivo e costruttivo con tale opzione politica presso le popolazioni. *Ora dunque prevale imponente la democrazia; e per moderare le intemperanze in cui trasmoda nella vigoria sua crescente, e ridurla al servizio del Signor Dio nostro, è necessario una Congregazione Democratica.* Si tratta di una Congregazione religiosa che assuma coscientemente tutte le aspirazioni della gente come proprie. *Si vuole dunque per indirizzarlo al suo fine una Congregazione che popolarizzi con esso, vada in ogni andamento di conserva con lui, che con lui faccia causa comune, aiutandolo a conseguire onestamente tutti i vantaggi che presenta la civiltà in progresso. S'ingegni e lavori questa congregazione che si è formata per fare a lui godere i guadagni: sicché il popolo la guardi come una società di generosi amici che si sacrificano tutto per lui; direm che si vuole una Congregazione che incorporandosi col popolo, si assimili in una sol vita e versi nel suo gran corpo in tutte le vene, per dir così, del suo sangue apostolico nel sangue di lui che bolle per dar esistenza ad una società, che si vuol rigenerare ad una forma di nuova vita: la quale se è vita, è cosa di Dio, e bisogna santificarla per Dio. Questa congregazione è la Salesiana.*

2. "Don Bosco" a cura del Dottore Charles D'Espiney (1824-1891)

2.1. "Travagliato permesso" di stampa dell'edizione italiana solo nel 1890

Secondo lo storico Pietro Stella *Prima biografia di successo può considerarsi quella dal titolo Dom Bosco di Charles d'Espiney, pubblicata la prima volta a Nizza nel 1881.* Di simile parere è lo studioso Francesco Motto che scrisse: *Negli anni 1875-1880 vennero pubblicati vari libretti acclamatori a Padova, Marsiglia, Roma. Ma il primo biografo vero e*

proprio di don Bosco fu il medico di Nizza Charles D'Espiney, che intese «soprattutto di mettere in luce l'intervento prodigioso della Madonna Ausiliatrice». Il volumetto, redatto in forma aneddotica, ebbe una risonanza eccezionale: tradotto in molte lingue, si diffuse ovunque in Europa ed America Latina. Un altro illustre studioso Jacques Schepens la definisce come primogenita delle "enthusiastischen Biographie" (biografie entusiastiche).

D'Espiney, prima di pubblicare il proprio lavoro, mandò il manoscritto a Torino dove fu letto e gli fu notato di essere più preciso, cioè a dire dello Stella *si auspicava una rifusione del lavoro*. Un'idea più pertinente alla valutazione di questa opera da parte di don Bosco possiamo dedurla dalla risposta che egli dovette fornire al conte Francesco Viancino di Viancino (1821-1904) che protestò di essere citato con una sigla in uno dei capitoli (*La Providence est une bonne caissière*). Don Bosco rispose al conte, con la lettera del 18 dicembre 1881, in questi termini: *Il Sig. Dottore d'Espiney è un buon cattolico, ma egli ha per iscopo nel suo libro di contarne delle grosse a spalle di Don Bosco. Perciò non si stupisca se trova delle inesattezze ed anche errori nella esposizione. Tuttavia nel prossimo gennaio vedrò questo Signore in Nizza e non mancherò di far togliere o almeno correggere alcune grosse fanfaluche nel suo libro*. Annotiamo che è significativo che a don Bosco non piacque l'inserimento dell'episodio relativo al giovane risuscitato (Carlo). Questo e altro fece notare al D'Espiney durante il loro incontro che ebbe luogo a Nizza nel marzo 1882. Tanto è vero che la vicenda con il ragazzo Carlo risuscitato venne tolta dall'edizione apparsa nel 1883. Comunque d'Espiney non si mostrò inizialmente pieghevole alle indicazioni dei salesiani, compreso il loro Fondatore e qui si trova una delle spiegazioni: perché la sua opera non godette una accoglienza immediata nel mondo ufficiale salesiano italiano. Fatto sta che a Torino non si procedette subito alla sua traduzione in lingua italiana; invece diversamente si fece con lo scritto di un altro francese Alberto Du Boys, stampato nel 1883 a Parigi e l'anno successivo per iniziativa della Società Salesiana stampato in lingua italiana. E il periodico italiano "Bollettino Salesiano" riservò alla biografia di Du Boys una accattivante pubblicità, cosa che non accadde nel caso dell'opera di d'Espiney.

Tuttavia la biografia del 1881, comprese le prime edizioni, ebbe il merito, a detta di Stella, di *alimentare il clima di simpatia e venerazione che circondò Don Bosco in Francia specialmente nel 1883*. Una cosa da menzionare qui e che suscita una certa meraviglia è che già nel 1883, a Lipsia (Germania), apparve la versione tedesca, la quale venne ristampata nel 1886 a Münster (Germania).

Il suo ingresso nel mondo salesiano di lingua italiana ebbe la decima edizione, pubblicata nel 1888: fu rivista profondamente e ottenne anche l'approvazione da parte dei salesiani. La prima versione italiana dell'undicesima francese apparve nel 1890 a Genova. Sul frontespizio leggiamo: *"Don Bosco pel Dottore Carlo Despiney Cav. di S. Gregorio il Grande. Prima versione italiana sull'undecima edizione francese. Novellamente riveduta e notevolmente ampliata. Opera onorata d'una lettera di S.E. Mons. Balain Vescovo di Nizza e adorna del ritratto autentico e d'un autografo di Don Bosco. Sia lodata Maria SS. Ausiliatrice! S. Pier D'Arena. Tipografia S. Vincenzo De'Paoli 1890"*. E questa prima edizione italiana viene qui esaminata.

Per una compressione di quest'opera letteraria ci sembra sia importante tenere presente il fatto che l'autore, prima di comporla, aveva conosciuto da un po' di tempo don Bosco e la sua opera apostolica. Con gran probabilità ciò avvenne dopo l'apertura della casa salesiana a Nizza. Il "Bollettino Salesiano" informò che i salesiani ricorsero a lui, già nell'anno 1879, per avere un autorevole attestato sulle avvenute guarigioni per intercessione di Maria Ausiliatrice. Apprendiamo anche dal periodico salesiano nella versione francese, che il dottore d'Espiney ebbe addirittura più di una volta cura della salute del Fondatore dei salesiani.

2.2. Struttura, genere letterario, fonti e finalità

Il volume è composto di due grandi parti. La prima è intitolata “Don Bosco” e conta centoventidue pagine (pp. 1-122). La seconda, la più corposa, porta il titolo “Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco” che occupa centottantasette pagine (pp. 125-312). Conclude un’ “Appendice” con tredici pagine (pp. 315-327). La parte introduttiva conta nove pagine (V-XIV).

Per quanto riguarda il genere letterario sorge la perplessità di condividere il parere dei tre citati studiosi (Stella, Motto e Schepens) che definiscono quest’opera come biografia. Forse la prima parte “Don Bosco”, in senso largo, assume i tratti di uno scritto a carattere biografico. Ciò non si può dire della seconda parte, per un semplice motivo che presenta una raccolta di episodi e racconti che seguono una composizione cronologica un po’ strana (uno, due, talvolta più storielle per un anno). Questi episodi e storielle sono in sé chiusi e completi. A questa seconda parte si può attribuire un genere agiografico per il fatto che questi racconti sono fortemente imbevuti della dimensione soprannaturale. E non si tratta unicamente della presenza operante della Madre di Gesù, Maria SS. Ausiliatrice, ma di altri fatti che superano la capacità umana di spiegazione: vicende circondate dall’arcano. In certa misura possiamo attribuire a questo libro lo stile apologetico che si propone il fine di fornire una risposta empirica al divulgante scetticismo, all’incredulità: ecco “qui vi era la mano di Dio” e ecco “uomo di Dio”. Oggi si potrebbe definire questo scritto come una specie di romanzo a carattere storico, cioè che la sua “sostanza” è basata su ciò che accadde e il resto costituisce una libera interpretazione, servendosi di un coinvolgente linguaggio letterario; verosimilmente l’autore non volle appesantire la lettura sia con le citazioni delle date e dei luoghi sia dei nomi di personaggi coinvolti, ecc.. Dunque la finzione letteraria non è priva di fondamento reale che la scienza storica non sarebbe in grado di confermarne l’esistenza, tranne alcune (o numerose) eccezioni.

Nel libro non troveremo alcun rimando bibliografico inerente alla materia presentata oppure un riferimento bibliografico riguardante il contesto storico europeo dell’epoca. Un atto, in gran parte giustificato dal genere letterario scelto, e il proposito di raggiungere la classi emergenti della società, cioè i contadini, gli operai, nonché i dotti che non abbisognavano di un apparato scientifico. Tuttavia l’autore confessò nella sua opera, anche se non all’inizio (nell’introduzione), che per la stesura attinse dal lavoro del salesiano don Giovanni Bonetti (1838-1891), pubblicato a puntate nel periodico “Bollettino salesiano” dal gennaio 1879 e in poi.

È importante tenere presente, nella lettura di questo libro, che per D’Espiney don Bosco è un personaggio non solo affascinante per ciò che compì, cioè la grande diffusione oramai mondiale delle Congregazioni religiose fondate da lui, bensì la persona stessa che gli sembra essere avvolta da un misterioso contatto con Dio. Questo dato spiega anche il fatto perché egli diede una forte impronta allo “straordinario e al soprannaturale” nella vita di don Bosco. Ci sembra che la testimonianza di don Giuseppe Cafasso, che lo scrittore riporta nell’introduzione, costituisca una specie di chiave di lettura. Si tratta di una testimonianza di alta credibilità, perché formulata dalla guida spirituale e confessore del nostro protagonista. Don Cafasso, alla domanda estremamente delicata: *Sapete voi bene chi è D. Bosco?*, rispose: *Per me, più lo studio e meno lo capisco: lo vedo semplice e straordinario; umile e grande; povero ed occupato da disegni vastissimi, da progetti in apparenza non attuabili; e tuttavia sempre attraversato nei suoi disegni e come incapace di far riuscire a bene le sue imprese. Per me D. Bosco è un mistero. Se non fossi certo che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutti gli sforzi suoi, lo direi uomo pericoloso più per quello che lascia intravedere, che per quello che manifesta. Ve lo ripeto: Don Bosco per me è un mistero.*

Possiamo ammettere che con tale sforzo letterario D'Espiney volle dire ad ogni eventuale lettore che don Bosco non fu “mistero” solo per don Cafasso, lo rimase ugualmente per lui. La parola “mistero” esprime una intimità indescrivibile con Dio grazie alla quale don Bosco incarnò e rese operante e attualizzante la presenza divina in mezzo alle vicissitudini di questo mondo.

Un'altra finalità di questo libro è il proposito di entrare nel dibattito culturale dell'epoca bollata dall'ondata di incredulità e dal rifiuto di riconoscere gli eventi a cui si vuol attribuire il carattere soprannaturale, portentoso. Ecco venne presentato un personaggio, di umilissime origini sociali, che attraverso il suo stile di vita e di monumentali opere costituì una prova toccante, empirica della esistenza Dio. D'Espiney lo esprime nei seguenti termini: *Dopo cinquant'anni di una vita operosissima, come son quelle alle quali Dio è centro, D. Bosco raggiunse la terra della beatitudine. Anche durante la sua vita, il suo nome si diffuse nei due mondi. Per dar pascolo alla pietà di un secolo, al quale pure si dà taccia che quasi più non creda al meraviglioso, è stato necessario tratteggiare per sommi capi quest'esistenza benedetta, l'orditura della quale è tutta affatto soprannaturale.* In questo senso è emblematica la cronaca dell'incontro tra don Bosco e Victor Hugo (1802-1885), avvenuto nel 1883 a Parigi.

Rimane sorprendente la sua accoglienza da parte di alcuni circoli culturali cattolici, compreso il mondo salesiano in espansione globale. Lo studioso Braido notò: *Il libro, biografico e celebrativo, popolare ed incline alla leggenda e al numinoso, tradotto in italiano, olandese, inglese, tedesco, spagnolo, polacco, boemo, ungherese, arabo, costituì uno straordinario strumento di conoscenza in vaste aree europee, e non solo, di don Bosco operatore sociale e educatore della gioventù povera e abbandonata, addirittura marginale.* Questa sua popolarità si potrà giustificare con la mentalità religiosa dell'epoca che, tutto sommato, non dimostrò grande interesse per l'approfondimento dottrinale e si lasciò trascinare dalle personalità che trascendevano la dimensionale orizzontale nel dare una risposta al senso di vivere ed operare.

3. “Don Bosco e la Pia Società Salesiana” di Alberto Du Boys (1804-1889)

3.1. Una “biografia” che fa conoscere il sistema educativo e lo spirito salesiano

Quando don Giovanni Branda, mentre stava in Spagna per sondare l'apertura di nuove opere salesiane, informò don Bosco che consegnò alle persone interessate a conoscere la missione salesiana, il libro di Ch. D'Espiney, egli avrebbe detto: *In questa cosa è meglio dare il Dubois (sic) [...] fa conoscere il nostro sistema ed ha indovinato lo spirito della nostra Società. [...]. Il Dubois (sic) va fatto sempre più diffuso, venderlo, regalarlo, se è d'uopo perché ci fa conoscere sotto il nostro vero aspetto*”. Questo apprezzamento spiega perché il libro “Don Bosco e la Pia Società Salesiana per Alberto Du Boys”, pubblicato in francese nel 1883 a Parigi, fu subito tradotto in italiano e stampato nel 1884 dalla tipografia e libreria salesiana di S. Benigno Canavese. Per giunta il periodico “Bollettino Salesiano”, riprodusse subito un'ottima recensione, uscita nella rivista “Eco di S. Giuseppe” di modo che se ne diede una promozione e pubblicità al proprio pubblico. A parere dello storico F. Motto: *L'autore inneggiava a don Bosco come poeta geniale della carità, persona che seppe intuire le necessità dei tempi e dare loro una risposta adeguata.*

Du Boys, in seguito alla conoscenza diretta della persona di don Bosco e di ciò che realizzò in campo formativo e scolastico in favore del mondo giovanile, non esitò a definirlo: *Egli medesimo pare un'enciclopedia pedagogica personificata.* A mio parere è una delle più intuive, indovinate descrizioni di don Bosco come educatore, guida e apostolo della gioventù.

I termini con cui Du Boys descrive alcuni aspetti del sistema educativo salesiano sono frutto della sua personale visita in varie case salesiane del Piemonte, specie del soggiorno a Valdocco. Egli riportò la risposta che ricevette un nobile piemontese a Valdocco, il quale fu colpito dall'ordine che vi trovò e che, a suo avviso, fu il frutto del ricorso a "una disciplina ferrea. A questo nobile fu risposto: *No, signore; rispose guida. Cosa mirabile, incredibile, ma vera. Il governo a cui ubbidisce questo piccolo popolo è un governo di mite dolcezza. Direi poco affermando che le punizioni son rare; devo dire che vere punizioni non s'infliggono. La legge qui dentro si osserva senz'altra sanzione penale che quella della coscienza. Tutti l'hanno accettata, tutti l'osservano, precisamente perché D. Bosco ha per principio di incoraggiare tutti, non umiliare nessuno; di rialzare sempre, di non mai concludere. Mentre i più sfegatati rivoluzionari scrivono volumi e promulgano leggi inosservabili per ottenere un progresso, che il più delle volte è una chimerica utopia, ecco un umile sacerdote che senza tanti clamori ha risolto il gran problema pedagogico; fare che gli allievi osservino volentieri la regola senza imporla col timor de' castighi. Nelle sue scuole castighi corporali non si usano, non la ricreazione isolata, non la camera oscura. L'estremo rimedio è l'espulsione; ma quando D. Bosco s'appiglia a quell'estremo vi unisce tali ammonizioni che l'infelice non è ridotto alla disperazione, ma s'accorge che gli si lascia aperta la porta per ritornare. Bisogna confessare non di meno che nelle scuole dell'Oratorio v'ha una pena temuta dagli alunni più dei castighi più severi, ed è un segno di mal contento dato da D. Bosco.*

Con un'altra esposizione Du Boys evidenzia i più importanti elementi del metodo educativo, elaborato da don Bosco. E si sente che in sottofondo polemizza con coloro che dubitano del reale successo di tale sistema educativo. *Si fecero le meraviglie che un metodo tutto di dolcezza e di amore, sempre usato nei diversi gradi dell'educazione, possa produrre dei caratteri di sì forte tempra. Ciò si spiega: L'anima, non essendo compressa, acquista tutto il suo vigore e raggiunge tutto il suo morale sviluppo. Secondo Don Bosco la sapienza è l'arte di ben dirigere la propria volontà. [...]. Questo metodo si appoggia ad una solidissima filosofia; ne giudichi il lettore. Esso imprende a sviluppare regolarmente tutte le attitudini di un fanciullo affine di ottenere da lui senza forzare la sua intelligenza, tutta la somma di attività di cui è capace. Si applica poi specialmente a formare la volontà, insegnandole a dominarsi ed a dirigersi sempre secondo la ragione, invece di lasciarsi sorprendere ad una prima impressione e trascinare dall'inclinazione propria...[...]; ed il suo metodo tutto consiste nel procurare all'anima un perfetto equilibrio. Nulla di più contrario all'illuminismo quanto questo peso e questa misura che richiedesi nella condotta della vita; nulla di più opposto ad un ascetismo fantastico quanto l'esigere da ogni individuo la maggior quantità possibile d'attività intellettuale e morale. D. Bosco, che riconosce per suo maestro in teologia l'Angelo delle scuole S. Tommaso d'Acquino, ammette con lui che bisogna elevare la natura sopra di sé medesima, ma non distruggerla.*

3.3. Struttura, genere letterario , fonti

Il libro, che conta duecentocinquantasei pagine, è organizzato in tre parti, precedute da una nota del traduttore e dalla prefazione dell'autore (pp. V-VIII). La prima parte (pp. 1-123) porta il titolo *Istituti di D. Bosco in Europa*; la seconda parte porta il titolo *Missioni dell'America del Sud* (pp. 124-209); la terza parte è senza sottotitolo (pp. 210-229); conclude un'appendice (pp. 230-252) e l'indice (253-256). Ogni parte è suddivisa in capitoli.

Nel "Bollettino Salesiano" fu indicata la fonte bibliografica d'importanza, nonché la metodologia applicata per la raccolta di altri dati per la composizione del libro. *Un antico magistrato francese, conosciuto nella repubblica letteraria per molti libri, il celebre Du Boys , stupito per le grandi opere che udiva raccontare di D. Bosco a Parigi, lesse attentamente nel Bollettino Salesiano la narrazione delle cose principali, che riguardano la istituzione dei Salesiani, poi, nel pensiero di scrivere pe' suoi connazionali intorno a queste opere medesime, venne appositamente in Italia. Visitò i principali Istituti Salesiani, parlò coi*

direttori delle case, con amici e raccogliendo quanto poté della vita e delle opere di D. Bosco, se ne tornò in Francia e di tutta lena si pose a scrivere il libro intitolato D. Bosco e la Pia Società Salesiana, del quale venne fatta la traduzione perché più si conoscesse questo gran Padre della gioventù e dei poveri.

È da evidenziare che, a differenza degli scritti di Ch. D'Espiney e mons. Antonio Belasio, il testo di Du Boys è corredato da alcune note a pie' di pagina in cui viene citata la fonte da cui è stata attinta la notizia oppure dove si potrà trovare le ulteriori informazione intorno al fatto descritto. Una delle fonti più citate è già considerato il "Bollettino Salesiano". Poi segue il periodico l'"Armonia". A modo di esempio scriviamo che alla pagina 86 (la seconda nota a pie' di pagina) viene citato: Cesare Chiala, *Da Torino alla Repubblica Argentina* pubblicato a Torino nel 1876 nella tipografia salesiana. Alla pagina 90 (la prima nota a pie' di pagina) viene citato il volumetto *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* e si tratta della terza edizione del 1880. In favore della serietà del Du Boys parla anche l'informazione relativa alla conoscenza del volume di Carlo Conestabile *Opere religiose e sociali in Italia*, uscito a Padova nel 1878, in cui fu presentata l'opera di don Bosco, che però lui stesso non ebbe la possibilità di leggere l'originale e lo confessò. Quando parla del primo tentativo di colonizzazione citò il libro di Émile Honoré Daireaux, *Buenos-Ayres, les Pampas et la Patagonie*. Paris, Hachette, 1881. Vengono anche citate *Deliberazioni del secondo capitolo generale della pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre del 1880*. Quando parla dell'educazione in relazione al sistema preventivo praticato da don Bosco rimanda al libro *Biographie du jeune Louis Colle de la Farlède*, chap. v. Turin, 1882.

3.4. Finalità dell'operato apostolico ed educativo di don Bosco

Con queste parole descrive il destinatario dell'azione formativa di don Bosco e dei suoi discepoli. *D. Bosco avrà sempre di mira, avanti ogni altra cosa, il suo punto di partenza, l'educazione dei poveri, e soprattutto dei poveri abbandonati. I salesiani continueranno, a questo riguardo, le loro meravigliose tradizioni. A misura che i nostri nemici aumentano gli sforzi per strappare alla religione ed alla Chiesa i fanciulli delle classi popolari, noi dobbiamo raddoppiare i nostri per attirarvi questa novella generazione.*

Du Boys colloca la Congregazione salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella sempre più spietata lotta tra il materialismo e la fede. *Si parla molto della lotta per l'esistenza nell'ordine materiale. Ma vi ha altresì una lotta per la vita morale la quale non è meno accanita. Si vuol strappare dal nostro paese tutto che sappia di fede religiosa.*

L'Ottocento ebbe bisogno di questo tipo di nuove congregazioni religiose che passassero all'azione concreta di fondare le opere di carità. Perciò ce lo spiega Du Boys in questi termini: *perché, in questo momento, quello che faceva più di mestieri e che più urgeva era il creare delle comunità religiose che potessero consacrarsi al bene dell'umanità e rendere dei servizi visibili e palpabili alla società umana.*

Una nota significativa e conclusiva indovina bene il fine dei salesiani: *Checché ne sia, la diffusione dell'istruzione nelle classe operaie, ed il progresso nelle scienze morali e fisiche per mezzo dei suoi preti sembrano essere la divisa della pia Società ed una delle sue principali ragioni di essere.*

Conclusione

Questo accostamento ai tre libri di tre autori diversi per origine e cultura costituisce un primo tentativo che viene considerato piuttosto come una specie di invito a compiere ricerche specializzate su ogni singola opera e sul rispettivo autore. Uno dei motivi importanti sembra sia questo: che si ha a

che fare con una immagine di don Bosco e della sua opera da lui stesso esplicitamente approvata, a parte l'iniziale perplessità sull'opera di D'Espiney.

Tutti i tre autori: Antonio Maria Belasio, Charles D'Espiney e Albert Du Boys ebbero la fortuna non solo di conoscere don Bosco in occasione di una visita di cortesia ma, dopo averlo conosciuto da lungo tempo, di sperimentare e osservare personalmente lo sviluppo delle sue imprese apostoliche e formative, istituite per il bene della gioventù "abbandonata e povera", cioè sottoposta al rischio di non poter maturare umanamente e cristianamente.

C'è un dato non da sottovalutare: che tutti questi tre scrittori furono personaggi contemporanei a don Bosco, in grado di poter condividere con lui a pieni polmoni le trasformazioni più svariate di quel secolo turbolento dell'Ottocento. In modo particolare furono fortemente interessati a dare una risposta convincente (che sarebbe potuta sgorgare solo dalla fede in Gesù Risorto) al mondo sempre più secolarizzato e in reale pericolo di cedere alla nuova visione atea del futuro. Tale situazione era effetto del rapido progresso scientifico e delle nuove idee filosofiche, politiche che trovavano pratiche applicazioni in campo sociale. Infatti ormai l'ateismo non era solo presente negli ambienti di alta cultura, ma diventava una forza ispiratrice ed operativa per le classi bassi, un tempo appartenenti al terzo stato (*ancien régime* - antico regime).

A tutti i tre autori don Bosco apparve una "armata potente e tempestiva" per i tempi nuovi e, per giunta, tutta motivata dalla fede in Gesù Risorto, principio e pienezza della vera vita. L'accesso a questa fede in Gesù Cristo doveva essere assicurato alla gioventù, specie a quella dei ceti bassi. Li colpiva e affascinava la sua umilissima origine e il suo essere sprovvisto di ogni mezzo economico al momento della partenza, nonché il continuo sviluppo delle opere formative sempre bisognose di sostegno economico (ma mai cercato per se stesso!). La sua capacità operativa, come pure la sua determinazione a portare in tutto il mondo la missione salesiana, suscitava in loro uno stupore irresistibile, poiché non poteva essere spiegata se non da una immersione tutta speciale in Dio. Per cui tutti i tre lo definirono "uomo di Dio". Anzi don Bosco fu vivente prova dell'esistenza di Dio e della sua provvidenza, tradotta da lui e dai suoi seguaci (Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice) in opere concrete di carità apostolica per il bene dei giovani, il cui perfezionamento umano e cristiano garantiva il progresso dell'intera umanità.

E' difficile classificare come biografie queste tre opere, anche tenendo conto dell'epoca in cui furono pubblicate. Il loro genere letterario sembra si ponga tra una narrazione, talvolta a carattere biografico, imbevuto coscientemente di uno stile apologetico, e a tratti agiografico (specie il libro di D'Espiney). I loro prodotti letterari possono essere classificati come una specie di "testimonianze" *sui generis*. Tutti i tre, anche se a misura diversa, hanno come base di partenza i fatti, i dati storici; però senza preoccupazione per la precisione, tanto meno per una indicazione bibliografica, e ancora meno per quella archivistica a cui attinsero. Ciò che colpisce in queste opere è il fatto che manca il riferimento al contesto culturale, sociale, politico e religioso: se ce n'è, risulta estremamente generico. Naturalmente non vi troviamo un quadro storiografico che potrebbe aiutarci nella lettura. Sembra che queste lacune possano essere giustificate dalla scelta dei destinatari e del genere letterario: una letteratura che dovette attirare, convincere e, soprattutto, spronare a darsi da fare come ha fatto don Giovanni Bosco: moderno Abramo (per Du Boys) e convincente Mosè (per d'Espiney) dei tempi nuovi.

Ovviamente questi autori dimostrano la mentalità cattolica tradizionale dell'Ottocento italiano e francese, ma non per questo dovrebbero essere trascurati nello studio della conoscenza di don Bosco. La loro immagine ha un suo valore non solo per lo studio delle mentalità religiose del mondo cattolico, ma ne potrà avere per un lettore contemporaneo; a patto che venga confrontata con ciò che ci offrono recenti ricerche delle scienze storiche, come quelle di Pietro Stella, Francis Desramaut, Pietro Braidò, Artur Lenthi, nonché confrontata con le pubblicazioni critiche delle fonti, specie quella curata da Francesco Motto con l'epistolario. In questo modo una immagine antica potrà risplendere e diventare interessante.

La nascita e lo sviluppo dell'associazione delle Ex Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Paola Cuccioli, *fma*
Sig.ra Monica Pacella

Il desiderio di conoscere meglio l'associazione delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, oggi ancora molto attiva in tutto il mondo, ci ha portato a vagliare documenti, saggi e archivi nella speranza di dipanare una parte della genesi. Le ricerche esistenti sono poche e di diversa tipologia: lo studio di Grazia Loparco, di carattere storico/scientifico; il testo divulgativo, *Caleidoscopio*; alcuni testi editi in occasione di ricorrenze salesiane o nazionali; mentre alcuni aspetti si evincono in biografie.

Gli archivi consultati si trovano nelle comunità delle FMA di Torino 27, Nizza Monferrato, Giaveno, Chieri, Novara Immacolata, Vallecrosia, Roma ExA, Roma Casa Generalizia. Contengono materiale vario e disomogeneo: circolari, cronache, registri, articoli di giornali, di riviste; mancano, a parte i due Archivi romani, documenti che mostrino l'evolversi delle scelte. I documenti sono soprattutto descrittivi dell'accaduto o inviti ad eventi. Anche le relazioni con altre congregazioni, istituzioni o persone fisiche si evincono esclusivamente dalle descrizioni del compiuto.

Il contesto storico in cui nasce e si sviluppa l'Associazione è caratterizzata dagli sconvolgimenti della rivoluzione industriale in cui si sviluppano numerose associazioni femminili, molte delle quali, non a caso, si affermano nei contesti tedesco, francese, inglese e statunitense dove più profondamente è radicata l'industrializzazione, con i conseguenti stravolgimenti dei modi di vita, di ruoli, ma anche di collocazione sociale e di valori. In Italia la rivoluzione industriale sorge relativamente tardi tra fine '800 e inizio '900, anni in cui i problemi sono legati all'unificazione di regioni diversissime per tessuto economico e sociale e dalla difficoltà dei governi che si succedono a risolverne i problemi dell'analfabetismo, della povertà, delle condizioni socio-sanitarie e abitative difficili.

Con l'industrializzazione si affaccia sulla scena politica e sociale la classe operaia o proletariato industriale. Essa crea progressivamente forme di organizzazione sociale, le cui conquiste si concentrano nel migliorare le condizioni di lavoro e le situazioni socio assistenziali. Sulla questione sociale interviene anche la Chiesa che sostiene il diritto dei lavoratori ad un salario giusto e il dovere dei proprietari ad un uso più sociale della ricchezza, si impegna in un'intensa attività di assistenza e favorisce la crescita dell'associazionismo cattolico, in particolare il 21 aprile 1909 viene ufficializzata *l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (Udci)* durante l'udienza pontificia di Pio X, che ne indica le linee programmatiche.

Prodromi dell'Associazione ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Nel panorama italiano, e nella "industriale" città di Torino, compaiono alcune associazioni legate alla Famiglia Salesiana, con lo scopo di cooperare alla missione di salvezza dei giovani, tra cui le associazioni degli ex allievi salesiani. La prima quella di Valdocco il 24 giugno 1870 nata dal senso di riconoscenza di alcuni giovani a don Bosco, fondata ufficialmente nel 1908 don F. Rinaldi, Prefetto Generale della Congregazione Salesiana, con un apposito Statuto.

Anche l'associazione ExA nasce spontaneamente dalle giovani uscite dalle case salesiane desiderose di rivedersi per rinsaldare i legami, per esprimere la propria riconoscenza alle educatrici, e per mantenersi *buone cristiane e oneste cittadine*. Per questo l'origine remota non ha data specifica, ma singoli episodi spontanei.

Sr F. Fauda, direttrice della comunità FMA a Nizza M., già preside della scuola normale e dell'annesso convitto, mantiene i contatti con le ExA dell'Istituto, e intuisce l'utilità di costituire tra esse un'associazione e la propone alle Superiori del consiglio generale, lì residenti. Scopo: *mantener vivo fra loro il ricordo del Collegio e di assicurare i frutti benefici dell'educazione avuta*; ambizione: diffondere quest'iniziativa a tutte le case dell'Istituto. Le superiori *ritengono opportuno coinvolgere don Filippo Rinaldi, Prefetto Generale della Pia Società Salesiana, direttore dell'Oratorio delle FMA in Torino*. Il carattere locale avrebbe favorito la frequenza, mentre un'unica *Unione, avente centro presso la nostra casa di Torino* avrebbe contribuito all'unità. Le unioni di Nizza e di Torino rimarranno per molto tempo il faro a cui ispirarsi e a cui chiedere sostegno.

L'inizio ufficiale è l'8 marzo 1908: *in seguito ad una Conferenza del Rev.mo Sig. Don RINALDI alle Figlie di Maria, di introdurre nell'Oratorio qualche novità, fu proposta l'Associazione delle Antiche Allieve dell'Oratorio*. L'associazione si espande velocemente con entusiasmo e coinvolgimento di numerose giovani donne. I primordi, però, presentano delle difficoltà anche in luoghi dove successivamente ci sarà un fiorente sviluppo, e i motivi sono i più vari: la fatica di radunare le giovani; la presenza di altre associazioni, incomprensioni con i sacerdoti e/o religiosi presenti sul territorio; regolamenti interni; problemi contingenti al luogo; assenza di locali adatti; indifferenza religiosa; motivi lavorativi, politici o dovuti all'emigrazione; la mobilità delle giovani; la disparità di ceti e di stato; la morte della Direttrice della comunità; nei convitti/educandi la mobilità delle giovani o gli ostacoli posti dalla ditta. L'apertura sarà resa difficile se non impossibile nelle case di recente erezione o in quelle in cui si teme la cessazione dell'opera o dove non ci sono strutture educative, o in luoghi particolari di missione. Talvolta l'associazione sorge, ma viene interrotta per difficoltà sopraggiunte; in altri casi, soprattutto dall'estero, si attende l'arrivo di una superiora che ne formalizzi la nascita, o la conoscenza del regolamento.

Ancora nel 1933 si cerca di incoraggiare *di fronte agli insuccessi* consapevoli dei molti *impegni che assorbono, divertimenti che attraggono, apatie che paralizzano...* e se l'entusiasmo degli inizi si allenta diventa *necessario ricominciare, ricostruire, pazientemente, tenacemente*.

I membri

L'identità si consolida nel tempo. All'inizio le associate vengono iscritte *d'ufficio* fra le cooperatrici, identificando in esse le collaboratrici delle FMA. La diversificazione si delinea nel tempo: *l'ExAllieva è più di Cooperatrice, questa porta l'aiuto finanziario e anche morale, l'ExAllieva è il pensiero vivente di Don Bosco che si propaga e si espande, la Cooperatrice è un sostegno, l'ExAllieva è un'onda di vita salesiana che pulsa in ogni ceto sociale*.

Don S. Trione il 24 maggio 1908 scrive una circolare in cui annuncia la costituzione dell'associazione e ne indica tre *categorie: socie effettive, a cui possono appartenere le antiche allieve; giovani aspiranti, le attuali allieve; socie onorarie, altre pie signore e signorine*. Le risposte al questionario 1911-1912 delineano modi diversi di appartenere: *iscritte, frequentanti, aderenti, presenti sul territorio o appartenenti ad un'altra associazione*.

Non esistono discriminazioni: *La Sezione accoglie, senza distinzione di condizione sociale, intorno alle loro Educatrici, tutte le ex Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti*

da qualsiasi loro casa di educazione; le iscritte hanno, però, l'obbligo di un comportamento adeguato, pena l'espulsione dall'associazione in caso ciò non si verificasse.

Nel 1915 viene data dal Comitato Centrale un'indicazione decisiva per rispondere ai chiarimenti: *il nome di "Unione ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice" spetta unicamente a quelle regolarmente costituite, ossia nelle Unioni delle ExAllieve riconosciute come tali dalle Superiori degli Istituti presso cui ogni Unione ha sede, dai Rev.^{di} Superiori Salesiani, e aggregate al Comitato Centrale di Torino.*

Nel 1922 don Rinaldi offre alcune norme per l'associazione di Torino, tratteggiandone l'identità: si è ExA di fatto, perché si è frequentata una casa salesiana, di impegno se si appartiene all'associazione.

Non è esclusa l'adesione ad altri gruppi come le *Madri Cristiane* e le *Dame di Maria Ausiliatrice*,... anzi è sollecitata sia dalle FMA sia dalle stesse responsabili, anche per occuparne ruoli dirigenti.

Lo sviluppo dell'associazione

L'associazione si estende *paziente e tenace* con nuove Sezioni dai piccoli centri, a quelli più popolosi, fino in Palestina dove nel 1924 si iscrivono 38 ExA di religioni diverse, tutte *riconoscenti alle loro care suore*. Già dal 1911 si stila l'elenco delle Unioni: *69 dell'Italia, 3 della Spagna - due dell'Africa sei dell'America [...] le Ex Allieve che frequentano le nostre Case dell'Italia sono 4221, quelle della Spagna 144, dell'Africa 46 e dell'America 113*. L'incremento è esponenziale: nel 1920 si contano 255 sezioni e 66487 ExA; nel 25° di fondazione se ne contano più di centomila! Dai dati estrapolati dagli *album fotografici delle Federazioni Estere* del 1972 si evince la crescita geografica: in America Latina e in Europa l'associazione cresce in modo costante, mentre in Asia ci vorranno molti anni prima che inizi. Le basi sono comuni: senso di appartenenza, desiderio di condivisione, spirito solidarietà. Come sottolineava Don Rinaldi *senza l'azione esterna l'azione delle suore sarebbe incompleta perché costretta a svolgersi nello stesso ambiente*: dall'aiuto alle ammalate alla manutenzione dei locali; al sostegno di scuole, laboratori, circoli (in Argentina la Scuola Agricola Femminile a Moron e la Scuola serale di Bahia Blanca; in Cile l'Accademia Operaia a Santiago per insegnare ricamo, sartoria, canto, lingue nazionale ed estere e contabilità; in Italia il laboratorio giornaliero gratuito di Genova).

Destinatario sono soprattutto le donne, spose e madri, quindi le famiglie, i malati, gli anziani, i disoccupati. Si organizzano opere di ogni genere per cercare di arrivare a tutti, una *penetrazione delicata e opportuna, nelle famiglie e fuori, che coinvolge la donna del popolo e specialmente la giovanetta; ma anche la contadina l'operaia, la professionista dell'arte manuale ... la Buona Massaia*.

Per raggiungere tutto e tutti, per trovare mezzi si chiede a chiunque, anche oltre la cerchia delle ex allieve. Si formano comitati organizzativi, si allacciano reti a partire dai concittadini. Si coinvolgono anche gli industriali per favorire il superamento delle contrapposizioni sociali. L'amministrazione municipale sostiene economicamente o offre locali; il parroco, il dottore, il segretario e le insegnanti municipali donano libri e riviste per la biblioteca; i colti suggeriscono titoli adatti; le congregazioni, le suore del Cottolengo, le Piccole Suore dei Poveri o le Dame della Divina Provvidenza assistono i malati; si intessono reti con le associazioni come l'Azione Cattolica, la San Vincenzo, le Dame del Sacro Cuore, l'Opera Pia San Paolo...; specialisti, medici e farmacisti, contadini, cuochi,...

Il bene va fatto bene! nella scelta del personale si devono fare riscontri accurati, è il caso della scuola della buona massaia, ma si può estendere a tutte le tipologie di attività.

Mentre le guerre allentano il cammino delle singole Unioni, in Spagna in alcuni casi si interrompono le attività per la guerra civile, scaturiscono nuove energie e l'impegno delle ExA diventa azione: in Salvador, dove l'allora unica Sezione esistente si prodiga in aiuti agli uomini e donne incarcerati per le lotte politiche e civili nel 1932; in Italia, dove gli sporadici raduni ne vengono impregnati e la carità si moltiplica a favore dei militari e delle loro famiglie.

Dopo ogni guerra si segna una ripresa. Tra tutte significativa quella di Nizza M.: si svolgono conferenze tenute da don L. Ricaldone per rispondere alle *esigenze dei tempi*, [...] *tendendo alla seria preparazione della donna ai compiti cui questa è chiamata dalla legislazione attuale. Temi: la missione muliebre nella società odierna di cui si fecero propagandiste fra parenti e conoscenti e l'istruzione sul modo pratico di votare e suoi programmi dei singoli partiti.* Le elezioni amministrative e quelle politiche dimostrarono l'efficacia della propaganda, soprattutto tra contadini ed operai. *Non a torto si accusò l'Istituto della Madonna di aver determinato la vittoria del partito Democristiano.*

Attività diverse per "Unioni" diverse, ma con obiettivi comuni, così come sono comuni in ogni membro la consapevolezza dell'appartenenza e il suo essere "Unione".

Organizzazione: struttura, regolamenti e statuti

Sin dalle origini si avverte la necessità organizzare e fornire una struttura all'associazione attraverso regolamenti, statuti ed organigrammi, elementi essenziali che le permettono di consolidarsi e di svilupparsi. Testo base dei regolamenti sarà quello di Torino, *lasciando facoltà alle intervenute di disapprovare ciò che non sarebbe stato possibile adattarsi da loro.* Espressione della volontà di rendere le associate protagoniste, di duttilità alle esigenze del luogo, salvaguardando i principi del carisma salesiano. Talvolta però, invece dello statuto torinese, si utilizza quello di un'altra associazione; la stesura o conoscenza viene spesso subordinata ai sacerdoti del luogo per ottenerne una maggiore collaborazione, sostegno o semplicemente per informazione.

Oltre un forte richiamo al fondatore, viene presentata come modello fino al 1913 Margherita Bosco; mentre di M. Mazzarello non si ha traccia né nei regolamenti né negli statuti.

Gli statuti composti da pochi articoli, dai quali si evincono le caratteristiche delle aderenti e la struttura dell'Associazione, esprimono una forma democratica nella scelta dei membri del consiglio, eletti direttamente dalle associate, compresi consigliere e presidente, per quest'ultima, però, la direttrice stabilisce dei nomi per far ricadere la scelta su una persona capace e vicina alle suore. La direttrice FMA è membro nato e la Presidente dovrà confrontarsi e collaborare con lei. L'incarico di segretaria e di tesoriera è svolto dalle FMA, ma un po' alla volta sono affiancate e sostituite dalle ExA.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno un funzione di sostegno nella conduzione delle attività dell'Unione e lavorano dietro le quinte incoraggiando le associate. Sono riconosciute come le *nostre impareggiabili Suore, sempre Maestre, madri spirituali [...] di tutta una santa attività di lavoro, di carità e di preghiera.*

All'inizio il coordinamento è affidato alla Direttrice, in seguito una FMA *Delegata* la affianca e ne assume il compito, spesso sono insegnanti, presidi od educatrici... Le Superiori diffondono indicazioni, coinvolgono in iniziative e sollecitano la diffusione dell'opera o la

raccolta di dati e notizie e sostengono le relatrici nella preparazione di relazioni per i convegni.

L'Assistente Ecclesiastico, quale rappresentante dell'Ordinario nella sorveglianza pel retto funzionamento dell'Associazione, avrà il diritto di approvare o annullare qualunque deliberato, tanto delle Riunioni Generali, quanto del Consiglio Direttivo. Nella maggior parte dei casi è un salesiano, il cui compito, più che di controllo, è di direttore spirituale, garante carismatico, punto di riferimento discreto. Primo tra tutti, considerato il *fondatore* delle ExA, don F. Rinaldi, che essendo responsabile dell'oratorio delle FMA a Torino, Prefetto della Società di S. F. di Sales e responsabile degli ex Allievi è ritenuto idoneo ad sostenere la nascita dell'associazione. Non *lavora* da solo, lo affiancano figure di grande spessore come i salesiani don Trione, don Fascie, don Cane, don Gusmano,..

Si istaurano anche relazioni con gli ordinari del luogo e con i parroci sia per intessere reti di collaborazione ed averne un supporto sia per non creare intralcio con le diverse iniziative.

È esplicito anche il carattere confessionale e formativo dell'associazione, che si concretizza in conferenze, momenti di preghiera, vita sacramentale, istruzione politica, educazione sanitaria... Lo spirito di don Bosco e il carisma di Madre Mazzarello, *modello di vita apostolica*, vengono assorbiti per osmosi a contatto con le suore e trasmessi a loro volta in famiglia e nella società... fino ai confini della terra attraverso il sostegno alle missioni.

La casa, la famiglia e la comunità sono nel carisma salesiano il centro e lo è per le ExA. Da subito il luogo di riunione è la cappella, la sala dell'oratorio, l'aula scolastica, il laboratorio, il teatro, la palestra... questo per facilitare l'incontro tra le ExA e per mantenere i legami con l'ambiente e tra le persone e perché segno dell'educazione integrale ricevuta da conservare e da trasmettere alle nuove generazioni. Unica eccezione la biblioteca: per invogliare la lettura di testi costruttivi si cerca un ambiente esterno che non urti la sensibilità di chi è lontano dalla Chiesa.

Convegni

Modo pratico di trasmettere le "linee guida" dei regolamenti/statuti sono i Convegni, orientamento nell'operato e nell'apostolato delle Sezioni che diventano Unioni!

Il primo è promosso nel 1911 dalle *unioni* di Torino, Nizza M, Giaveno e Chieri; si costituiscono in *Comitato promotore* e chiedono alla Madre Generale, Madre C. Daghero, già sostenitrice dell'Associazione, di potersi riunire per condividere il bene ricevuto con altre ExA. La risposta non si fa attendere e circa 700 donne di ogni ceto e condizione aderiscono e partecipano all'evento torinese.

I temi trattati esprimono il desiderio di consolidamento: *Modo pratico di istituire le Associazione delle ExAllieve e lo spirito caratteristico; Modo di diffondere nella famiglia e nella società lo spirito benefico di D. Bosco, specialmente per la educazione ed assistenza religiosa, civile, economico-sociale della gioventù.* Le relatrici sono le stesse ExA indirizzate e guidate sia dalle FMA sia dai superiori salesiani. Al termine di ogni trattazione sono chiamate ad esprimere impegni concreti, *voti*. Ognuna interviene liberamente nel dialogo e attraverso una scheda sulla quale annota le proprie osservazioni. L'entusiasmo e la coscienza di qualcosa di peculiare emerge già nella progettazione: *il nostro Convegno sarà un avvenimento grande anche di fronte alla storia del movimento femminile.*

Si cerca di ricostruire il clima respirato negli ambienti educativi: attraverso accademie, teatri, preghiera, celebrazioni eucaristiche, mottetti...

Due le proposte che daranno nuovo impulso all'associazione: *costituire un Comitato centrale promotore, con sede a Torino* e ipotizzare un periodico per raggiungerle. Mentre la prima proposta andrà in porto, per la seconda bisognerà attendere ancora accontentandosi di appoggiarsi a riviste salesiane.

A distanza di un paio di anni a Chieri altro convegno a carattere regionale è alle porte, l'anno successivo, 1914, a Nizza ed a Catania, poi si susseguono, regionali e locali, a ritmo frenetico, perché da essi le ExA si formano, traggono orientamenti e deliberano per il funzionamento dell'associazione.

La conservazione e diffusione della memoria: gli archivi e la stampa

Grande valore viene attribuito alla raccolta dei dati e alla conservazione del materiale documentario: nel 1911 con un censimento si richiedono dati in tutte le case FMA; nel 1912 *brevi e frequenti relazioni* giungono alla sede centrale. Lo scopo? Diffondere notizie, tenere unita l'associazione, conservare lo spirito di don Bosco, custodire i dati. Questi ultimi vengono sempre esigiti e si individua nella Direttrice il garante. Si auspica un archivio apposito per la raccolta a livello locale e centrale.

Per raggiungere il massimo coinvolgimento si scelgono strategie diverse: giornali locali per *uscire* dal mondo salesiano, il *Bollettino salesiano* per una diffusione più interna, il giornale degli ex allievi *Federazione*, pubblicazioni locali di singole sezioni, numeri unici in occasione di eventi o convegni, cenni biografici di ExA. Le ExA sono sollecitate ad offrire il loro contributo a riviste di carattere catechistico o pedagogico. Questa necessità di documentare e diffondere notizie si sviluppa nel tempo con situazione alterne in base alle forze, ai periodi storico/politici,... La pubblicazione di un periodico proprio sorge dalla necessità di avere un organo di stampa che sia autonomo e raggiunga capillarmente le socie. Don Rinaldi, don Maccono, don Amadei e don Cane sono coinvolti nella riflessione su *un Periodico per le Figlie di Maria Ausiliatrice* la cui *Indole*: «Unire le forze interne ed esterne delle F.F. di M. Ausil. Per la formazione delle donne speciale. del popolo».

L'Azione cattolica

Una menzione speciale merita la collaborazione con l'AC, che si attua per rispondere ad un desiderio del Papa, e si intesse di relazioni personali: Armida Barelli, la *Sorella Maggiore* ha un forte legame di riconoscenza nei confronti di Madre E. Roncallo, tanto da pubblicarla anche su *Squilli di Risurrezione*.

Mons. Cavagna nella prefazione di una biografia di M. Mazzarello per la Gioventù femminile di AC sostiene che le giovani educate negli ambienti salesiani non hanno difficoltà ad identificarsi coi principi dell'AC, tanto che viene spontaneo chiedersi, *in certi momenti, se leggono la vita di Suor Maria Mazzarello o quella di una socia della gioventù femminile!*

Talvolta la doppia presenza diventa un ostacolo, ma questo, almeno all'inizio, non sembra creare divergenze, talvolta la direttrice stessa presenza alle riunioni di AC assentandosi da quelle delle ExA. L'Unione sostiene gli impegni parrocchiali o dell'associazionismo, non ne prende il posto né li scavalca, ma facilita e incoraggia la partecipazione.

L'oratorio

Altro *luogo* significativo è l'oratorio, da cui sorge l'Associazione: il consiglio direttivo (non quello promotore) è nominato dalla Direttrice dell'Oratorio, il fine speciale della associazione è *tener desta la memoria degli anni passati nell'Oratorio*; l'assistente ecclesiastico *sarà di regola il Direttore dell'Oratorio* delle FMA. L'oratorio è anche il luogo naturale a cui i superiori salesiani e molti parroci anche diocesani, richiamano l'attenzione delle exA per una collaborazione educativa, che completa le diverse attività portate avanti dalle FMA. Le ExA sono invitate a mandarne le figlie, a sollecitarne la partecipazione ed aiutare in tutti i modi il suo sviluppo.

“Unione” che fa unione

Luoghi differenti, incontri con associazioni diverse, ma con una medesima base di partenza: un'intenza ricerca della partecipazione sempre più attiva delle persone. Tutti elementi questi che nelle nostre “Unioni” fanno da filo conduttore al desiderio di un operato comune, di un apostolato sociale e cristiano che aiuti il cammino dei singoli verso una sempre maggiore cognizione di appartenenza ad una precisa e strutturata associazione, riconosciuta sia dalla propria collettività, sia da tutto il mondo FMA.

